Tony Blankley

L'ultima chance dell'Occidente

Rubbettino

Tony Blankley

L'ultima chance dell'Occidente

Rubbettino

Prefazione
Perché non perderemo lo scontro di civiltà

UNO DEI FATTI CULTURALI più rilevanti degli ultimi anni è lo sviluppo di un filone di studi di orientamento liberal-conservatore (o "teocon", per usare un recente neologismo) che guarda con forte preoccupazione alle tendenze culturali, economiche e demografiche in atto in Europa[1]. Un numero crescente di osservatori vede nel declino della pratica religiosa, nel prolungato calo delle nascite e nella mancata integrazione della crescente immigrazione islamica i sintomi di una grave decadenza culturale, che potrebbe mettere a rischio l'identità cristiana e occidentale del vecchio continente. Le voci che con più autorevolezza hanno denunciato questa crisi spirituale dell'Europa (manifestatasi con il rifiuto delle proprie radici, l'apostasia da se stessa, la dittatura del relativismo e il suicidio demografico), sono state quelle di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI[2].

1. Il termine "teocon", con cui si indicano quei conservatori cristiani, in prevalenza cattolici, che individuano le ragioni della crisi dell'Occidente nell'abbandono delle sue radici culturali e religiose, è entrato nell'uso corrente in Italia dopo la pubblicazione dell'articolo di M. RESPINTI, *Nei pensatori d'America arriva la carica dei teocon(servative)*, «Il Foglio», 19 settembre 2003. Sui teocon si legga anche G. WEIGEL, *I neocons cattolici americani*, Quaderni dell'Istituto Acton, Roma 2003; F. FELICE, *Neocon e teocon*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006; G. QUAGLIARELLO, *Cattolici, pacifisti, teocon*, Mondadori, Milano 2006.

2. Giovanni Paolo II aveva parlato di "apostasia" dell'Europa nell'esortazione apostolica *Ecclesia in Europa* del 2003. Il 28 marzo 2007 Benedetto

È sorprendente la rapidità con cui si è diffusa questa visione pessimistica: all'inizio del nuovo millennio l'idea che l'Europa fosse un continente decadente, nichilista e senza voglia di futuro sembrava una provocazione, ma oggi è diventata quasi un cliché. Il timore che l'Europa si trasformi in Eurabia, cioè in un continente a prevalenza musulmana, antisemita e ostile agli Stati Uniti, è stato sollevato, tra gli altri, da autori come Oriana Fallaci, Bernard Lewis, Niall Ferguson, Marcello Pera, Robert Spencer, George Weigel, Bruce Bawer, Claire Berlinski, Pat Buchanan, Magdi Allam, Daniel Pipes, Melanie Phillips, Paul Belien, Roberto de Mattei, Massimo Introvigne, Mark Steyn, Bat Ye'or, Alexandre Del Valle[3].

XVI, cinquant'anni dopo la firma dei Trattati di Roma, ha formulato una diagnosi molto severa della situazione del continente, accusando l'Europa di essere apostata «da se stessa ancor prima che da Dio», fino a «dubitare della sua stessa identità. Sotto il profilo demografico l'Europa sembra incamminata su una via che potrebbe portarla al congedo dalla storia. Si potrebbe quasi pensare – ha aggiunto Benedetto XVI – che il continente europeo stia di fatto perdendo fiducia nel proprio avvenire». Joseph Ratzinger ha dedicato all'Europa una parte importante delle sue riflessioni anche prima di essere eletto papa. Resta memorabile la conferenza su "L'Europa nella crisi delle culture" da lui tenuta a Subiaco, nel monastero di San Benedetto, la sera del 1° aprile 2005, ventiquattr'ore prima della morte di Giovanni Paolo II.

3. Sul tema della crisi dell'Europa nell'epoca dello scontro di civiltà sono consigliabili questi libri usciti negli ultimi anni: O. FALLACI, *La Rabbia e l'orgoglio*, Rizzoli, Milano 2001; M. PERA, J. RATZINGER, *Senza radici*, Mondadori, Milano 2004; R. SPENCER, *The Politically Incorrect Guiden to Islam*, Regnery, Washington 2005; G. WEIGEL, *La cattedrale e il cubo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006; B. BAWER, *While Europe Slept*, Doubleday, New York 2006; C. BERLINSKI, *Menace in Europe*, Crown Forum, New York 2006; P. BUCHANAN, *State of Emergency*, St. Martin Press, New York 2006; S. TRIFKOVIC, *Defeating Jihad*, Regina Orthodox Press, Boston 2006; M. PHILLIPS, *Londonistan*, Gibson Square, London 2006; R. DE MATTEI, *De Europa*, Le Lettere, Firenze 2006; M. INTROVIGNE, *Il dramma dell'Europa senza Cristo*, Sugarco, Milano 2006; M. STEYN, *America Alone*, Regnery, Washington 2006; B. YÈOR, *Eurabia*, Lindau, Torino 2007; A. DEL VALLE, *Il totalitarismo islamista*, Castellazzo Bormida, Solinum 2007.

Il libro dell'editorialista del «Washington Times» Tony Blankley, pubblicato nel 2005 dalla casa editrice Regnery di Washington con il titolo *The West's Last Chance. Will We Win the Clash of Civilization?*, fa parte di questo genere di letteratura, e analizza gli scenari futuri dello scontro di civiltà tra Occidente e Islam. Una parte del libro è dedicata alla politica statunitense. Blankley esorta il governo americano a combattere il terrorismo islamico con la stessa decisione e con gli stessi metodi utilizzati con successo contro la Germania e il Giappone nella seconda guerra mondiale. Se i terroristi islamici decidessero di radicalizzare lo scontro, facendo uso di armi chimiche, batteriologice o nucleari, il pieno dispiegamento della forza militare da parte dell'Occidente diventerebbe probabilmente inevitabile. Nell'attuale livello di intensità del conflitto, comunque, è dubbio che l'interventismo militare possa accrescere la sicurezza dell'Occidente e sconfiggere un nemico che non agisce su basi statuali[4].

I capitoli migliori del libro di Blankley, più interessanti dal nostro punto di vista, sono quelli dedicati alla situazione dell'Europa. Blankley sa che il vecchio continente è in pericolo,

4. Come osserva Carlo Lottieri, la stessa tragedia dell'11 settembre 2001 ha mostrato quanto i nostri sistemi sociali siano particolarmente fragili, e quindi esposti a ogni rischio, proprio in quei settori come la sicurezza che sono stati monopolizzati dallo Stato e perciò da burocrazie inefficienti. «Di fronte a questi attacchi è necessario che sia permesso ai singoli di poter disporre dei migliori strumenti di difesa. È quindi necessario abbandonare le logiche di monopolio, così da permettere l'emersione di un vero mercato della protezione. Invece che unificare la difesa europea e dirigersi verso un'integrazione tra Europa e Stati Uniti, si dovrebbe al contrario permettere la moltiplicazione di agenzie protettive in competizione tra loro. I cittadini americani, d'altra parte, sarebbero molto meglio protetti da cinquanta sistemi protettivi (uno per ogni stato della federazione) invece che dall'attuale complesso politico-militare. La pluralizzazione dei soggetti incaricati di tutelare la società civile finirebbe per modificare lo spirito steso dei sistemi militari, che sempre più spesso si focalizzerebbero sull'effettiva tutela dei cittadini, evitando di adottare altri obiettivi o logiche di tipo imperiale» (C. LOTTIERI, "Quale Europa? Quale Occidente? Un'ipotesi eterodossa sullo 'scontro di civiltà'", «Enclave. Rivista libertaria», n. 28, 2005, pp. 44-56).

perché fiaccato economicamente, moralmente e demograficamente dalle ideologie socialiste, relativiste e antinataliste[5]. Lo sviluppo tecnologico e il benessere economico sono una facciata che nasconde una gravi crisi, che potrebbe segnare il tramonto della civiltà europea. L'Europa, infatti, vede profilarsi all'orizzonte un futuro di spopolamento e invecchiamento: secondo le proiezioni demografiche il vecchio continente è destinato a perdere più di cento milioni di abitanti da qui alla metà del secolo (l'Italia scenderà da 58 a 40 milioni di abitanti)[6]; nello stesso periodo le persone sopra i 65 anni, che oggi rappresentano un sesto del totale, diventeranno un quarto nel 2030 e addirittura un terzo nel 2050.

Tra pochi anni cominceranno a farsi sentire i primi segnali della crisi demografica. Quando le folte generazioni del *baby-boom* nate negli anni Cinquanta e Sessanta usciranno dal mondo del lavoro per andare in pensione, trascineranno il vecchio continente in uno stato d'emergenza. Per la prima volta nella storia, infatti, le classi non più in età produttiva e riproduttiva costituiranno la grande maggioranza della società. L'Europa verrà investita da una "tempesta perfetta" perché si concentreranno nello stesso momento storico tutti gli effetti negativi delle attuali tendenze economiche e demografiche: il calo e l'invecchiamento della popolazione, la riduzione della forza lavoro, l'esplosione delle spese assistenziali e la

5. Sul grave stato di decadenza morale, economica e demografica dell'Europa si legga lo sconsolante libro del sociologo S. ACQUAVIVA, *L'eclissi dell'Europa*, Editori Riuniti, Roma 2006.

6. Per dare un'idea del crollo della natalità che si è verificato nell'ultimo quarto di secolo, basti pensare che in Italia nel decennio 1950-1959 nacquero 8.824.000 bambini; nel successivo decennio del boom economico, dal 1960 al 1969, ne nacquero ben 9.679.000; negli anni Settanta le nascite calarono leggermente a 8.304.000, e poi avvenne il crollo: nel decennio 1980-1989 le nascite furono 5.987.000, e nel 1990-1999 solo 5.367.000; se negli anni Sessanta il saldo fra nascite e morti era stato positivo per 4.653.000 unità, negli anni Novanta c'è stato un saldo negativo per 177.000 unità, e tendenze analoghe si sono verificate un po' in tutto il continente

presenza maggioritaria di popolazioni musulmane in molte aree del vecchio continente, per effetto della loro massiccia immigrazione e alta fertilità.

L'islamizzazione strisciante dell'Europa

La situazione dell'Europa, a differenza di altre aree del mondo in via d'invecchiamento come il Giappone, è ancor più infausta a causa della soluzione rischiosa che molte nazioni europee hanno scelto per colmare i vuoti di popolazione: l'immigrazione proveniente dai paesi musulmani. Dall'Africa e dall'Asia milioni di immigrati musulmani si sono riversati nel vecchio continente negli ultimi decenni. Solo cinquant'anni fa le persone di religione islamica residenti in Europa erano 250.000, oggi sono venti milioni. Inoltre i musulmani, diversamente dagli occidentali, hanno famiglie numerose. La loro alta natalità, combinata all'immigrazione, porterà la popolazione musulmana in Europa a raddoppiare nel 2025.

Il problema è che gli immigrati musulmani non sembrano aver alcuna intenzione di integrarsi nella cultura e nelle istituzioni europee. Al contrario, i sentimenti anti-occidentali sembrano aver fatto breccia soprattutto tra gli immigrati di seconda e terza generazione, e proprio nei paesi, come l'Olanda e la Gran Bretagna, che sono andati più avanti nell'applicazione del multiculturalismo. Secondo un rapporto del ministero degli interni britannico del 2004, il 26 per cento dei musulmani che risiedono nel paese non provano alcun sentimento di lealtà verso l'Inghilterra, il 13 per cento sostengono il terrorismo, e l'1 per cento (circa ventimila persone) sono attivamente impegnati nel terrorismo o nelle attività di sostegno.

Non solo non si vedono segni d'europeizzazione dell'Islam (il mitico euro-islam sognato da schiere di intellettuali e politici europei rimane ancora una chimera) ma, al contrario, al-

cuni segnali – la radicalizzazione dell'antisemitismo e antiamericanismo, la cancellazione dei riferimenti alla tradizione giudaico-cristiana nell'arte e nella cultura, l'accettazione di norme della *sharia* nella giurisprudenza europea – sembrano indicare una crescita dell'influenza culturale islamica nel vecchio continente.

A Londra, ad esempio, una corte penale ha accettato il principio della *sharia* secondo cui un musulmano non può essere giudicato da un non-musulmano. Il giudice ha quindi estromesso alcuni ebrei e indù dalla giuria che doveva decidere sulle dichiarazioni di un certo Abdullah el-Feisal, che esortava all'uccisione degli infedeli[7]. In Germania sono sempre più numerose le sentenze della magistratura che, in omaggio alle differenze culturali, derogano alla legge tedesca in materia di famiglia, poligamia, separazione dei sessi, macellazione, preghiere pubbliche, come se fosse già in vigore la *sharia*[8].

La legge coranica, di fatto, è già una realtà nelle "colonie" della diaspora islamica sparse per l'Europa, che spesso rivendicano una propria sovranità territoriale: in Francia un *imam* ha dichiarato che il distretto musulmano di Roubaix è territorio islamico, e che le autorità francesi non hanno diritto di accesso; i musulmani che vivono nel quartiere Sint-Jans-Moleenbeek di Bruxelles si considerano appartenenti a una giurisdizione autonoma, all'interno della quale la presenza di cittadini belgi non è gradita; in Gran Bretagna i capi delle comunità islamiche stanno facendo pressioni sul governo perché in alcune aree ad altissima densità musulmana, come le città industriali del Midlands e dello Yorkshire, sia introdotta la *sharia* al posto della *common law*, non solo per i musulmani ma per tutti i residenti; in Danimarca i leader musulmani stanno cercando di ottenere lo stesso tipo di controllo su parti di Copenhagen.

7. S. TRIFKOVIC, *Defeating Jihad*, cit., p. 85.

8. A. ALLEGRI, "Islamizzazione silenziosa", «Il Giornale», 27 marzo 2007, p. 1.

Bruce Brawer, nel libro *While Europe Slept*, sottolinea inoltre l'abituale abuso dei benefici del *welfare state* da parte delle comunità musulmane. I musulmani danesi, ad esempio, pur essendo il 5 per cento della popolazione ricevono il 40 per cento dei sussidi pubblici, e tiranneggiano gli assistenti sociali per ottenere ciò che vogliono. Gli *imam* della Norvegia giustificano ideologicamente questo parassitismo estorsivo equiparandolo all'esazione della *jizya*, la tassa che tutti gli infedeli devono pagare ai musulmani: come se gli europei fossero già *dhimmi*, cittadini di seconda classe, in casa propria[9].

La Scandinavia era una delle regioni più sicure e ordinate fino a una generazione fa. Gli stupri, gli omicidi e i crimini violenti erano rari, e non c'erano aree pericolose "ad accesso vietato" nelle città. Tutto è cambiato però con la massiccia immigrazione degli ultimi due decenni. Oggi la percentuale di immigrati residenti in Svezia è paragonabile a quella che si riversò negli Stati Uniti all'inizio del Novecento. Nella città meridionale di Malmoe la polizia è impotente a fronteggiare il crimine dilagante tra gli immigrati musulmani, che per il 90 per cento vivono grazie ai sussidi statali, e nel complesso costituiscono un terzo dei trecentomila abitanti della città. Nel 2004 le rapine sono aumentate del 50 per cento rispetto all'anno precedente, mente gli stupri, quasi sempre ai danni di donne scandinave, sono raddoppiati, come riportano le statistiche raccolte dalla polizia. Nelle vicine Norvegia e Danimarca due terzi di tutti gli uomini arrestati per violenza sessuale sono "di origine etnica non-occidentale", un eufemismo usato per designare gli appartenenti alla religione musulmana[10].

L'Europa, spiega Serge Trifkovic, è popolata sempre più da alieni che fisicamente vivono qui, ma che spiritualmente ap-

9. B. BAWER, *While Europe Slept*, cit., p. 30.

10. S. TRIFKOVIC, *Defeating Jihad*, cit. pp. 106 e ss.

partengono alla *umma* musulmana. Non hanno intenzione di adattarsi all'ambiente che trovano. Offesi e intimiditi dall'ordine e dalla bellezza artistica e monumentale che trovano, desiderano istintivamente rimodellare il paesaggio ad immagine dell'Anatolia, del Punjab o del Maghreb. Il loro continuo influsso sta rendendo questa trasformazione irreversibile in molte aree urbane del vecchio continente[11].

In questa situazione gravida di pericoli, l'Europa del futuro si troverà davanti a tre scenari possibili. Daniel Pipes li ha riassunti in questo modo: 1) integrazione dei musulmani; 2) dominio musulmano; 3) rifiuto dei musulmani[12]. George Weigel ha designato le medesime opzioni in questo modo: 1) scenario paradisiaco; 2) il 1683 capovolto; 3) l'Europa riconvertita al Cristianesimo[13]. Per usare un linguaggio ancor più suggestivo, le tre strade che l'Europa ha davanti sono: Eutopia, Eurabia o *Reconquista*.

Eutopia è il felice termine coniato da Mark Steyn per indicare l'utopia multiculturalista e socialista che le élite politico-burocratiche stanno progettando ed edificando in Europa; Eurabia è il termine coniato da Bat Ye'or e poi diffuso da Oriana Fallaci per indicare la progressiva islamizzazione demografica e culturale del vecchio continente; lo scenario della *Reconquista* è invece quello in cui gli europei riscoprono la propria identità e, analogamente agli spagnoli del passato, scacciano per la seconda volta i mori dal suolo europeo[14]. Analizzeremo di seguito la plausibilità di questi tre scenari.

11. S. TRIFKOVIC, "Eurabian Nights", «Chronicles», dicembre 2006.

12. D. PIPES, "Europe's Stark Options", «National Interest», marzo-aprile 2007 (trad. it. *Le spiacevoli opzioni dell'Europa*, http://it.danielpipes.org/article/4364).

13. G. WEIGEL, *La cattedrale e il cubo*, cit., pp. 109 e ss.

14. Si legga al riguardo lo speciale "L'Islam e la 'Reconquista'. Quando in Spagna cacciarono i mori", «Enclave. Rivista libertaria», n. 33, 2006, pp. 41-60.

Il modello politico-sociale che ha in mente l'elite politica, burocratica e intellettuale europea si fonda su questi ingredienti: centralizzazione legislativa e decisionale, mediante il rafforzamento delle istituzioni comunitarie; estensione del *welfare state*; laicizzazione e decristianizzazione della società; progressismo culturale, cioè promozione dell'aborto, della contraccezione, delle famiglie di fatto, dei matrimoni omosessuali, dell'eutanasia; immigrazione illimitata dai paesi del terzo mondo; "correttezza politica" e multiculturalismo.

Come ha spiegato Paul Gottfried nel libro *The Strange Death of Marxism*, dopo il crollo del Muro di Berlino la sinistra è riuscita a conservare l'egemonia culturale in Occidente convertendosi dal marxismo al multiculturalismo[15]. La società occidentale, capitalistica e borghese, oggi viene attaccata solo marginalmente nelle sue strutture economiche, come prescriveva il marxismo classico; l'aggressione colpisce invece le sue sovrastrutture culturali, secondo la lezione di Antonio Gramsci e della Scuola di Francoforte. Dietro una facciata relativista, il multiculturalismo rivela un odio profondo per la civiltà occidentale e una esaltazione acritica di qualsiasi cosa non occidentale, anche la più aberrante. Questa avversione per tutto ciò che appartiene all'Occidente e al suo passato si manifesta nel frenetico desiderio di ripopolare l'Europa con immigrati extracomunitari, anche apertamente ostili.

In realtà il modello statalista e laicista europeo non ha nessuna prospettiva davanti a sé, ed è destinato a fallire nella maniera più completa. Per poter continuare a finanziare nel tempo i suoi costosi programmi assistenziali, la socialdemocrazia all'europea presuppone una popolazione crescente o quantomeno stabile, ma i suoi stessi meccanismi economici e cultu-

15. P. GOTTFRIED, *The Strange Death of Marxism: The European Left in the New Millennium*, University of Missouri Press, Columbia 2005.

rali sono proprio la causa del declino demografico del vecchio continente.

Il calo della popolazione europea è una conseguenza del collasso dei valori familiari, dovuto a decenni di propaganda progressista contro il matrimonio, la procreazione, il ruolo del padre e della madre, e a favore della soddisfazione edonistica dei desideri individuali, del controllo delle nascite, della contraccezione, dell'aborto e della promiscuità sessuale[16]. Anche la secolarizzazione ha contribuito a questo trend denatalista, dato che le statistiche dimostrano che le persone religiose tendono a formare famiglie più numerose: negli Stati Uniti, dove il tasso di natalità è vicino a 2,1 figli per donna, il 30-40 per cento della popolazione frequenta la messa domenicale, contro il 5 per cento della sterile Europa occidentale[17].

Si dice solitamente che la denatalità ha messo in crisi lo stato sociale, ma è più corretto invertire il rapporto di causa ed effetto: è lo stato sociale che ha contribuito a ridurre i tassi di natalità. Sostituendosi alle funzioni assistenziali svolte un tempo dalla famiglia tradizionale, i giganteschi apparati di sicurezza sociale hanno finito inevitabilmente per colpire l'istituzione famigliare. Non è un caso, ha osservato Hans-Hermann Hoppe, che in Europa le nascite siano crollate della metà da quando, negli anni Settanta, sono stati ampliati a dismisura i moderni sistemi welfaristici. Chi non fa figli può godersi molte più risorse nell'arco della propria vita, sapendo che in vecchiaia verrà assistito con i fondi messi a disposizione dai figli altrui: se però tutti ragionano così, non ci sarà più nessuno a tenere in piedi i sistemi di *welfare*[18].

Se le cose stanno così, allora gli attuali sistemi sociali europei, che coniugano statalismo politico e progressismo culturale, sono minati da una insanabile contraddizione, perché tendono a distruggere quella larga base demografica necessaria a finanziare gli imponenti apparati assistenziali. La socialdemocrazia laicista, nella quale la famiglia e i figli non servono più perché è lo Stato a prendersi cura dell'individuo "dalla culla alla bara" ha il destino segnato perché contiene in sé i germi della propria autodistruzione. L'Europa socialista e anticristiana di oggi è destinata a crollare per le stesse ragioni che hanno determinato il crollo dei sistemi comunisti alla fine degli anni Ottanta. L'Eutopia è destinata a rimanere un'utopia fallimentare, come tutte le utopie secolari del passato.

Inoltre, se la popolazione attiva si riduce, chi produrrà in futuro i beni e i servizi che necessitano di capitale umano? Gli individui non sono solo consumatori ma produttori. La riduzione della popolazione può distruggere l'economia perché crea una scarsità di lavoratori. Un paese che perde abitanti avrà una minor forza militare e un minor numero di contri-

16. E. VITAGLIANO, "Europe's Chastisement? How the Abandonment of Christianity May Be Leading to Disaster", «AFA Journal», aprile 2006.

17. È significativo il fatto che negli Stati Uniti le aree della *Bible Belt* che alle ultime elezioni hanno votato per Bush (i cosiddetti "stati rossi") abbiano una natalità notevolmente più alta rispetto alle aree più laicizzate e simili all'Europa che hanno votato per Kerry (i cosiddetti "stati blu"). Lo Stato più *liberal* d'America, il Vermont, che è rappresentato al Congresso addirittura da un socialista, Bernie Sanders, ha il più basso tasso di natalità: solo 1,57 figli per donna. All'opposto, lo Stato socialmente più conservatore, lo Utah dei mormoni, ha un numero di nascite di 2,71 figli per donna, il più alto del paese (G. PIOMBINI, "Il futuro (demografico) è dei conservatori", «Il Domenicale», 22 luglio 2006, pp. 1-2).

18. H.H. HOPPE, *Democrazia: il dio che ha fallito*, Liberilibri, Macerata 2005, pp. 107-108. In particolare è stato rilevato che i sistemi pensionistici pubblici incoraggiano la riduzione dei tassi di natalità, poiché i genitori diventano meno dipendenti dai propri figli per il sostegno negli anni della vecchiaia. Mentre un tempo tutte le risorse risparmiate rimanevano entro il gruppo famigliare, con i sistemi statali a ripartizione coloro che non fanno figli possono risparmiare consistenti spese per il loro allevamento, per poi incassare in vecchiaia i contributi versati dai (sempre più pochi) figli delle altre coppie. Per di più chi interrompe l'attività lavorativa per allevare i figli viene penalizzato anche sul piano pensionistico, a causa dell'interruzione dei versamenti contributivi. Chi invece punta tutto sulla carriera e non sulla famiglia avrà una pensione più alta. Il risultato è che i ricchi pensionati di oggi ricevono le loro pensioni dai figli degli altri, mentre chi genera questi figli preziosi per la società viene, in più, peggio retribuito in vecchiaia.

buenti. Il declino della popolazione è sempre stato un segnale di decadenza culturale, perché riduce la creatività, l'energia e la vitalità a ogni livello della società[19].

I progressisti contano sull'immigrazione per salvare i sistemi di *welfare*, ma per mantenere nel 2050 l'attuale entità di popolazione compresa tra i 15 e i 65 anni, l'Europa dovrebbe importare 169 milioni di immigrati, dato che – se il tasso europeo di fertilità non sale – nel 2050 i giovani sotto i 15 anni crolleranno del 40 per cento arrivando a essere 87 milioni. Il numero dei pensionati sopra i 65 anni salirà però del 50 per cento fino a 169 milioni. Per mantenere l'attuale rapporto lavoratori/pensionati, che è di 4,8 a 1, l'Europa dovrebbe a quel punto importare quasi un miliardo di immigrati. In pratica, la sua unica speranza di mantenere l'attuale modello sociale è quella di trasformarsi culturalmente in un paese del Terzo Mondo[20]!

19. Intervistato sul suo nuovo libro *The Last Days of Europe* (THOMAS DUNNE, New York 2007), lo storico Walter Laqueur ha espresso una visione molto negativa del futuro del Vecchio Continente: «La popolazione europea è andata calando negli ultimi decenni. I demografi francesi e quelli tedeschi (come Herward Birg) se ne sono accorti, ma chi li ascolta? Solo qualche collega. L'Europa ha smesso di riprodursi. Alcuni paesi stanno inabissandosi velocemente (ad esempio la Russia, ma anche l'Italia; tutte le società europee, comunque, stanno diventando molto più vecchie). Fra cinquant'anni gli Stati Uniti avranno più di 400 milioni di abitanti, mentre la popolazione dell'Europa sarà minore di quella del Pakistan e probabilmente anche della Nigeria. Chi lavorerà nelle fabbriche europee? Chi servirà negli eserciti europei, gli ultraquarantenni? Le conseguenze economiche e politiche di questi trend sono che l'Europa conterà meno nel mondo. Secondo le statistiche delle Nazioni Unite la popolazione dello Yemen sarà più numerosa di quella della Russia prima della fine del secolo. Questa predizione potrebbe essere sbagliata, però la popolazione della Turchia sarà sicuramente più numerosa di quella russa. Dove saranno i confini della Russia? Non dove sono oggi. Come farà la Russia a conservare l'estremo oriente e la Siberia?» (D. FARWICK, "Many Europeans were living in a Fool's Paradise. Interview with professor Walter Laqueur about Europe's demography, Euro Islam and Europe's Relation to the U.S.", «WorldSecurityNetwork.com», 3 gennaio 2007).

20. Il problema è stato sollevato dall'ex premier israeliano Simon Peres nel corso di una conferenza tenuta a Parigi il 12 dicembre 2006: «I governi non controllano più la demografia. Non possono mantenere i propri paesi omogenei, perché nel momento in cui un paese diventa ricco la gente diventa pigra, non fa più bambini e non ci sono più lavoratori. Per questo devono chiamare i lavoratori provenienti da altre società e da altre culture. All'inizio l'idea dei Padri Fondatori dell'Unione Europea era quella di fare dell'Europa un continente cristiano e fondamentalmente cattolico. Oggi l'Europa non è più cristiana, ma musulmana. Guardate quello che è successo: chiudono tutte le finestre e aprono tutte le porte. I musulmani dicono: "Perché dovrei diventare un democratico? Essere musulmano è più importante" ("Simon Peres on Europe", «The Brussels Journal», 12 dicembre 2006, http://www.brusselsjournal.com/node/1751).

In realtà il concetto di "società multiculturale" è una contraddizione in termini, perché la compresenza di due gruppi umani con ordinamenti giuridici opposti e inconciliabili sullo stesso territorio geografico non costituisce una società, ma un mero agglomerato di comunità in conflitto perpetuo. La "società multiculturale" è sempre una fase provvisoria, e prima o poi è destinata a tornare al suo equilibrio monoculturale quando un gruppo soggioga, espelle o stermina l'altro. L'idea che i musulmani in Europa decidano di fondersi in una "società multiculturale" invece di imporre la propria monocultura contrasta talmente con il buon senso e l'esperienza storica, che può essere scartata come una fantasia partorita da menti intossicate da decenni di propaganda ideologica.

Gli osservatori più realistici non fanno mistero di considerare del tutto improbabile questo primo scenario (il paradiso multiculturalista che funziona). Secondo Daniel Pipes «la possibilità che i musulmani accettino i confini dell'Europa storica e che si integrino senza difficoltà in seno ad essa può essere praticamente ritenuta inconsistente»[21]. Anche per il commentatore politico americano Dennis Prager, «è difficile immaginare ogni altro scenario futuro per l'Europa occidentale che non sia quello dell'islamizzazione o della guerra civile»[22]. Parole che risuonano simili a quelle, memorabili, pro-

21. D. PIPES, *Le spiacevoli opzioni dell'Europa*, cit.

22. D. PRAGER, "The World in 2007", «WorldNetDaily», 19 dicembre 2006.

nunciate già parecchi anni fa dal cardinale Giacomo Biffi: «L'Europa o ridiventerà cristiana o diventerà musulmana. Ciò che mi pare senza avvenire è la cultura del niente, della libertà senza limiti e senza contenuti, dello scetticismo vantato come conquista intellettuale, che sembra essere l'atteggiamento dominante nei popoli europei. Questa cultura del niente non sarà in grado di reggere all'assalto ideologico dell'Islam, che non mancherà: solo la riscoperta dell'avvenimento cristiano come unica salvezza dell'uomo – e quindi solo una decisa resurrezione dell'antica anima dell'Europa – potrà offrire un esito diverso a questo inevitabile confronto»[23].

Tra un paio di generazioni l'Europa sarà molto più religiosa di quanto lo sia oggi, se non altro perché le persone di fede tendono ad avere più figli di quelle non religiose. L'unica questione rilevante è: sarà il Cristianesimo o l'Islamismo la religione che prenderà il posto dello sterile e suicida secolarismo?

Secondo scenario: Eurabia.

La pacifica integrazione di decine di milioni di musulmani nell'Europa laica, socialista e multiculturale che sognano i progressisti europei risulta ancora più improbabile, se si studia con attenzione la teologia e la storia islamica. Come ha osservato il professor Efraim Karsh nel suo recente libro *Islamic Imperialism: A History*, la guerra santa rappresenta una spinta aggressiva che è sempre stata parte integrante della tradizione islamica[24]. L'Islam è una dottrina politico-religiosa che impone al musulmano il dovere di espandere, anche con la forza, l'*umma* musulmana in tutto il mondo. L'Islam di oggi non è

23. G. BIFFI, *La città di San Petronio nel terzo millennio*, EDB, Bologna 2000, p. 26.

24. E. KARSH, *Islamic Imperialism*, Yale University Press, New Haven-London 2006.

molto diverso, sul piano dottrinale, da quello del settimo secolo. Perché dovrebbe riformarsi proprio adesso? In 1400 anni di storia non esiste un solo caso in cui la comunità musulmana, raggiunta una forza sufficiente, non abbia mirato alla conquista del potere politico. Una volta raggiunto questo obiettivo, il dominio musulmano ha proceduto all'islamizzazione completa della società civile utilizzando lo strumento della dhimmitudine, un sistema di *apartheid* su base religiosa che mantiene i non musulmani in una umiliante posizione di inferiorità sul piano civile e fiscale, e che ha lo scopo di costringerli alla sottomissione, alla conversione o all'esilio.

Come spiega Bat Ye'or il mondo islamico che conosciamo è il risultato di queste due forze storiche (*jihad* e dhimmitudine), che hanno ridotto le popolazioni conquistate allo stato di minoranze fossili, quando non le ha del tutto eliminate[25]. Bill Warner, direttore del Center for the Study of Political Islam, ha provato a calcolare i numeri delle vittime in 1400 anni di *jihad* armato, e i numeri sono impressionanti: i cristiani, gli ebrei, i zoroastriani, gli indù i buddisti e gli animisti uccisi durante la conquista e il dominio islamico ammonterebbero a circa 270 milioni di persone[26]. Oggi gli ebrei sono praticamente scomparsi da tutti i paesi islamici, mentre i cristiani sono in via di rapida diminuzione: un secolo fa nel Medio Oriente i cristiani erano il 13 per cento della popolazione, mentre oggi sono scesi al 2 per cento. Dal 1947 al 2001 in Pakistan gli indù sono calati dal 20 per cento all'1-2 per cento della popolazione, in Bangladesh dal 40 al 10 per cento.

Nella seconda metà del ventesimo secolo i musulmani hanno conquistato un vantaggio demografico sui cristiani in Libano e in alcune repubbliche dell'ex Yugoslavia, e in entrambi i casi il risultato è stato la guerra civile. Il Libano era un pae-

25. B. YÈOR, *Eurabia*, cit., p. 15.

26. G. GLAZOV, "The Study of Political Islam", «FrontPageMagazine.com», 5 febbraio 2007.

se pacifico e fiorente fino alla metà degli anni Settanta, ma è precipitato nel caos quando il peso demografico dei musulmani ha raggiunto una massa critica. Un tempo i cristiani rappresentavano il 70 per cento della popolazione; oggi sono probabilmente scesi sotto il 50 per cento, ma da più di cinquant'anni non si fanno censimenti per evitare di sconvolgere gli equilibri politici del paese. Il Libano attualmente è un territorio pericoloso, diviso in enclavi in conflitto tra loro, dove gli attentati e le violenze politiche sono all'ordine del giorno[27].

In Kosovo i musulmani di etnia albanese sono passati in trent'anni, dal 1961 al 1991, dal 67 per cento al 90 per cento della popolazione, e hanno scacciato quasi tutti i serbi, ridotti ormai al 5 per cento della popolazione. In Bosnia-Erzegovina nel 1961 i serbi costituivano il 43 per cento e i musulmani il 23 per cento della popolazione; nel 1991 le proporzioni risultavano pressoché rovesciate: i serbi erano scesi al 31 per cento mentre i musulmani erano saliti al 44 per cento. Anche in questo caso il risultato è stato la guerra civile[28].

Quello che dovrebbe preoccuparci è che l'evoluzione demografica del Libano, del Kosovo o della Bosnia si sta ripetendo, anche se più lentamente, nell'intera Europa occidentale. Questi paesi potrebbero rappresentare un microcosmo del nostro futuro. Cosa potrebbe succedere dopo la metà del secolo, quando le comunità islamiche costituiranno delle minoranze corpose in molte aree geografiche del vecchio continente? È facile prevedere che non rimarranno tranquille a farsi dissanguare economicamente per tenere in piedi gli stati sociali sulla via della bancarotta, utili solo per assistere e mantenere legioni di anziani (e forse disprezzati) europei senza figli. Tenteranno piuttosto di imporsi politicamente, come sempre

27. T. BETHELL, "Christians Fall, Muslims Rise", «American Spectator», ottobre 2006.

28. S. HUNTINGTON, *Lo scontro delle civiltà*, Milano, Garzanti, 1997, pp. 387-388.

è avvenuto nella logica e nella tradizione islamica. Sarebbe dunque da imprevidenti escludere, tra gli scenari futuri, un conflitto di civiltà che abbia il proprio epicentro in Europa. Il rischio è che a fronteggiarsi si trovino da un lato gli europei invecchiati, ridotti di numero, spiritualmente fiaccati dalle tutele assistenziali, rovinati economicamente dal crollo degli insostenibili *welfare state*, demotivati e inebetiti da decenni di propaganda "politicamente corretta"; e dall'altro masse di giovani musulmani, combattivi ed esaltati, desiderosi di rivincita dopo secoli di sconfitte.

Questo scenario non è affatto irrealistico, e pone dei seri problemi anche sulla sorte del patrimonio culturale e artistico europeo. I recenti casi di autocensura di opere classiche della cultura europea (da Marlowe a Mozart) "per non offendere i musulmani" sembrano dimostrare che gli immigrati di fede islamica, pur costituendo non più del 5-10 per cento degli abitanti dei paesi europei, stiano riuscendo in maniera surrettizia a imporre anche nelle nazioni di tradizione cristiana le regole sulla dhimmitudine in vigore nei loro paesi.

Tony Blankley apre il suo libro immaginando uno scenario in cui i musulmani d'Europa, attraverso violente proteste di piazza e *fatwe* contro "l'arte infedele e immorale", costringono gli europei autoctoni a disfarsi del proprio patrimonio artistico. L'allarme di Blankley non va sottovalutato, perché storicamente il dominio islamico ha sempre mirato alla progressiva estirpazione delle manifestazioni culturali e artistiche delle culture preesistenti: si pensi al numero incalcolabile di chiese cristiane distrutte o trasformate in moschee in Nordafrica e in Medio Oriente; alla demolizione da parte dei talebani dei grandi Budda di Bamiyan, in Afghanistan; alla distruzione dei monasteri e delle chiese ortodosse in Bosnia, nel Kosovo o nella parte orientale di Cipro occupata dai turchi; alla devastazione delle sinagoghe nei territori palestinesi abbandonati dagli israeliani.

Questo vandalismo intollerante è una caratteristica costante di tutta la storia dell'Islam. In più di un'occasione, ad

esempio, i dominatori islamici hanno tentato di distruggere le piramidi d'Egitto, ma con scarso successo date le enormi difficoltà tecniche dell'opera di demolizione. Nel 1196 Al-Aziz Uthman, figlio del Saladino, cercò di demolire le grandi piramidi di Giza, riuscendo però a danneggiare solo la più piccola, quella di Micerino. Il naso della Sfinge, secondo lo storico egiziano del quindicesimo secolo Al-Maqrizi, venne rovinato nel secolo precedente durante un tentativo di demolizione ordinato da Muhammad Sa'im al-Dahr, il quale temeva che le popolazioni contadine locali fossero tentate dall'idolatria[29]. Dati questi precedenti, è ovvio che se i musulmani riuscissero a prendere il controllo dell'Europa, molto difficilmente tollererebbero nelle nostre strade e nelle nostre piazze la presenza dei capolavori dell'arte medievale, rinascimentale o barocca, che contrastano così apertamente con il rigoroso divieto islamico di rappresentazione delle figure viventi[30].

Non saranno a rischio solo le chiese, le statue e i dipinti, ma anche le opere letterarie e musicali. Il rapporto della religione musulmana con i libri, infatti, è sempre stato problematico, perché per l'Islam solo un Libro, il Corano, ha valore. L'Islam ha guardato con sospetto all'invenzione europea della stampa, e l'ha accettata solo due secoli e mezzo dopo, e con grande fatica. Non è un caso che, ancora oggi, in un paese europeo come la Spagna si traducono più libri esteri in un anno, di quanti se ne siano tradotti nell'intero mondo arabo negli ultimi quindici secoli.

Come ricorda lo storico Bernard Lewis, il mondo islamico non ha mai mostrato il minimo interesse per la musica occidentale. Nemmeno la musica classica ha attecchito, a differenza che in altre parti del mondo, come la Cina o il Giappone, dove è molto apprezzata. L'avversione islamica per la musica e gli strumenti musicali ha una lontana origine. Già nel Medioevo, quando in Europa fiorivano il canto gregoriano, la polifonia e le canzoni dei trovatori, nelle terre musulmane si condannava la musica sulla base dei detti del profeta Maometto. Le correnti più rigoriste dell'Islam hanno sempre cercato di applicare integralmente queste prescrizioni.

Il riformatore musulmano Aurangzeb (1685-1707) fece della campagna contro la musica un elemento centrale del suo sforzo di purificazione dell'Islam in India. Ai giorni nostri il gruppo militante indonesiano Laskar Jihad si batte contro ogni forma di musica, considerata "una distrazione da Dio". In Iran l'ayatollah Khomeini ha pronunciato parole di fuoco contro la musica: «La musica corrompe le menti dei nostri giovani. Non c'è differenza tra la musica e l'oppio. Entrambi creano letargia in modi differenti. Se volete che il vostro paese sia indipendente, bandite la musica. La musica è il tradimento della nostra nazione e della nostra gioventù»[31]. È noto inoltre che i talebani afgani e le corti islamiche somale hanno applicato il divieto della musica con estremo rigore.

29. È rivelatore del totale disinteresse dell'Islam per le culture preesistenti il fatto che, pur avendo avuto il controllo dell'Egitto per oltre un migliaio d'anni, gli arabi non abbiano mai tentato di decifrare i geroglifici. Lo fecero gli europei appena ritornati in forze in Egitto, con la spedizione di Napoleone nel 1799. Il primo tentativo di decifrazione della Stele di Rosetta si ebbe con Jean-François Champollion nel 1822 (FJORDMAN, "The Importance of Knowing Your History", «Jihadwatch», 2 aprile 2007, www.jihadwatch.org/dhimmi/archives/2007/04/015899.html).

30. Anche lo scrittore friulano Carlo Sgorlon ha espresso la medesima preoccupazione: «Forse dovremmo riflettere su alcuni semplici esempi. Nel momento in cui nelle scuole italiane vi saranno maggioranze di studenti musulmani, non si potranno più leggere intere parti della Divina Commedia di Dante o la Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso, perché ritenute offensive verso Maometto. Come pure non si potrà entrare nella basilica di San Petronio a Bologna per via delle raffigurazioni di Maometto all'inferno. Addirittura potremmo arrivare alla distruzione dell'intero patrimonio pittorico italiano, perché quel genere di raffigurazione è proibito dalla loro cultura» (P. GIOVANETTI, "Emergenza natalità media indifferenti", «Avvenire», 24 marzo 2006, p. 7).

31. R. SPENCER, *Islam Unveiled*, Encounter Books, San Francisco 2002, p. 117.

La colonizzazione islamica dell'Europa, che alcuni commentatori (Bernard Lewis[32], Niall Ferguson[33], Mark Steyn[34], Antonio Martino[35], Michael Freund[36]) danno per probabile

32. Intervistato di recente dal «Jerusalem Post», il professor Bernard Lewis ha detto che i musulmani saranno ben presto la forza dominante in Europa perché gli europei hanno perso la fedeltà e la fiducia nella propria civiltà: «Non hanno alcun rispetto per la propria cultura», si sono arresi completamente all'Islam praticando «l'auto-disprezzo, la correttezza politica e il multiculturalismo» (D. MACHLIS, T. LAZAROFF, "Muslims 'about to take over Europe'", «Jerusalem Post», 29 gennaio 2007).

33. «La forza maggiore dell'Islam radicale – scrive lo storico britannico Niall Ferguson nel suo ultimo libro – è che ha la demografia dalla sua parte. La cultura occidentale contro cui ha dichiarato guerra non è in grado di fronteggiare la capacità riproduttiva delle società islamiche tradizionali». Ferguson richiama le parole di Edward Gibbon, il quale nel suo classico *Declino e caduta dell'impero romano* scriveva che, se i musulmani non fossero stati sconfitti a Poitiers nel 732, a Oxford oggi gli studenti studierebbero il Corano: «Ebbene, proprio in questi giorni all'interno dell'università di Oxford si sta completando la costruzione di un centro di studi islamici, con tanto di cupola, minareto e sala per la preghiera. La realizzazione dell'involontaria profezia di Gibbon simboleggia perfettamente la direzione verso cui si è orientato il mondo nel corso del XX secolo» (N. FERGUSON, *The War of the World. History's Age of Hatred*, Penguin, Londra 2006, p. 645).

34. La tesi che l'Europa verrà inevitabilmente islamizzata e l'America resterà sola a combattere contro il fondamentalismo islamico è al centro dello scintillante libro di M. STEYN, *America Alone*, cit. Di Mark Steyn si legga anche "2099: l'Europa ci sarà ancora?", «Fondazione Liberal», n. 37, 2006, pp. 40-51.

35. Scrive Antonio Martino, «Quella decuplicazione della popolazione, che l'Europa ha realizzato fra il 1500 e il 1900, il mondo musulmano è riuscito ad ottenerla in soli 100 anni, passando dai 140 milioni del secolo scorso ai 1400 di oggi. Il boom della popolazione portò l'Europa a controllare il 90 per cento del globo; il suo attuale declino potrebbe preludere alla sua colonizzazione in una qualche forma» (A. MARTINO, "Cifre alla mano: i musulmani ci domineranno", «Libero», 31 ottobre 2006, p. 1).

36. «Se vuoi vedere Parigi o Roma prima di morire, ma non ne hai ancora avuto la possibilità, ti conviene affrettarti – ha scritto Michael Freund – Presto la maggior parte dell'Europa occidentale sarà trasformata in un'appendice del mondo musulmano, e diventerà un posto assai meno ospitale per gli americani e gli ebrei» (M. FREUND, "Right on!: Say Goodbye to Europe", «Jerusalem Post», 9 gennaio 2007).

entro la metà o la fine del XXI secolo, è un'ipotesi realistica? Secondo Alexandre Del Valle, per raggiungere la vittoria i fondamentalisti islamici dispongono di molte carte a loro favore: le più grandi riserve di petrolio del mondo; una determinazione senza limiti, che spinge generazioni di islamisti a preferire la morte alla vita; una demografia conquistatrice; e la paura che l'ascesa ineluttabile dell'islamismo suscita nell'infeconda Europa post-coloniale. La vecchia Europa, infatti, sembra terrorizzata psicologicamente e pronta a tutte le debolezze e a tutte le negazioni pur di calmare i seguaci del totalitarismo islamista. Questo atteggiamento remissivo, spiega Del Valle, non fa che accentuare tra i fondamentalisti la rappresentazione sprezzante di un'Europa in declino, scristianizzata, senza solidi valori e colpita da una generalizzata sindrome di Stoccolma, quel fenomeno psicologico di sottomissione volontaria e di paura che spinge a difendere i propri carnefici[37].

Gli islamisti sono abili nel sfruttare la colpevolizzazione dell'uomo "bianco-giudeo-cristiano", e sanno di poter contare sulla collaborazione di tanti occidentali pervasi dall'"odio di sé". La fascinazione per l'Islam, diffusa soprattutto tra le elite politiche e intellettuali, è un prodotto della crisi di coscienza europea. L'islamofilia, spiega Del Valle, nasce ai tempi dell'Illuminismo come riflesso dello spirito di rivolta contro la civiltà giudeo-cristiana, la Bibbia, la Chiesa cattolica e l'*Ancien Régime*, perché fu l'Europa cattolica e "oscurantista", avversata dai Lumi, che resistette e scacciò l'Islam dal nostro continente. Volendo far tabula rasa del proprio passato, gli europei post-cristiani proiettano nell'Islam l'immagine di vittima della detestata Europa di un tempo. Nell'immaginario occidentale moderno l'Islam gode quindi del vantaggio di non essere stato intaccato dagli stereotipi negativi che, a partire dall'età moderna, hanno preso di mira il Cristianesimo[38].

37. A. DEL VALLE, *Il totalitarismo islamista*, cit., pp. 26-27.

38. A. DEL VALLE, *Il totalitarismo islamista*, cit., pp. 434 e ss.

Le vere ragioni profonde della mancata reazione europea agli assalti del totalitarismo islamista vanno quindi ricercate nella scarsa autostima e nell'alienazione dalla propria cultura storica, che secondo molti europei non meriterebbe più di essere difesa e preservata. Buona parte dell'Occidente, scrive Del Valle, non solamente non crede più in se stesso, ma si detesta inconsciamente e desidera scomparire collettivamente in uno slancio autopurificatore e riparatore, come il suicida che vuole farla finita con se stesso a forza di detestarsi e svalutarsi. Questo masochismo redentore ed espiatorio degli occidentali, frutto della tendenza a dubitare della propria civiltà e a flagellarsi di continuo, costituisce una irresistibile esortazione alla liberazione delle pulsioni più sadiche e aggressive del totalitarismo islamista[39].

Tutto questo è indubitabile, ma a dispetto delle analisi più pessimistiche, gli europei sono ancora in tempo a scongiurare l'avvento dell'Eurabia, come vedremo nel prossimo paragrafo.

Terzo scenario: Reconquista.

Si tratta quindi di capire se gli europei hanno abbracciato definitivamente una mentalità materialista, relativista e postcristiana, condannandosi all'estinzione in una futura Eurabia dominata dai musulmani, o se invece desiderano ancora trasmettere la propria eredità culturale ai propri discendenti, perché non diventino stranieri nella propria terra. A questa domanda, cruciale per il nostro destino, Tony Blankley offre una risposta di speranza.

Non c'è dubbio che le proiezioni demografiche siano allarmanti, ma quando si analizzano eventi che riguardano le azioni e le decisioni umane, osserva giustamente Blankley, non vi è nulla di più fuorviante della frase "se continuano gli

39. A. DEL VALLE, *Il totalitarismo islamista*, cit., p. 512.

attuali trend". Gli uomini tendono a credere che ciò che accade da tempo continuerà a ripetersi immutabilmente, perché ragionano con una logica lineare, applicando al futuro le tendenze presenti. La storia umana, però, è sempre stata caratterizzata da bruschi e inaspettati cambiamenti. L'inevitabile non si avvera mai, ma l'imprevedibile si avvera sempre. Ad esempio, negli ultimi secoli nessun grande avvenimento è mai stato previsto in anticipo: la rivoluzione francese, la prima guerra mondiale, la rivoluzione russa, il *baby-boom* in Occidente del secondo dopoguerra, il crollo del comunismo e tanti altri. La ragione è questa: l'uomo non rimane mai passivo nei confronti degli eventi, ma agisce per modificarli. La storia procede sempre in questo modo: problema-reazione, nuovo problema-nuova reazione e così via. Gli uomini però reagiscono solo dopo che si accorgono dell'esistenza del problema, in genere con grande ritardo e solo dopo aver subito uno shock profondo, come una guerra o una crisi economica.

Secondo Blankley esistono molte valide ragioni per ritenere che gli attuali deprimenti trend culturali, religiosi e demografici dell'Europa non continueranno a lungo. In primo luogo, perché sembra che stia cambiando la percezione degli europei verso l'immigrazione islamica, soprattutto dopo i crudeli attentati avvenuti in Europa. I fondamentalisti islamici forse stanno sottovalutando la potenziale risposta degli europei, perché vedono solo l'atteggiamento di acquietamento delle classi politiche, ma non si accorgono che a livello popolare sta covando una forte insofferenza verso l'arroganza e l'aggressività islamica. Oggi infatti in Europa si sta formando una massa critica di persone che vede più chiaramente il pericolo che la presenza dell'Islam pone alla propria libertà e alla propria civiltà.

Queste persone sono ancora confuse e spaventate, perché il vero volto dell'Islam appare diverso da come era stato presentato per decenni dalla propaganda multiculturalista diffusa dalle élite politiche e intellettuali. Per adesso la loro rabbia

è ancora inespressa, ma potrebbe esplodere da un momento all'altro. Se negli Stati Uniti sta nascendo un movimento anti-islamico che vuole imitare il movimento anti-comunista degli anni Cinquanta (che tanto successo ha avuto nel determinare la caduta dell'impero sovietico)[40], in Europa è soprattutto attraverso internet e la blogosfera, fuori dai media ufficiali dominati dal "politicamente corretto", che si sta organizzando un'attiva resistenza intellettuale anti-jihadista[41].

In secondo luogo, il contatto con una cultura completamente diversa e fortemente ostile come quella islamica sta facendo riscoprire in molti europei i tanti aspetti positivi, a lungo trascurati, della propria fede cristiana. Benedetto XVI sta concentrando gli sforzi maggiori del suo pontificato nell'obiettivo di riaccendere la fiamma della fede cristiana in Europa, e i segni di un risveglio religioso non mancano. Malgrado tutto, gli europei che si dichiarano atei o agnostici nei sondaggi d'opinione sono una piccola minoranza.

In terzo luogo, l'inevitabile crisi fiscale degli stati assistenziali imporrà dei drastici cambiamenti sociali. Come si è detto, negli ultimi decenni il *welfare state* ha contribuito fortemente alla denatalità, dando a molte persone l'illusione di poter evitare i sacrifici e i costi legati all'allevamento dei figli senza subire alcuna conseguenza futura, nella certezza che lo Stato le avrebbe mantenute e assistite durante la vecchiaia. Troppe persone hanno fatto i calcoli in questo modo, e di conseguenza non sono mai nate le generazioni incaricate di pagarne il conto. Tra pochi anni, però, cominceranno a ritirarsi dal lavoro i numerosi *baby-boomers* nati nel dopoguerra, proprio quando il numero dei produttori e dei contribuenti si ridurrà

40. J. WHEELER, S. BALDWIN, *The Creation of an Anti-Islamofascism Movement*, www.tothepointnews.com, 24 novembre 2006.

41. Tra i siti più attivi si segnalano: www.brusselsjournal.com; www.jihadwatch.com; www.westernresistance.com; www.thereligionofpeace.com; http://gatesofvienna.blogspot.com; http://littlegreenfootball.com/weblog.

drasticamente per effetto del calo demografico. L'inevitabile collasso della sicurezza sociale restituirà allora un ruolo fondamentale alle associazioni caritatevoli religiose, e innescherà molto probabilmente un nuovo boom delle nascite, perché durante gli austeri tempi di magra i figli torneranno a rappresentare un'indispensabile protezione per la tarda età. Minacciati dall'aggressione islamica e dalla crisi dello Stato sociale, nota Blankley, gli europei torneranno a comportarsi come hanno sempre fatto nelle circostanze difficili, abbandonando gli stili di vita edonistici e ritornando alla fede e alla famiglia.

È probabile infatti che in Europa il ciclo della secolarizzazione abbia già raggiunto il suo culmine in questi anni, con l'arrivo dei protagonisti della contestazione nei posti chiave del potere. L'evoluzione suicida dell'Europa è infatti il risultato di una rivoluzione culturale iniziata negli anni Sessanta dagli intellettuali di sinistra e associata a ideali secolari (quali l'egualitarismo, il relativismo morale, il multiculturalismo, le pari opportunità, la liberazione sessuale, il materialismo e l'edonismo) che hanno eroso negli uomini occidentali la volontà di vivere una vita produttiva, di moltiplicarsi e di affermare e difendere la propria cultura. Sarebbe però un errore, secondo Blankley, dare un giudizio finale e definitivo sul destino di un'intera civiltà basandosi solo sugli atteggiamenti particolarmente distruttivi di un'unica generazione. Man mano che uscirà di scena la generazione antinatalista e statalista dei sessantottini, rifioriranno le istituzioni tradizionali come le famiglie, le chiese, le comunità, i mercati, e il vecchio continente scongiurerà la propria estinzione.

Si aggiunga che, dal punto di vista demografico, l'avanzata dell'Islam non sarà così irresistibile come si potrebbe pensare. Il suo impeto demografico ha infatti già raggiunto l'apice negli anni Settanta e Ottanta del XX secolo, ma tenderà ad affievolirsi e ad esaurirsi entro i prossimi venti o trent'anni. I tassi di crescita della popolazione musulmana sono oggi notevolmente più alti di quelli occidentali, ma sono anche quelli

in più rapida discesa del mondo. Nei paesi del Nord Africa quarant'anni fa la fertilità era di 7,1 figli per donna, oggi è di 3,2 (di 2,0 in Tunisia). Nel Medio Oriente, il tasso di natalità è sceso in Siria da 7,6 figli per donna negli anni Sessanta ai 3,3 di oggi; in Giordania da 8,0 a 3,6; in Iraq da 7,2 a 4,8; in Arabia Saudita da 7,3 a 4,5; in Iran da 7,0 a 2,3 (addirittura a 1,8 secondo gli ultimissimi dati); solo in Pakistan e nei territori palestinesi la media si mantiene ancora alta, sopra i 5 figli per donna (ma comunque sempre sotto i 7-8 figli per donna degli anni Ottanta)[42].

Come è già successo in Occidente, anche nei paesi islamici la modernità sta sconvolgendo le strutture culturali e religiose della società tradizionale, provocando un declino della natalità. Gli integralisti islamici vogliono arrestare questi sconvolgimenti culturali e demografici in atto nei loro paesi edificando una teocrazia totalitaria capace di dirigere ogni aspetto della vita individuale. Oggi infatti la causa della *jihad* islamica può contare sulla disponibilità di molti uomini frustrati e aggressivi, se si considera che nel 2010 la popolazione giovanile disoccupata nel mondo arabo raggiungerà i 25 milioni, ma tra una ventina d'anni la diminuzione della natalità inizierà a far sentire fortemente i suoi effetti anche nel mondo islamico. L'Islam sta seguendo in ritardo l'evoluzione demografica dell'Occidente, e tra una ventina d'anni potrebbe entrare in una fase di denatalità proprio quando in Europa il pendolo oscillerà nella direzione opposta. Già alcuni indizi fanno pensare che le nascite della popolazione autoctona europea ed occidentale non solo abbiano smesso di diminuire, ma stiano lentamente aumentando.

Si aggiunga che la crescita della religione musulmana nel mondo è dovuta quasi esclusivamente alla natalità, ma il Cristianesimo ha un tasso di conversioni di gran lunga maggiore, soprattutto in Africa e in Cina. Del tutto clandestino e sottaciuto, ma probabilmente rilevante, è anche il fenomeno delle conversioni dall'Islam al Cristianesimo[43]. Secondo lo sceicco Ahmad al Qataani, intervistato nel dicembre 2001 da Al Jazeera, nel mondo ogni anno sei milioni di musulmani si convertono più o meno segretamente al Cristianesimo[44]. Un altro fattore da tenere presente è che, per ragioni di propaganda e di intimidazione, i musulmani sono soliti esagerare notevolmente il loro numero, ma spesso queste cifre vengono prese per buone dai commentatori occidentali. Secondo alcuni calcoli il numero dei musulmani residenti negli Stati Uniti e in Occidente potrebbe in realtà essere inflazionato di circa un terzo[45].

L'Occidente vincerà lo scontro di civiltà

Ma cosa potrebbe succedere nei prossimi decenni se i musulmani, quando gli equilibri demografici saranno per loro più

42. B.J. WATTENBERG, *Fewer*, Ivan R. Dee, Chicago 2004, p. 50.

43. Sul fenomeno poco conosciuto delle conversioni dall'Islamismo al Cristianesimo in Italia l'unico studio disponibile è quello di G. PAOLUCCI, C. EID, *I cristiani venuti dall'Islam*, Piemme, Casale Monferrato 2005.

44. Secondo il pastore protestante Paul Ciniraj, 10.000 islamici si sono convertiti al Cristianesimo in India, 5.000 in Iraq, 10.000 in Afghanistan, 15.000 in Kazakhistan, 30.000 in Uzbhekistan, più di un milione in Iran e in Sudan (P. CINIRAJ, *Millions of Muslims Converting to Christianity*, www.salemvoice.org/news117.html). Inoltre, dalla Cina potrebbe arrivare il più inaspettato degli aiuti: un gran numero di missionari cristiani cinesi stanno muovendosi per predicare il Vangelo lungo tutta la strada dalla Cina fino a Gerusalemme (http://www.backtojerusalem.org/vision); dalla Nigeria le chiese cristiane vogliono imitare i loro fratelli cinesi, mandando missionari per evangelizzare il nord della Nigeria e tutto il nord Africa fino a Gerusalemme (*Plan for 50.000 Nigerian Missionaries to "Overrun Enemy territori" in North Africa*, http://blogs.salon.com/0003494/2006/06/14.html): un sandwich sino-africano, con l'Arabia nel mezzo!

45. Negli Stati Uniti i musulmani potrebbero essere in realtà l'1,3% della popolazione, e non il 2,1%; in Francia il 6,4% e non il 10%; in Italia l'1,5% e non il 2,4% e così via (D. PIPES, *How Many Muslims in the United States?*, 22 aprile 2003, www.danielpipes.org/blog/1).

favorevoli, scatenassero la *jihad* armata in Europa, dando luogo a una escalation di violenze, atti terroristici, insurrezioni o addirittura a una vera e propria guerra civile? Secondo il commentatore americano Ralph Peters, quando gli europei (che malgrado tutto rimangono in netto vantaggio per quanto riguarda l'economia, la tecnologia, la scienza, la forza militare) si sentiranno realmente minacciati nella propria incolumità, reagiranno nella maniera più decisa, e non esiteranno a espellere in massa gli islamici dall'Europa[46].

Al primo accenno di problemi i musulmani si troverebbero circondati da una popolazione ostile e privati del supporto dello stato sociale che permette a molti estremisti di vivere alle spalle della popolazione pacifica e di dedicarsi a tempo pieno al terrorismo. Le eventuali enclavi musulmane non sarebbero economicamente autosufficienti, perché verrebbero tagliate fuori dal mondo esterno, senza materie prima e senza possibilità di commerciare. Se anche si formassero, potrebbero durare poco (come le Krajine serbe o i regni crociati in Terrasanta).

Per di più, data la stagnazione economica e scientifica del mondo musulmano, è probabile che nel prossimo futuro le tecnologie militari modificheranno ancor di più la situazione militare a vantaggio dell'Occidente. Uno di questi progressi chiave potrebbe essere la robotica e le sue applicazioni militari. Se l'Europa fosse sotto un pericoloso attacco islamico, anche una popolazione invecchiata ed esigua, ma tecnologicamente progredita, potrebbe prevalere sul campo di battaglia. Si aggiunga che, per ragioni storiche e strategiche, gli Stati Uniti non permetterebbero mai che l'Europa cadesse sotto il dominio della Mezzaluna, e quasi sicuramente interverrebbero in soccorso dei resistenti europei come durante la seconda guerra mondiale.

Un'altra tecnologia chiave che potrebbe svilupparsi in maniera inaspettata è la capacità di aumentare la durata media

46. R. PETERS, "The 'Eurabia Mith'", «New York Post», 26 novembre 2006.

dell'aspettativa di vita attiva degli individui. Già ora l'aspettativa di vita cresce circa un anno ogni quattro, e le capacità fisiche delle persone anziane migliorano (non a caso negli Stati Uniti è stata posticipata l'età massima a cui ci si può arruolare nell'esercito, ma con gli stessi standard fisici delle reclute di vent'anni). Queste tecnologie sono relativamente costose e potranno essere alla portata solo di economie sviluppate. Questo implica che l'invecchiata popolazione autoctona europea tra venti o trent'anni potrebbe essere molto meno invalida di quello che si pensa oggi. La popolazione islamica, d'altro canto, se non è in grado di produrre un'economia efficiente non sarà in grado di pagare per le stesse tecnologie (anzi, per averle dipenderà dall'Occidente, proprio come avviene oggi per l'insulina e molti altri farmaci moderni).

L'attuale potere dell'Islam deriva quasi unicamente dal petrolio, i cui proventi gli permettono di finanziare il proselitismo e il terrorismo in tutto il mondo. Il mondo islamico però è sottosviluppato, e non produce nient'altro di significativo. Anche per lo sfruttamento del petrolio è dipendente dalle conoscenze tecniche occidentali, e i giacimenti più proficui e più facili da sfruttare si stanno esaurendo. Quando avrà consumato tutto il suo tesoro, il mondo islamico si ritroverà ancor più povero di prima. Difficilmente avrà le risorse per conquistare l'Europa o per mantenere il controllo sul suo territorio[47].

Queste considerazioni spingono i fondamentalisti ad agire con estrema urgenza, ma la loro impazienza potrebbe costargli la vittoria. Può darsi infatti che i *jidahisti* abbiano scatenato troppo presto la guerra santa, suscitando anzitempo una possibile reazione dell'Occidente. L'abbandono della strategia araba della *taqiyya*, cioè della dissimulazione delle proprie intenzioni, potrebbe rappresentare lo stesso tipo di erro-

47. Si leggano su questi ultimi punti le interessanti considerazioni di M. ROMANATO, *L'Eurabia è una strada in salita*, 3 aprile 2007, http://extropolitica.blogspot.com.

re che commisero i giapponesi quando attaccarono gli americani a Pearl Harbor. Attualmente il vecchio continente si trova nel punto più basso di una fase depressiva, ma forse il confronto con l'Islam è proprio ciò che serve agli europei per rivitalizzare la propria civiltà. Le crisi sono sempre rivelate da una sfida proveniente dall'esterno, e per questo oggi l'Europa si trova costretta a interrogarsi sui fondamenti della propria cultura e a rivalutare gli aspetti positivi, a lungo trascurati, della propria eredità cristiana. Senza la sfida "provvidenziale" lanciata dall'Islam, gli europei sarebbero probabilmente rimasti nel proprio torpore decadente, invece di riscoprire la propria identità, affrontare la realtà e prendere le adeguate contromisure.

La storia del XX secolo ha dimostrato che i sistemi ideologici totalitari, pur apparendo dall'esterno solidi e indistruttibili, sono in realtà così rigidi che, quando entrano in crisi, crollano rapidamente e completamente. Lo stesso potrebbe accadere con l'Islamismo radicale, che mancando della flessibilità necessaria per affrontare le sfide del mondo moderno, potrebbe uscirne disintegrato. Secondo Ali Sina, un intellettuale iraniano ex musulmano che sta organizzando un movimento mondiale di apostati dalla religione islamica attraverso il sito www.faithfreedom.org, «l'Islam è un castello di carte che crollerà se sufficientemente spinto, e potremo assistere alla sua scomparsa entro qualche decennio».

Noi europei siamo i fortunati eredi della civiltà che ha prodotto la quasi totalità delle più grandi creazioni intellettuali della storia umana, come ha dimostrato il sociologo americano Charles Murray[48]. È necessario però che la religione che ha originato questa civiltà unica sia vivificata, perché la scienza, la filosofia, l'arte e la libertà che tanto apprezziamo, se private dei loro fondamenti culturali originari, sono destinate a evaporare. In questa prova cruciale il secolarismo

48. C. MURRAY, *Human Accomplishment*, HarperCollins, New York 2003.

è uno degli ostacoli maggiori, perché incoraggia la denatalità, la mancanza di fiducia, i dubbi e l'apatia. Nell'attuale crisi spirituale dell'Europa il relativismo rappresenta la stessa fatale debolezza del politeismo degli abitanti della Mecca del settimo secolo, che troppo a lungo tollerarono Maometto entro le mura della città, e ne furono poi conquistati. Il multiculturalismo e l'egualitarismo devono essere screditati se l'Europa vuole sopravvivere, perché fino a quando l'ideologia dominante imporrà l'idea che tutte le culture sono uguali, sarà impossibile organizzare una difesa della civiltà occidentale.

L'Europa non diventerà Eurabia, perché dispone ancora di un immenso patrimonio morale e culturale dal quale attingere. Sono queste le ragioni di speranza che Tony Blankley offre ai lettori del suo appassionante libro.

GUGLIELMO PIOMBINI

1.
Lo scenario da incubo

Londra, Inghilterra, 15 marzo 2007

IN UNA NOIOSA GIORNATA primaverile londinese, un predicatore marocchino, di fronte a qualche dozzina di persone assembrate fuori dalla moschea di Finsbury Park, esortò il governo britannico a farla finita con l'esposizione in pubblico dell'arte sacrilega. L'obiettivo iniziale della sua campagna era la statua in alluminio dell'Eros nudo posta sopra la fontana bronzea di Piccadilly Circus.

L'*imam* avrebbe potuto prendersela facilmente con una delle tante statue presenti nelle strade e nei parchi di Londra, ma la scelta di Piccadilly Circus era particolarmente astuta. Nella rotonda centrale di Londra si intersecano cinque arterie trafficate, e la protesta in quella piazza avrebbe facilmente intralciato l'intera circolazione stradale. Le vicine stazioni della metropolitana permettevano ai contestatori di convergere facilmente verso il loro obiettivo, e di disperdersi altrettanto facilmente. In Hyde Park o in una piazza tranquilla le proteste avrebbero fatto poca notizia, ma a Piccadilly avrebbero avuto una grande visibilità. Il caos che sarebbe potuto scaturire da queste proteste avrebbe intensificato il livello dello scontro.

Il religioso musulmano concepiva queste azioni come parte di una strategia graduale. Nel suo piano le proteste sarebbero scoppiate prima in Inghilterra e poi nel resto dell'Euro-

pa, dove la crescente *umma* musulmana (il popolo dell'Islam) era costretta a vivere sotto le condizioni più impure.

Piccadilly Circus era il logico punto di partenza della sua *jihad* per l'oscuramento dell'arte offensiva. La fontana era diventata famosa nel mondo durante gli anni Sessanta, quando gareggiava con Carnaby Street come simbolo della *swinging London*. Ogni anno era diventata una destinazione obbligata per milioni di turisti, ma per gli islamisti incarnava la detestata decadenza delle società in cui avevano scelto di vivere.

All'inizio le autorità tollerarono le proteste. La polizia metropolitana si limitò a vigilare formando dei cordoni sui marciapiedi che impedivano ai contestatori di ostacolare il traffico. Ma come il predicatore musulmano aveva previsto, le proteste fecero rallentare i guidatori curiosi, intasando la scorrevolezza del traffico verso West End. La vicenda venne ripresa dai media di tutto il mondo. Per settimane gli opinionisti scrissero articoli di fuoco sui giornali, mentre nei *talk show* televisivi infiammavano le discussioni sui pro e sui contro dell'esposizione delle opere d'arte che offendono le sensibilità religiose nelle democrazie liberali.

Le autorità cercarono di minimizzare gli inconvenienti limitando i permessi a protestare solo nelle ore di scarso traffico. Il predicatore esortò semplicemente i musulmani osservanti a trasgredire le nuove restrizioni e a riunirsi nelle ore di punta. Questa forma di disobbedienza civile diede ai commentatori la possibilità di dare un'altra svolta ai dibattiti, e di portare aria nuova negli editoriali e nei *talk-show*.

Nel frattempo si stava svolgendo un'altra discussione, parallela a quella sui media ma sconosciuta ai più. Questo dibattito divampava in lingua araba nelle *chat-room* e nei siti internet, nelle preghiere del venerdì alle moschee, e ovunque si riunissero due o più musulmani in Europa per bere il tè o fumare le sigarette.

La discussione parallela si concentrava più sulle tattiche usate dai contestatori di Piccadilly che sulla legittimità dei loro obiettivi. Molti musulmani erano imbarazzati dalle azioni degli estremisti, ma le loro voci rimanevano in sottofondo. Di fatto, rimasero in larga misura silenziosi, soprattutto dopo il misterioso assassinio di un importante docente musulmano della London School of Economics.

Lo studioso era un fautore della moderazione. Per non accrescere le tensioni, la Polizia Metropolitana fornì solo i minimi dettagli della notizia dell'uccisione, informando con un breve annuncio che un accademico era stato trovato morto nel suo appartamento. Nella stampa britannica non comparvero i particolari della gola tagliata e dell'origine musulmana della vittima.

Le voci però circolarono nei siti internet in lingua araba. In quel dibattito parallelo, la moderazione in sé non era più argomento di dibattito. Si discuteva piuttosto se le proteste non violente sarebbero state sufficienti a depurare la società europea dai suoi vizi.

Il dibattito parallelo era però largamente ignorato dai media. Alcuni intellettuali britannici manifestarono simpatia per i contestatori, sostenendo che una società culturalmente tollerante non può permettere le forme di espressione considerate abominevoli dai musulmani o da altri significativi gruppi minoritari. Questi argomenti erano fieramente respinti dalle elite culturali e artistiche del paese, secondo cui ogni restrizione per motivi religiosi dell'arte finanziata con fondi pubblici avrebbe inevitabilmente portato alla totale censura.

I contestatori musulmani iniziarono ad alienarsi le simpatie del pubblico quando passarono alle azioni violente. La prima sommossa scoppiò quando un contestatore riconobbe una gallerista della Tate Modern ed esortò a bloccare la sua macchina. La curatrice della galleria aveva acquisito per breve tempo una certa notorietà sui tabloid britannici per aver organizzato una mostra sul biomorfismo. L'esibizione dei contenuti sessuali delle opere di questo movimento aveva irritato molti conservatori britannici.

Alcuni dissero che la gallerista era stata segretamente presa di mira dagli estremisti islamici, che conoscevano il suo tragitto verso casa, avevano fotografato la sua auto e avevano dato le foto agli organizzatori della protesta. Il seguito potrebbe però essere avvenuto spontaneamente. Una folla si riunì attorno alla macchina e iniziò a scuoterla violentemente, per poi rompere i finestrini e trascinare la donna e suo marito in strada, dove si trovarono circondati senza via di fuga. Quando un altro automobilista cercò di penetrare tra la folla con la sua auto per aiutare la coppia terrorizzata, diversi contestatori furono investiti. Scoppiò una vero e proprio tumulto. Gli automobilisti bloccati nel traffico paralizzato attorno a Piccadilly furono tratti fuori dalle loro auto e picchiati selvaggiamente. Le auto vennero date alle fiamme, e molti rinforzi della Polizia Metropolitana furono necessari per riportare sotto controllo i contestatori.

Come il predicatore aveva sperato, l'incidente fu il perfetto catalizzatore. I sostenitori degli islamici che in precedenza si erano limitati a imprecare su internet o a discutere nei caffè entrarono in azione.

In Italia una piccola bomba messa nella notte distrusse la copia del David, il capolavoro di Michelangelo che si trova in una piazza di Firenze. Nella sua rivendicazione il presunto attentatore disse che la statua era doppiamente offensiva per gli standard musulmani, perché non solo rappresentava una figura umana, ma era anche nuda. A Roma un uomo tentò senza successo di far saltare il nudo marmoreo di Antonio Canova della Gallera Borghese, che rappresenta Paolina Bonaparte nelle vesti di Venere. Alcuni opinionisti commentarono con aria di sufficienza che forse l'attentatore di Firenze non sapeva che il vero David fosse posto al sicuro nella Galleria dell'Accademia. L'incidente però portò all'attenzione delle autorità il problema della vulnerabilità agli attacchi o ai vandalismi dei musei e delle opere d'arte esposte al pubblico. In tutto il paese i musei vennero chiusi per ragioni di sicurezza. Alcuni musei principali, come gli Uffizi di Firenze, riaprirono dopo pochi giorni; le precauzioni contro i gruppi terroristici interni, come le Brigate Rosse, erano in funzione molto tempo prima che il terrorismo islamico raggiungesse l'Europa. Nelle piccole città, però, l'aggiornamento dei sistemi di sicurezza obbligò i musei a chiudere per mesi.

In Spagna un fanatico usò l'acido per attaccare il dipinto cinquecentesco di Albrecht Dürer raffigurante Adamo ed Eva, considerato il più fine esempio del Rinascimento tedesco non solo del Museo del Prado, ma di tutto il mondo. I nudi erano dipinti modestamente, con foglie di melo che coprivano i genitali, ma erano ritenuti estremamente offensivi dagli estremisti, che consideravano un affronto ritrarre artisticamente il primo uomo e la prima donna fatti con le mani di Dio.

La maggiore vigilanza sui musei francesi rese impraticabile un attacco diretto al Louvre o al Beaubourg. La gendarmeria francese, composta in gran parte da reclute provenienti dalle province più aspre e selvagge lontane dalla capitale, come la Corsica, non concesse alcuna possibilità ai terroristi. I duri provinciali intimidirono i maschi musulmani, che, invece di prendere di mira i musei, si unirono in piccoli gruppetti di incappucciati per saccheggiare le gallerie artistiche commerciali indifese in una serie di raid coordinati in tutta Parigi. Risparmiarono i paesaggi e l'arte astratta, ma distrussero le opere artistiche antiche e moderne che raffiguravano il corpo umano, e colpirono le sculture. Gli agenti assicurativi francesi stimarono i danni della giornata in circa trenta milioni di euro. In un tentativo di distruggere *Il Bacio* di Auguste Rodin, una straordinaria statua marmorea di un uomo e una donna nudi abbracciati in un bacio ardente, venne fatta detonare un'autobomba fuori dal Museo Auguste Rodin di Parigi. L'attentato danneggiò leggermente l'edificio ma non riuscì a distruggere la statua. Diversi scolari di passaggio vennero uccisi, e dozzine di parigini feriti.

Nei commenti editoriali della settimana seguente, gli intellettuali e gli artisti musulmani benintenzionati deplorarono le azioni degli estremisti. Ma era troppo tardi per contenere il contagio. Pochi mesi dopo, migliaia di statue esposte al pubblico in tutta Europa furono rovinate in azioni vandaliche senza precedenti. Fu il più grande danneggiamento dell'eredità culturale dell'Europa dopo le enormi distruzioni della seconda guerra mondiale.

Per salvaguardare le sculture, le autorità municipali iniziarono a rimuovere le opere d'arte dalle aree pubbliche, mettendole al sicuro, si sperava temporaneamente, nei magazzini. Curiosamente, le opere d'arte delle chiese non vennero danneggiate. Gli *imam*, su internet e nelle moschee, erano d'accordo che i cristiani avevano il diritto di pregare come volevano, anche se le chiese e le cattedrali contenevano idoli.

Questo grado di tolleranza rispecchiava i settecento anni di governo islamico in Spagna, dall'ottavo al quindicesimo secolo. I conquistatori maomettani non pretesero mai dai cristiani o dagli ebrei di convertirsi all'Islamismo. I califfi preferivano che buona parte dei popoli conquistati rimanessero infedeli, perché il Corano permetteva di imporgli dei tributi. Gli ebrei e i cristiani che conservavano la loro fede d'origine venivano pesantemente tassati, e le somme che pagavano sotto costrizione andavano ad alimentare l'espansione musulmana. In cambio i musulmani permettevano ai cristiani e agli ebrei di mantenere i loro luoghi di culto e le loro tradizioni, comprese quelle artistiche.

L'arte esposta in aree pubbliche e a spese pubbliche era però una questione differente. Il governo britannico fu il primo a formare una commissione di esperti per studiare le dimensioni pubbliche del problema. La commissione era composta da un amalgama di politici, intellettuali e autorità religiose provenienti da un'ampia gamma di fedi, compresa quella islamica. Il suo compito era quello di esplorare i limiti entro i quali permettere agli artisti e agli intellettuali di creare

delle opere offensive delle sensibilità religiose, specialmente quelle di gruppi marginali o minoritari.

L'esempio britannico venne ben presto seguito con l'istituzione di analoghe commissioni negli altri concorrenti centri di potere dell'Europa, particolarmente in Germania e in Francia. Anche l'Unione Europea istituì la sua commissione a Bruxelles. In pochi mesi ogni paese europeo, salvo la Svizzera e la Norvegia, aveva istituito una commissione sull'espressione religiosa, artistica e culturale.

I risultati di queste deliberazioni vennero presentati come una ragionevole serie di compromessi. Le commissioni permanenti multiconfessionali dovevano esaminare la collocazione delle opere d'arte già presenti o da mettere nei luoghi pubblici, e rimuovere quelle considerate offensive al gusto del pubblico o ad una sostanziale minoranza del pubblico. Molte statue che erano state tolte dalle strade pubbliche per ragioni di sicurezza non riapparvero mai più. Al loro posto le municipalità misero delle sculture astratte, comprese alcune nuove opere commissionate agli artisti musulmani.

Molti musei vennero riorganizzati in modo che i musulmani potessero entrare a vedere le opere di loro interesse, come i panorami o l'arte musulmana, senza essere esposti alla visione dell'arte idolatra o sacrilega. In questo processo di riorganizzazione molti dipinti secondari, che interessavano soprattutto gli studiosi e i conoscitori, semplicemente non vennero più riappesi o messi in mostra. Scomparvero silenziosamente nei depositi accessibili solo agli studiosi di professione.

Per alcuni estremisti queste misure non erano sufficienti, e premevano per ulteriori restrizioni, come la presenza degli uomini e delle donne nei musei e negli eventi culturali a giorni alterni. Essendo ancora minoritari, non riuscirono a far accettare le loro richieste.

Per ironia della sorte la statua di Eros in Piccadilly Circus, che aveva dato origine al movimento di protesta, non venne toccata grazie all'esenzione accordata all'arte religiosamente

ispirata. La statua infatti era stata eretta originariamente nel diciannovesimo secolo in onore di Lord Shaftsebury, un famoso filantropo considerato un esempio di carità cristiana. Una volta venuto a conoscenza di questa poco nota motivazione originaria, il predicatore che aveva dato il via alle proteste dichiarò che un monumento alla carità era accettabile, a condizione che le nudità di Eros fossero coperte. Strisce di vestiti in alluminio vennero attentamente modellati e posizionati nel posto giusto. La statua rimase così sopra la fontana di bronzo.

L'*imam* era soddisfatto, perché in fin dei conti aveva raggiunto il suo vero scopo. Che importanza aveva una statua in più o in meno, quando le strade di tutta Europa erano state ripulite da migliaia di opere d'arte offensive?

Mentre l'Europa era alle prese con la sfida islamista alla sua eredità artistica, dall'altra parte dell'Atlantico gli Stati Uniti erano nel mezzo di un'altra corsa alla presidenza combattuta testa a testa. Dopo sei anni la pretesa del partito repubblicano di aver protetto l'America dagli attacchi terroristici dopo l'11 settembre 2001 venne infine contraddetta.

L'11 settembre 2007 una catena di esplosioni prodotte da bombe posizionate dagli islamisti distrussero alcuni grandi centri commerciali di periferia in Pennsylvania, nel Michigan, in Ohio e in California. Le vittime di queste esplosioni, circa 1500 morti e 7000 feriti, furono meno che quelle del 2001, ma il fatto che accaddero in provincia e non a New York o Washington sciocco molti americani.

Alcuni analisti dissero che la retorica repubblicana di portare la guerra ai terroristi in lontani paesi come l'Afghanistan o l'Iraq si era rivelata controproducente, inducendo nella gente un immotivato senso di sicurezza interno. Altri dissero che l'incomprensibile sistema di allerta del Dipartimento per la Sicurezza Nazionale, sommato a precedenti falsi allarmi, avevano cullato gli americani nel proprio compiacimento. I realisti osservarono semplicemente che sei anni senza un grosso attentato terroristico era un risultato significativo. Però era inevitabile che, con tanti obiettivi potenziali, confini colabrodo e un sistema d'*intelligence* che non era penetrato all'interno delle cellule islamiste radicali, prima o poi i terroristi avrebbero colpito di nuovo.

L'indignazione pubblica per gli attacchi venne aggravata dalla timide tattiche di soccorso della polizia, dei pompieri e dei paramedici. Addestrati, fin dal 2001, ad aspettare che le squadre di artificieri dessero il cessato allarme per gli esplosivi secondari (le bombe programmate per esplodere dopo quella iniziale, quando sulla scena si è radunata la folla e il personale d'emergenza), attesero ben 45 minuti prima di prestare i primi soccorsi ai feriti in alcune aree del supermercato dell'Ohio. Lo strumento robotico di rilevazione delle bombe fornito dal Dipartimento per la Sicurezza Nazionale si rivelò inadeguato a operare tra i rottami e le macerie e diede un falso positivo, registrando la presenza di materiali esplosivi che si rivelarono residui dello scoppio. Nel ritardo una bambina di dodici anni e il suo fratellino di otto anni morirono per le ferite sotto l'occhio dell'unica telecamera a circuito chiuso del locale ancora funzionante. Le autorità cercarono di impedire la messa in onda del nastro, ma una copia rubata venne consegnata ad Al Jazeera. Da lì arrivò sulla televisione americana, e ritrasmessa incessantemente nelle settimane successive agli attentati.

I candidati democratici e repubblicani alle primarie fecero a gara per incontrarsi con gli agenti e per visitare gli ospedali dove le vittime erano in cura. In questo modo guadagnarono del tempo in attesa dei primi sondaggi che gli avrebbero dato un metro di valutazione per decidere come rispondere agli attentati.

Diversamente da quanto fecero gli spagnoli nel 2003, nel 2007 gli americani reagirono con intransigenza alla nuova ondata di violenza. I sondaggisti di entrambi i partiti registrarono un ampio sostegno alle misure più estreme per contene-

re la minaccia islamista. Al termine delle primarie presidenziali sia il candidato repubblicano sia il candidato democratico avevano assunto una posizione decisa.

Ciò che seguì fu uno dei più strani capovolgimenti delle politiche presidenziali della storia americana. Non solo sconvolse la competizione presidenziale, ma inavvertitamente provocò in Europa delle sommosse senza precedenti.

Il candidato democratico alla presidenza era l'ennesima senatrice del New England, determinata a non apparire troppo debole di fronte a un elettorato che voleva il sangue. In un tentativo di surclassare il candidato repubblicano, si disse favorevole a registrare tutti i musulmani presenti negli Stati Uniti, compresi i cittadini americani, e a stabilire delle limitazioni al loro movimento.

La sua posizione, annunciata in un importante discorso tenuto per il primo anniversario degli attentati dell'11 settembre ai centri commerciali, accese ovviamente le passioni dei musulmani americani, che scesero nelle strade protestando in maniera pacifica ma massiccia.

Il candidato repubblicano era sempre stato segretamente a disagio con l'approccio aggressivo iniziato dal presidente George W. Bush in Medio Oriente. Questo tema divenne il suo punto di forza nelle primarie presidenziali. Mentre gli attentatori suicidi continuavano a uccidere e mutilare i militari americani, l'ala moderata del partito repubblicano riuscì a mettere il candidato nella posizione ideale per cogliere i vantaggi dell'"usura irachena". Sarebbe stato il candidato che avrebbe riportato le nostre truppe a casa, migliorato le relazioni con i nostri alleati e addolcito l'immagine repubblicana per le elezioni del 2008. Nei momenti immediatamente successivi agli attentati nei centri commerciali la sua voce era stata però una delle più vibranti tra i candidati repubblicani alle primarie. Nei mesi successivi, che passarono senza altri attentati, tentò di mitigare la sua posizione sul terrorismo. Tornò alla sua strategia volta a riconquistare l'elettorato centrista, e

il suo primo discorso di accettazione alla convention nazionale repubblicana fu comprensivo e ottimistico.

La sua sfidante lo stava scavalcando su una questione importante con una proposta politica che egli riteneva incostituzionale. Ancora peggio, era stato colto completamente di sorpresa. Nessuno del suo eccellente staff elettorale lo aveva avvisato.

Dov'era l'indagine sull'opposizione? Perché il suo addetto stampa non aveva colto le consuete avvisaglie dei media e i ghiotti retroscena che sempre precedono un grosso sviluppo della campagna presidenziale? A volte gli sembrava di essere l'unico a prestare attenzione alla corsa presidenziale, e che il suo staff e i suoi aiutanti fossero diventati troppo sicuri di sé, perfino arroganti, durante gli otto anni di governo repubblicano. Molti erano troppo giovani per ricordarsi gli anni in cui i repubblicani erano in minoranza al Congresso e dovevano lottare duramente non solo per conquistare la Casa Bianca ma anche per governare con un partito d'opposizione al Congresso. Questi giovani repubblicani si erano abituati a dare tutto per scontato, pensava.

Nell'annuncio del suo avversario democratico individuò un'opportunità politica. Un collaboratore repubblicano da poco arruolato nella sua campagna elettorale aveva costruito da più di un decennio dei ponti tra l'elettorato musulmano americano e i politici repubblicani. Questo consigliere si riteneva uno dei pochi strateghi della campagna elettorale che guardasse la politica nel lungo periodo. Credeva che i voti arabo-americani fossero la chiave per bilanciare il tradizionale massiccio supporto degli elettori ebrei al partito democratico.

In una sessione sulla strategia elettorale convocata in tutta fretta, il consigliere esortò appassionatamente il candidato repubblicano a cogliere il momento propizio per raggiungere l'elettorato musulmano. La sondaggista della campagna elettorale richiamò alla cautela, fino a quando non fossero disponibili altri dati. Fece notare che nei gruppi analizzati prima

delle convention, la madri delle periferie avrebbero sostenuto con forza qualunque candidato che avesse fatto tutto il necessario per proteggere la sicurezza dei propri figli, anche se questo significava l'internamento nei campi o il rimpatrio forzato dei musulmani. I sondaggi continuavano a dire che una forte presa di posizione contro il radicalismo islamico avrebbe avuto una grande risonanza tra l'elettorato femminile. Ma poiché non aveva nessuna specifica raccomandazione su quale sorta di "forte presa di posizione" avrebbe funzionato – e per non dare l'impressione di copiare semplicemente l'avversaria democratica dicendo "lo faccio anch'io" – il suo consiglio non venne tenuto in considerazione.

Il contendente repubblicano decise di giocare una scommessa coraggiosa. Pensava di trovarsi in uno di quei rari momenti di una campagna presidenziale in cui le buone strategie politiche coincidono con le buone idee politiche. I sondaggi avevano coerentemente mostrato che la corsa era in parità, 48 per cento contro 48 per cento con un 4 per cento di indecisi. I musulmani però erano sovrarappresentati nella categoria degli indecisi. Di solito i musulmani erano elettori democratici affidabili, ma in queste circostanze sembrava che il loro voto potesse essere guadagnato da un senatore repubblicano ben disposto nei loro confronti, che non aveva mai sostenuto con forza il presidente Bush.

Tra gli stati dove c'era un testa a testa spiccavano il Michigan, l'Ohio e il New Jersey, che avevano anche un alto numero di elettori musulmani. L'Ohio e il New Jersey contavano circa 50mila musulmani, il Michigan circa 30mila (la California e New York avevano più elettori musulmani, ma erano stati sicuri per i democratici). Impegnandosi duramente per attirare i loro voti, che potenzialmente potevano premiare in maniera sproporzionata un solo candidato, l'elettorato musulmano poteva decidere la gara in tutti e tre gli stati. Era opinione comune che il candidato che avesse conquistato due di questi stati avrebbe vinto la presidenza. Il repubblicano pensava che, sostenendo una politica favorevole al coprifuoco e alla registrazione dei musulmani, la candidata democratica gli avesse consegnato le chiavi della Casa Bianca.

Prima però doveva entrare in azione. Snobbò i suoi sondaggisti, dicendo che non poteva permettersi il lusso di aspettare i risultati del prossimo sondaggio. Disse al suo addetto stampa di informare in maniera riservata le reti televisive che avrebbe presto risposto alla proposta di coprifuoco e registrazione della sua avversaria. Incaricò il suo manager di contattare gli organizzatori di un raduno musulmano a Trenton, nel Ney Jersey, in vista di un suo discorso alla folla.

Avvisò il suo staff che, a parte l'informazione riservata alle televisioni, non voleva fughe di notizie fino alla mattina del suo discorso: nessuna parola a Matt Drudge, nessun blog, nessun mormorio a Washington. Voleva creare un'atmosfera di suspense e interesse. «Non voglio che il pallone si sgonfi prima del tempo», disse.

Lo stesso giorno accorse col suo team a Filadelfia. Lì affittarono delle auto e guidarono fino a Trenton per pianificare l'evento. Sbagliarono nel prevedere la dimensione che aveva assunto la folla, e il corteo delle auto ebbe dei problemi a raggiungere il raduno alla Sovereign Bank Arena in South Broad Street vicino all'edificio governativo di Trenton. L'arena conteneva solo diecimila posti, e da alcune ore il responsabile della sicurezza aveva dichiarato che l'edificio era già pieno oltre la sua capienza, e che nessuno poteva più entrare. La strade tra il palazzo governativo e l'arena erano affollate di musulmani che non erano riusciti a entrare. La sfilata delle auto del candidato era rimasta bloccata.

Guardando fuori dai vetri oscurati della sua auto, si accorse della folla crescente e dei cartelli che ondeggiavano su e giù con la scritta: COPRIFUOCO NO. SHARIA SÌ!

Pensò al viaggio che aveva fatto in Inghilterra prima della campagna elettorale. Si era incontrato con il Consiglio Musulmano Britannico, dal quale aveva saputo che il 60 per cen-

to dei musulmani britannici preferivano essere governati dalla *sharia* anziché dalla *common law* britannica. La *sharia* è un'ampia raccolta di leggi compilate nel corso di migliaia di anni dalla giurisprudenza musulmana, basate sul Corano e sui suoi commentari, la *Sunnah* o gli *Hadith* (i detti di Maometto). Il governo britannico aveva respinto la richiesta, ma numerosi parlamentari britannici gli avevano confidato che il governo stava riconsiderando l'idea.

Riuscì a raggiungere l'arena solo con un'ora di ritardo. Si affrettò a raggiungere il microfono sul palco e venne accolto da un applauso fragoroso. Il rapporto Drudge di quella mattina aveva predetto che l'auditorio musulmano avrebbe gradito quello che stava per sentire. Per ore i messaggi SMS erano circolati da un cellulare a un altro, e la folla fremeva per l'attesa.

Dopo cinque minuti del suo discorso annunciò la sua linea principale: avrebbe votato contro la legge sul coprifuoco quando sarebbe arrivata in Senato. Questa dichiarazione generò solo un mormorio di cordiali applausi. Si aspettavano chiaramente qualcosa di più. Qualcuno tra la folla iniziò a cantare «*Sharia, sharia, sharia* negli Stati Uniti». In tutta l'arena rimbombava il ritmico "sha-ri-a, sha-ri-a", accompagnato dai battiti dei piedi e delle mani.

Il senso di potenza era inebriante. Il senatore era un politico consumato, ma non aveva mai sperimentato niente di simile. La folla non dava il minimo segno di indisciplina, ma era senza dubbio agitata.

Il suo discorso era sommerso dai cori. Aspettò pazientemente il momento giusto per riprendere la frase successiva dal gobbo televisivo. Gli passò per la mente il pensiero che lui e il suo addetto stampa erano gli unici due cristiani in mezzo ad una folla sempre più infervorata di diecimila o quindicimila musulmani, e forse di altri cinque-diecimila musulmani immediatamente fuori.

Non era impaurito. Era un vecchio combattente, e aveva imparato ad affrontare la paura quando aveva fatto il *marine*

nel Vietnam. Tuttavia, avvolto dall'energia della folla e col pensiero fisso sui sondaggi, sulle elezioni e sull'opportunità che gli sarebbe sfuggita di mano se avesse giocato male i prossimi cinque minuti, era nervoso e incerto sul da farsi. Pochi uomini politici fanno carriera senza mai sbagliare quando affrontano una folla. Raramente però un errore di valutazione commesso da un politico ha avuto maggiori conseguenze.

Era noto per la sua capacità di gestire una folla meglio di ogni altro suo contemporaneo, e insisteva sempre per avere un radiomicrofono in modo da potersi muovere liberamente sul palco. *Questo è il mio momento*, pensò. *Esprimiti col corpo. Cerca di essere teatrale. Chiudi le elezioni adesso. Porta tutto a casa. Senza coraggio non c'è gloria.*

Guardò la folla e sentì un leggero calo di energia. Una folla agitata è come una marea: l'energia fluisce e rifluisce. Sapeva come calcolare il ciclo e quando cavalcare l'onda. Si tolse la giacca, afferrò il tavolo vicino al leggio, lo trascinò sul bordo del palco, vi balzò sopra e rivolse le sue braccia verso l'auditorio. Gli schermi televisivi giganti proiettarono la sua immagine a ogni angolo dell'arena. La folla si fece miracolosamente silenziosa.

A quel punto disse: «È venuto il momento per la *sharia* in America».

La folla esplose in estasi. Quando finalmente si calmò, era preparato a spiegare la sua posizione ai più numerosi ascoltatori americani non presenti nell'arena.

"Ci sono solo un pugno di terroristi. Il nostro obiettivo è di ridurre il loro numero, non di aumentarlo. Abbiamo fronteggiato i musulmani per troppo tempo. Tutti gli americani devono, naturalmente, osservare le leggi. Ma per quanto riguarda i nostri concittadini musulmani, lasciate che osservino la pacifica legge della *sharia*".

«La "*sharia*"», disse, «è amica dei forti valori familiari, e quindi dei forti valori americani».

Mentre la folla lo acclamava, pensava a un altro raduno al quale aveva presenziato, quello dei cosiddetti *Promise Keepers*

("Fedeli alla promessa"). Erano dei cristiani evangelici che consideravano il padre come il legittimo capofamiglia. Credevano che, per volontà di Dio, in ogni famiglia le decisioni dovessero essere prese da uno solo, un padre la cui autorità doveva essere obbedita per il bene della famiglia. La *sharia* islamica, pensò, non era molto diversa.

Aveva tenuto comizi elettorali in contee della Florida dominate dai Battisti, dove la vendita dell'alcol era vietata e le donne in pubblico si vestivano dal collo alla caviglia, anche sulla spiaggia. Pensava che ci fosse un parallelo tra l'Islam e i Battisti, per quanto non gli venissero in mente degli esempi di violenza organizzata o di terrorismo battista.

Pensava che legando il sostegno alla *sharia* ai valori famigliari gli sarebbe andata bene. Il senatore non era particolarmente religioso, ma era un conservatore sociale. Aveva sostenuto a lungo i controlli sull'oscenità e l'indecenza nei media, specialmente nei film e nella televisione. I repubblicani e i musulmani potevano concordare sul fatto che Hollywood fosse Babilonia. I repubblicani e i musulmani potevano essere alleati nello sforzo di frenare gli eccessi dell'industria del divertimento. I repubblicani e i musulmani potevano opporsi insieme alla devianza sociale.

Quando terminò le sue osservazioni, la folla stava intonando il suo nome. Aveva tenuto la scena in maniera perfetta. Molti del suo staff erano pallidi in volto per paura delle possibili conseguenze politiche, ma il senatore li schernì: "Ascoltate quella folla". Non aveva detto niente che non fosse già stato seriamente discusso in Canada e in Europa; aveva solo preso l'iniziativa in America.

Alla notizia del suo discorso, i musulmani in Europa, Medio Oriente e Asia si diedero a scene di giubilo. In America l'euforia tra i musulmani era incontrollabile.

Nel sondaggio successivo al discorso aveva guadagnato il 92 per cento del voto musulmano. Ma a dispetto del fatto che la candidata democratica fosse una *liberal* sostenitrice dell'aborto e dell'aumento delle tasse, la base conservatrice disertò il Partito Repubblicano sulle questioni del terrorismo e della *sharia*. I cristiani evangelici, che avevano sempre dato più importanza alla religione che alla politica, rimasero semplicemente a casa senza andare a votare.

L'elettorato femminile, già scaldato dalla ferma posizione assunta dalla candidata democratica, era doppiamente arrabbiato per il sostegno del senatore repubblicano alla causa musulmana. Non solo si era opposto alle misure che ritenevano vitali per proteggere i loro figli, ma a quanto pare voleva che le donne fossero velate con i *burka*, lapidate in caso di adulterio, e che portassero almeno quattro testimoni maschi per poter denunciare uno stupro alla polizia. Così almeno i commentatori democratici presentarono nei giorni successivi il discorso, politicamente disastroso, di Trenton.

Gli ultimi cinquanta giorni della competizione presidenziale furono la parodia di una vera campagna elettorale. I sondaggi dimostravano che la gara era finita nel momento in cui il repubblicano aveva abbracciato la *sharia*. La candidata democratica ottenne due terzi del voto femminile e conquistò la Casa Bianca con il 58 per cento del voto popolare. La questione del terrorismo aveva oscurato tutte le altre, proprio come nelle elezioni precedenti. Dopo la strage nelle periferie, gli americani chiedevano la politica più dura possibile contro il terrorismo. Nessun'altra questione li interessava seriamente.

In Europa però andò in tutt'altro modo. L'appello del candidato repubblicano alla *sharia* arrivò proprio quando i governi europei stavano (secondo loro prudentemente) cedendo alle richieste dei musulmani sull'esposizione pubblica dell'arte. I due eventi confermarono gli islamisti d'Europa nella convinzione che l'Occidente fosse decadente, debole e non disposto a difendere se stresso.

Nelle *chat-room* in lingua araba, perfino i musulmani moderati ammettevano che gli estremisti avevano avuto ragione fin dal principio, almeno riguardo la fattibilità di edificare

un'Europa dominata dai musulmani. L'Eurabia sembrava a portata di mano.

Una settimana dopo l'annuncio di Trenton, i consigli musulmani in Gran Bretagna, Francia, Germania e Olanda tennero un incontro congiunto a Londra. Questi consigli, che di solito erano composti di musulmani responsabili, relativamente moderati e spesso famosi, erano stati sulla difensiva per anni. I musulmani d'Europa più giovani e radicali li consideravano dei venduti ai Crociati. La loro disponibilità a lavorare con i governi europei per migliorare le condizioni e i diritti dei musulmani non solo era poco radicale, ma dimostrava che non erano affatto dei devoti musulmani. I loro centri e i loro incontri locali erano stati soppiantati dalla conversazione su internet sempre più radicalizzata.

Alla riunione straordinaria di Londra furono tutti subito d'accordo che, se volevano avere ancora voce nelle vicende future dell'Europa, dovevano riuscire a inserirsi nel dibattito. Chiesero al Parlamento Europeo di Bruxelles di designare immediatamente la *sharia* come la legge ufficiale dei musulmani che vivevano nei paesi dell'Unione Europea. L'UE aggiornò la discussione sull'argomento a sessanta giorni dopo.

I musulmani d'Europa erano così eccitati che la procedura d'urgenza stabilita dall'Unione Europea a Bruxelles venne denunciata da un numero crescente di musulmani radicali come una tattica dilatoria.

Ricomparvero così gli uomini incappucciati con le bombe. Questa volta non furono prese di mira le gallerie d'arte, ma i tribunali. All'inizio i terroristi colpirono solo piccole aule giudiziarie non vigilate in città di provincia. Ma quando un suicida a bordo di un camion-bomba si fece esplodere all'esterno della Old Bailey, la storica aula di giustizia penale di Londra, abbattendo la famosa facciata dell'edificio e causando dei grossi danni anche alla Cattedrale di San Paolo distante meno di duecento metri, la misura fu colma.

Il decano della Cattedrale di San Paolo tenne una conferenza stampa per annunciare che, secondo gli ingegneri, la grande cattedrale costruita da Sir Christopher Wren nel 1675 e passata indenne a sei anni di bombardamenti nazisti durante la seconda guerra mondiale, doveva essere abbandonata in attesa di una quasi completa ricostruzione. Un'aria da funerale calò su Londra dopo la perdita di San Paolo e di Old Bailey, punti di riferimento di Londra e della storia inglese. In tutta Europa la volontà di resistere venne meno.

Il giorno successivo a Parigi il quotidiano conservatore «Le Figaro» pubblicò un insolito titolo a cinque colonne: "La prossima sarà la Torre Eiffel?". L'editoriale d'apertura del giornale, seccamente intitolato "A ciascuno il suo", chiedeva di concedere ai musulmani la legge coranica.

La violenza eruppe nelle case popolari vicine alla zona portuale di Rotterdam, abitate in misura quasi uguale da lavoratori olandesi indigeni e da musulmani di seconda e terza generazione. La rabbia era stata sul punto di esplodere per anni, ben prima dei recenti attentati islamici. Nell'area c'erano due grossi edifici. Uno era lo stadio del Feyenoord, il tempio del calcio olandese considerato il simbolo della classe lavoratrice del paese. Proprio di fianco era quasi completata la costruzione di una moschea destinata a ospitare 1500 fedeli. Gli olandesi di Rotterdam erano furiosi perché i suoi minareti, che si ergevano per oltre 50 metri, facevano ombra al loro amato stadio calcistico.

Tre giorni dopo il terribile attentato di Londra, un buon numero di lavoratori olandesi prese d'assalto la moschea e la incendiò. I disordini che seguirono obbligarono l'esercito olandese a intervenire. Secondo le voci che circolavano su internet, quella notte, mentre gli olandesi avevano la meglio sui loro vicini non graditi, i poliziotti olandesi avevano mostrato poco interesse a sedare le sommosse.

Nel grande dibattito che seguì in Europa, venne fatto notare che la proverbiale Olanda tollerante non era stata più la

stessa dall'assassinio di Theo van Gogh nel novembre 2004, quando un estremista musulmano aveva ucciso brutalmente l'artista, regista e lontano parente del grande pittore Vincent van Gogh. Più di una dozzina di scuole e centri musulmani erano stati attaccati nelle settimane successive all'assassinio, e da allora gli olandesi avevano votato in misura sempre maggiore per i candidati di destra.

La maggior parte dei leader europei non erano preparati a confrontarsi con l'Islam radicale e a rischiare violenze di massa tra europei e musulmani. Né erano preparati a perdere altre grandi costruzioni dell'Europa sotto le bombe degli islamisti. Erano preparati a venire a patti.

Dopo tutto, Parigi e Roma si erano salvate durante la seconda guerra mondiale dichiarandosi città aperte. Era tempo, pensavano i leader europei, di fare dell'Europa un continente aperto, anche se ciò significava cedere alle irritabili popolazioni musulmane.

Una pace di questo tipo venne ristabilita a Bruxelles nei mesi successivi. I presidenti dei consigli musulmani di ogni nazione europea negoziarono un concordato con l'Unione Europea. I presidenti avrebbero formato un Consiglio dei Presidenti dei Consigli Musulmani (noto come CPCM) con sede a Bruxelles.

Gli accordi prevedevano quattro condizioni:

1. Il CPCM aveva potere di veto su ogni decisione di politica estera dell'Unione Europea o dei suoi membri che poteva avere effetti su una nazione musulmana.
2. Il CPCM aveva accesso a ogni indagine poliziesca riguardante un musulmano, compresi i presunti terroristi islamici, condotta dall'Unione Europea, dall'Interpol e da ogni polizia statale o servizio segreto degli stati membri, per salvaguardare i diritti dei musulmani.
3. L'Unione Europea istituiva una commissione, che avrebbe incluso il CPCM come membro votante, per istituire una periodica revisione di tutte le leggi europee ogni cinque anni. Le leggi giustamente ritenute offensive dei musulmani residenti in Europa sarebbero state abrogate.
4. L'Unione Europea abrogava immediatamente tutte le leggi e procedure anti-immigrazione che limitavano eccessivamente l'immigrazione musulmana nei paesi dell'Unione.

Settantadue ore dopo l'annuncio del Concordato di Bruxelles, il neoeletto presidente democratico degli Stati Uniti chiese al Senato di approvare una risoluzione che dichiarava la rottura di tutti i rapporti tra l'esercito, i servizi segreti e la polizia degli Stati Uniti e quelli dell'Unione Europea e di ogni suo membro, «nell'interesse fondamentale della sicurezza nazionale». La risoluzione venne approvata all'unanimità.

Il giorno dopo l'indice borsistico Dow Jones perse 1.200 punti in previsione della riduzione del commercio internazionale e del probabile aumento del prezzo del petrolio a 200 dollari il barile.

L'America si preparava a restare da sola.

2.
Speranza e determinazione

QUESTO SCENARIO DA INCUBO potrebbe benissimo verificarsi. In realtà potrebbe anche essere peggiore. Per gli Stati Uniti la minaccia che gli islamisti radicali conquistino l'Europa è grave quanto la minaccia di conquista dell'Europa da parte dei nazisti negli anni Quaranta. Non possiamo permetterci di perdere l'Europa. Non possiamo permetterci di assistere alla trasformazione dell'Europa in una piattaforma di lancio per la *jihad* islamica.

Scrivendo questo libro mi sono proposto l'obiettivo di valutare, con fredda logica e obiettività, il modo in cui l'Occidente sta rispondendo alla minaccia islamista, e come potremmo e dovremmo rispondere. In linea di massima, noi americani ed europei abbiamo enormi risorse per proteggerci, ma ci siamo messi in una condizione di quasi impotenza.

In gran parte dell'Occidente, soprattutto in Europa, si nega ciecamente che l'Islam radicale stia trasformando il mondo. La maggior parte delle élite europee e troppi politici e giornalisti americani credono di trovarsi di fronte alle solite sfide economiche e politiche. Sono come pecore che non riescono ad avvertire la presenza del branco di lupi nel bosco; vedono la strana coda del lupo, ma non riescono a immaginarsi i denti dei lupi nella loro gola. Anche coloro che riconoscono il pericolo faticano a pensare che le cose siano davvero cambiate.

A dispetto di questo io sono ottimista, e credo ci siano buone probabilità che l'America e l'Europa (insieme agli altri

avamposti occidentali nel mondo) si uniscano per vincere questa sfida mortale. Abbiamo solide ragione di pensare che preserveremo i nostri valori, la nostra cultura e le nostre tradizioni nate 1500 anni fa, quando la Chiesa diede inizio alla sua grande opera di conversione dei barbari in quella che sarebbe stata chiamata Europa[1].

I difetti principali della debole risposta dell'Occidente nascono dal naturale istinto umano di dimenticare il distante passato e di presumere che le tendenze più o meno positive del recente passato continueranno indefinitamente. In verità la storia umana si svolge attraverso dinamiche sociali in risposta al presente che portano a improvvisi cambiamenti del suo corso. Dalla straordinaria esplosione di Alessandro Magno, alla nascita di Cristo, alla Rivoluzione Francese, alla Guerra Civile Americana, all'ascesa di Hitler, il cammino della storia è stato determinato da scioccanti rotture dello *status quo*.

Re Dario di Persia non immaginò mai, nemmeno quando fronteggiò Alessandro nella battaglia di Isso nel 333 a.C., che tre anni dopo sarebbe morto, che la sua dinastia achemenide sarebbe terminata, e che il grande impero persiano egemone sarebbe stato abbattuto e conquistato da quei pochi macedoni comparsi dal nulla. Gli agricoltori americani del 1860 non si immaginarono mai che di lì a pochi mesi i loro coniugi, figli e fratelli sarebbero stati uccisi in battaglia e che l'America sarebbe stata trasformata da una guerra continentale. Nel-

1. Secondo l'Enciclopedia Cattolica, «La concezione dell'Europa come divisione distinta della terra, separata dall'Asia e dall'Africa, aveva la sua origine nei tempi antichi. I marinai del Mar Egeo applicavano le designazioni semitiche Ereb (tramonto, occidente) e Acu (alba, oriente) ai paesi che si trovavano rispettivamente ad ovest e ad est del mare; in questo modo divenne consuetudine chiamare "Europa" la Grecia e i territori alle sue spalle, mentre all'Asia Minore e alle parti oltre di essa venne dato il nome di "Asia". In una data successiva la massa di terra situata a sud del Mediterraneo venne evidenziata come distinta divisione della terra, con il nome di Libia o Africa». Si veda la voce "Europa" in *The Catholic Encyclopedia* (Encyclopedia Press, pubblicata in 16 volumi nel 1912).

l'estate del 1939 i londinesi, compresi i miei genitori, non si immaginarono mai che quarantamila dei loro concittadini sarebbero ben presto morti per strada sotto i bombardamenti tedeschi, e che cinque anni dopo la Gran Bretagna non sarebbe mai più stata una grande potenza.

Nella lingua inglese non c'è frase più fuorviante di «se continuano gli attuali trend». La stabilità è un'illusione. Il cambiamento è tutto. Per gli individui e per i popoli, i trend presenti non continuano mai molto a lungo. Dobbiamo cogliere l'idea della discontinuità. Dobbiamo chiederci quando finiranno le attuali tendenze, e quali altre tendenze seguiranno.

La prima discontinuità da tenere presente è che la minaccia mortale non proviene soltanto da Osama bin Laden e da qualche migliaio di terroristi. Ci stiamo confrontando con la rivolta dell'intero mondo islamico, un quinto dell'umanità, che da cinque secoli, se non addirittura da quindici secoli, non si sollevava in questo modo. La vastità di questo sconvolgimento culturale non può essere ancora misurata. I tentativi di contare la percentuale di "jihadisti" sono inutili, se non pericolosamente fuorvianti. C'è un processo dinamico in corso che può esaurirsi prima di lambire un musulmano su cento, o che può infiammare un numero di musulmani molto più alto. La seconda ipotesi è di gran lunga più probabile.

Un tale sprigionamento di energia dei musulmani non si vedeva dall'ascesa dell'impero dei turchi ottomani nel quindicesimo secolo. Nei due secoli successivi questa energia sommerse la Bulgaria, la Serbia, Adrianopoli, il Kosovo, quasi tutto il resto della penisola balcanica, Costantinopoli, Budapest, la Transilvania, la Valacchia, la Moldavia, la Persia, l'Egitto, la Siria e la Grecia. L'ondata venne fermata finalmente alle Porte di Vienna nel 1683, e solo per miracolo.

Oggi abbiamo di fronte uno scatenamento della passione umana paragonabile all'espansione che scaturì dall'Europa cristiana rinascimentale, nota in Occidente come Era delle Scoperte Geografiche, ma in ogni altra parte del mondo co-

me epoca della conquista, dell'imperialismo e del colonialismo. Si noti che la qualità della popolazione umana che dilagò dall'Europa del quindicesimo secolo non era in nessun modo superiore alla popolazione dell'attuale mondo islamico.

Bisogna però evitare con cura di prendere le analogie storiche alla lettera. La storia ci guida tra le potenzialità umane; non ci fornisce necessariamente una formula per indovinare particolari strategie o tattiche. I turchi ottomani giunsero a cavallo con le scimitarre in mano. Oggi l'energia dell'Islam si insinua attraverso le forze della globalizzazione e di internet.

Gli studiosi hanno da tempo osservato che la Riforma protestante sarebbe stata impossibile senza l'invenzione della stampa a caratteri mobili di Gutenberg. L'esigenza dottrinale di una relazione diretta tra il cristiano protestante e la sua Bibbia (senza l'intermediazione di una gerarchia ecclesiastica) poteva essere soddisfatta solo se il costo di stampa delle Bibbie fosse abbordabile da ogni uomo, o almeno da ogni piccolo villaggio. La macchina stampatrice lo rese possibile. Le secolari guerre di religione che seguirono tra gli eserciti protestanti e cattolici uccisero milioni di cristiani europei.

Oggi alcuni acuti osservatori, come l'ex dirigente della CIA Michael Scheuer, si sono accorti che la sollevazione mondiale islamica non sarebbe possibile senza internet. La rete crea delle comunità virtuali che condividono lo stesso interesse. Per i terroristi islamici è un forum nel quale possono addestrarsi in ogni aspetto del terrorismo. Questo addestramento *online* rende non più necessari i campi di addestramento fisici come quelli aperti da bin Laden in Afghanistan solo un decennio fa (per smantellarli, abbiamo combattuto una guerra nel 2001).

Analogamente qualunque musulmano (o non musulmano) che voglia impegnarsi nei dibattiti correnti che intorbidano l'Islam, può esprimere la sua passione, fare propaganda o addirittura lanciare minacce o intimidazioni semplicemente con una tastiera del computer. Secondo una stima, il numero

dei siti internet che sostengono esplicitamente i terroristi sono cresciuti da dodici a oltre duecento in pochi anni. Il numero dei siti che si occupano in generale dell'Islam e della propaganda sono troppo numerosi da contare.

Oltre al crescente numero di musulmani votati al terrorismo, c'è la minaccia della crescente autoaffermazione culturale e religiosa della diaspora islamica, particolarmente nell'Europa largamente secolarizzata, dove i musulmani non si sono assimilati.

Curiosamente, malgrado la fede e la pratica religiosa dell'America siano più profonde e diffuse (o forse proprio grazie a questo), i musulmani americani si sono integrati meglio nella cultura americana. Come si addice a una nazione di immigranti, la cultura americana ha sempre avuto un atteggiamento di maggiore accoglienza rispetto alle nazioni europee etnicamente omogenee. Anche in America, comunque, il pericolo dell'autoaffermazione culturale musulmana deve essere monitorato e contenuto.

Il problema dell'Europa è accresciuto dal suo tasso di natalità sotto il livello di sostituzione. Fino a poco tempo fa le élite europee prevedevano di rimediare a questa potenziale riduzione del numero dei contribuenti attraverso l'immigrazione, proveniente in larga misura dai paesi islamici. Adesso gli europei stanno cominciando a rendersi conto che la calante popolazione etnica europea combinata a una popolazione islamica in espansione e culturalmente sicura di sé potrebbe portare al crollo della civiltà occidentale dell'Europa entro un secolo.

Questo fenomeno, al quale si è dato il nome di Eurabia, viene guardato con crescente fatalismo sia in Europa sia in America. Questo fatalismo, comunque, è prematuro. Proprio su questo punto potremmo essere maggiormente ingannati, quando supponiamo che le attuali tendenze continueranno.

Nel novembre 2004 l'assassinio e il massacro del regista olandese Theo van Gogh (che aveva fatto un film sul trattamento islamico delle donne) da parte di un terrorista ha susci-

tato forti paure in Olanda e in tutto il continente. La rabbia popolare, che ha portato all'incendio delle moschee nell'Olanda tradizionalmente tollerante, conferma che l'istinto di sopravvivenza degli europei non si è ancora estinto del tutto.

Questo istinto di sopravvivenza è minacciato però dal multiculturalismo e dalla correttezza politica che i media e l'accademia hanno sostenuto per mezzo secolo, e che è stato istituzionalizzato nelle leggi e nei regolamenti nazionali e comunitari. Lo spinta europea a favore della tolleranza si è a poco a poco trasformata in un sorprendente odio di sé della cultura occidentale, che ha negato l'istinto di autodifesa culturale e nazionale.

L'orrore dell'Europa per quello che aveva fatto a se stessa e al mondo nella prima e nella seconda guerra mondiale ha portato al grande sforzo di denazionalizzazione dei singoli paesi nell'Unione Europea. Nella prima guerra mondiale l'idea del nazionalismo come virtù era affogata nel mare di sangue delle trincee della Francia, e il repellente culto della superiorità della razza ariana di Hitler aveva reso detestabile ogni futura affermazione di orgoglio culturale o razziale.

Quando l'Europa al termine della seconda guerra mondiale si trovò culturalmente umiliata sul piano culturale e disastrata sul piano economico, emerse il nobile istinto di ricostruire un'entità tollerante, senza nazionalismi ed economicamente unita. Nello stesso tempo accelerò la tendenza, nata tre secoli prima con l'Illuminismo francese, ad allontanarsi dalla fede religiosa verso il secolarismo. L'orrore dei sessanta milioni di morti della seconda guerra mondiale in tutto il mondo, culminato con i mostruosi campi della morte nazisti, favorì indubbiamente nell'europeo medio lo spegnersi della fede in Dio e nella religione.

Per sollevarsi da queste ceneri, l'Europa si impegnò nella ricostruzione della sua prosperità sulle basi di un'economia più federata. Quando gli stati europei cominciarono a prosperare, edificarono un sistema assistenziale e pensionistico eccessivamente generoso, riducendo al contempo la media delle ore lavorative.

Ma per uno degli scherzi più crudeli della storia, questi istinti, queste esperienze e queste tendenze europee raggiunsero un punto critico – programmi assistenziali troppo gonfiati, perdita della fede religiosa, passività culturale e cecità di fronte ai pericoli esterni – proprio quando la rivolta islamica lanciava la sua sfida all'Europa e all'Occidente.

L'Europa aveva certamente giocato un ruolo nell'evoluzione del mondo islamico come colonizzatrice, come spartitrice del Medio Oriente dopo la prima guerra mondiale, come modello per il socialismo e il fascismo arabo, e attualmente come investitrice di capitali. La sincronia delle evoluzioni delle due civiltà, tuttavia, è in larga misura un accidente storico.

Se la sollevazione islamica fosse avvenuta una generazione fa, l'Europa l'avrebbe sicuramente repressa con la sua tradizionale fiducia in se stessa, con il suo acume e con la sua spietatezza. Se lo scontro di civiltà avesse aspettato un'altra generazione, gli europei non avrebbero avuto il vigore per respingere l'aggressione islamica. Scoppiando oggi, non è chiaro se l'Europa sarà in grado di reagire e di difendere efficacemente la propria cultura.

Credo però che si possa sostenere, e ragionevolmente sperare, che le tendenze europee dell'ultimo mezzo secolo stiano cominciando a invertirsi. Proprio come l'America ha voltato decisamente a destra una generazione fa, tornando al libero mercato, alla rinascita religiosa, ai valori tradizionali, all'aumento delle nascite, alla forza militare e all'orgoglio nazionale, allo stesso modo l'Europa seguirà la stessa strada in tempo per rinvigorire la propria cultura e respingere, per la terza volta nella storia, la sfida islamica all'Occidente.

Noi americani dobbiamo certamente sperare che l'Europa si rianimi, perché è nel nostro interesse strategico. La sollevazione islamica è ancora ai suoi primi stadi, ma aumenterà d'intensità e accumulerà maggiori sostegni in tutto il mondo.

Non sappiamo quale sarà l'esito finale, ma si tratterà sicuramente di una delle maggiori trasformazioni della storia.

Se l'Europa non si mostrerà all'altezza della sfida islamica, diventerà Eurabia. A quel punto l'Europa cesserà di essere un alleato americano per diventare una base operativa contro di noi (come già lo è in piccola misura).

A questo riguardo c'è una chiara analogia con la seconda guerra mondiale, e faremmo bene a ricordarne la storia. Dalla fine degli anni Trenta fino all'8 dicembre 1941 la maggioranza degli americani pensava che l'isolazionismo fosse la politica più saggia: che Hitler si prenda l'Europa, tanto noi siamo al sicuro nella nostra fortezza continentale! Franklin Delano Roosevelt pensava però che prima o poi avremmo dovuto combattere i nazisti perché non avremmo difeso a lungo la nostra cultura in un mondo dominato dal nazismo. Credo che allora avesse ragione, e che oggi gli isolazionisti (o realisti, come oggi piace loro farsi chiamare) abbiano torto, perché non possiamo vivere nelle costrizioni di un mondo dominato dall'Islam radicale.

Se anche potessimo proteggerci dai ripetuti attacchi del terrorismo islamista, il senso di isolamento dal mondo e di solitudine esistenziale ci farebbe sempre più chiudere in noi stessi, rendendoci ancor più scontrosi, paranoici e spiritualmente deformati. Sopravviveremo, ma in un mondo molto diverso da quello sognato per i nostri nipoti.

Una delle maggiori difficoltà di comprensione della minaccia islamista deriva dalla mancanza di parole adatte per descriverla. Come spiegano i linguisti, un importante ruolo del linguaggio è la sua capacità di evocare delle immagini cognitive che modellino la nostra concezione della realtà. La parola o la frase giusta apre la nostra mente alla comprensione di concetti astratti[2].

2. N. CHOMSKY, "Bilinguistics and the Human Capacity" (conferenza MTA, Budapest, 17 maggio 2004), dove cita il premio Nobel Salvador Luria da un simposio del 1974, http://www.nyrud.hu/chomsky/lect.html.

Per esempio, senza la parola "amore" sarebbero necessari interi periodi, paragrafi, sonetti o volumi per creare o comunicare l'idea. Ci sono differenti tipi di amore, ma l'uso di quell'unica parola trasmette con efficacia un insieme di sentimenti e di relazioni che quasi tutti comprendono immediatamente. La parola non solo descrive, ma evoca un'idea[3]. Le parole sbagliate possono creare dei concetti mentali sbagliati. Fin dal principio la frase "guerra al terrore" era una descrizione profondamente viziata, perché il pericolo non riguarda solo gli attacchi terroristici, e la nostra risposta non deve limitarsi a prevenire tali attacchi. Stiamo affrontando una sfida legata all'immigrazione e all'aggressione culturale, cioè un conflitto di valori, religioni e stili di vita. Il "conflitto di civiltà" del professor Samuel Huntington descrive con maggior precisione il pericolo, ma è ancora insufficiente. Scrivendo nel 1994, il professor Huntington parlava di un'area pericolosa a forma di arco estesa dal Medio Oriente all'Indonesia. Ma nel mondo globalizzato e internettizzato di oggi, le forze che dobbiamo confrontare sono ovunque: davanti a noi, dietro di noi e in mezzo a noi.

Anche la parola "guerra" non evoca in maniera adeguata il genere di condotta in cui siamo coinvolti. Quando pensiamo alla guerra ci immaginiamo la seconda guerra mondiale: milioni di soldati in uniforme e migliaia di navi, carrarmati ed aeroplani impegnati nella distruzione delle forze belliche nemiche, nella conquista delle loro posizioni e infine nella marcia nella capitale del nemico per uccidere o imprigionare i capi.

L'uso della parola "guerra", anche se inadeguato, è corretto però in un senso cruciale, perché evoca il pericolo fisico, la necessità di un'azione straordinaria e il possibile sacrificio. Inoltre è parzialmente corretta perché questa guerra richiederà

3. Oppure consideriamo la frase "casa in proprietà" presentata a una tribù nomade primitiva che non ha alcun concetto di proprietà personale. La frase introdurrebbe qualcosa che non avevano mai immaginato prima.

anche battaglie militari convenzionali. L'Afghanistan e l'Iraq sono state guerre in senso convenzionale, e ce ne saranno sicuramente delle altre.

Un altro problema della parola "guerra" è il suo recente uso metaforico. Negli ultimi venticinque anni gli americani sono stati arruolati nella guerra contro il cancro, la droga, l'obesità, la povertà e tante altre spiacevoli cose della vita. La "guerra al terrore" rischia di diventare una metafora abusata che induce al cinismo.

L'incapacità di descrivere adeguatamente questa sfida ha creato confusione nel nostro sistema legale. Poiché viviamo in una nazione fondata sulla legge costituzionale e sui precedenti giudiziari, abbiamo bisogno di sapere in che situazione legale e costituzionale ci troviamo. In tempo di guerra la nostra Corte Suprema ha appoggiato le intrusioni governative nelle libertà civili, compresa l'applicazione delle leggi sulla sedizione, la censura e l'internamento sia dei nemici stranieri sia dei cittadini americani di origine giapponese. Queste intrusioni però dipendono da specifiche circostanze e dall'autorizzazione da parte del Congresso dello stato di guerra. Il presidente della Corte Suprema William Rehnquist scrisse nel 1998:

> Quando il presidente agisce in conformità di un'espressa o implicita autorizzazione del Congresso, la sua autorità è massima, poiché comprende i suoi diritti propri più tutto ciò che il Congresso gli può delegare. Se il suo atto è ritenuto incostituzionale in queste circostanze, solitamente significa che il governo federale, come unità indivisa, manca di potere[4].

Oggi siamo impegnati in una "guerra al terrore" senza che il presidente abbia dichiarato il pieno stato di guerra. Ha ricevuto soltanto l'autorizzazione a svolgere delle azioni limitate

4. W.H. REHNQUIST, *All the Laws But One*, Vintage Books, New York 1998, p. 219.

di guerra in Afghanistan e in Iraq. Se avesse invocato una formale dichiarazione di guerra per condurre la "guerra al terrore", contro chi avrebbe dovuto rivolgerla? L'8 dicembre 1941 Franklin Delano Roosevelt dichiarò guerra all'impero giapponese. Il 2 aprile 1917 Woodrow Wilson dichiarò guerra al governo imperiale tedesco. Il presidente Bush e il Congresso non potrebbero ovviamente dichiarare guerra ai due rimanenti pilastri dell'"asse del male", l'Iran e la Corea del Nord, perché gli Stati Uniti non sono in guerra con questi due paesi, né vogliono esserlo. Al momento, le continue rivolte in Iraq e l'occupazione dell'Afghanistan sono già sufficientemente impegnative. Per di più l'Iran e la Corea del Nord non sono gli esclusivi fomentatori del terrore, non esauriscono l'ambito della nostra battaglia, e i terroristi islamici che ci minacciano sono spesso dei soggetti criminali non controllati dai paesi in cui si trovano.

La maggior parte dei combattenti che guidano o pianificano il terrore contro di noi vivono in realtà come privati cittadini in paesi come la Gran Bretagna, la Francia, la Germania e l'Olanda. Se i governi di questi paesi potessero catturare e fermare i terroristi lo farebbero (e lo fanno). Nel gergo degli strateghi militari il nemico terrorista è un "attore non statuale", e dato che non c'è nessun governo contro il quale dichiarare guerra aperta, per condurla non si può invocare la massima autorità del governo federale. Nello stesso tempo ci troviamo però in una situazione di massimo pericolo.

Se anche il Congresso dichiarasse lo stato di guerra generale (e delegasse al presidente l'autorità massima descritta dal presidente della Corte Suprema Rehnquist), questa autorità potrebbe rivelarsi insufficiente per permettere all'America di combattere, sopravvivere e vincere contro l'amorfa (ma potenzialmente mortale) minaccia della sollevazione islamica. I tradizionali poteri di guerra costituzionali sono massicci e intrusivi. Potrebbero essere sufficienti, ma non è detto. La sfida che abbiamo di fronte richiede degli emendamenti costituzionali.

Sorge quindi una domanda: perché il presidente Bush non ha cercato di ottenere dal Congresso una piena autorità costituzionale di guerra? O se pensa di possedere questa autorità intrinsecamente o come implicazione delle autorizzazioni congressuali alla guerra contro l'Iraq e l'Afghanistan, perché non l'ha esercitata? Anche paragonato a precedenti presidenti o ad altri leader mondiali, il presidente è coraggioso e sicuro di sé, e quelli che lo conoscono sono convinti che sia pienamente conscio della minaccia esistenziale posta all'America dalla rivolta islamista radicale. Quest'uomo è così determinato a proteggere il nostro paese da essere pronto a sconvolgere l'intero ordine internazionale, farsi beffe delle Nazioni Unite, indignare i nostri più vicini alleati europei, destabilizzare i governi del Medio Oriente, combattere due guerre e rischiare la sua presidenza.

Malgrado ciò, non ha ancora esercitato, né cercato di esercitare, i pieni poteri di guerra. A mio parere anche George il Coraggioso ha esitato perché giudica correttamente che la maggioranza del pubblico, dei politici e dei media non crede di trovarsi veramente in guerra, e che in assenza di una parola, di una frase, di un concetto che descriva in maniera convincente questa situazione pericolosa ma differente, il pubblico può solo supporre di non essere ancora in guerra. In realtà io credo che la nostra situazione sia più grave della guerra.

La strana guerra-non-guerra in cui ci troviamo è stata acutamente descritta da William S. Lind, consigliere militare dell'ex senatore democratico Gary Hart, e da quattro ufficiali dell'esercito e della marina in un recente articolo della rivista «Marine Corps Gazette», che descrive quella che chiamano "guerra di quarta generazione" tra uno stato-nazione e attori non statuali:

In senso lato la guerra di quarta generazione sembra essere ampiamente dispersa e largamente indefinita; la distinzione tra guerra e pace si confonde fino ad annullarsi. Sarà non-lineare, al punto di non avere nessun campo di battaglia o fronte definito. La distinzione tra "civili" e "militari" può scomparire. Le azioni si verificheranno simultaneamente ad ogni profondità, attaccando le società non solo in senso fisico ma culturale[5].

Stranamente ci troviamo in una situazione simile a quella che affrontarono gli indiani d'America quando gli esploratori europei sbarcarono sulle loro spiagge. Nel Nord e nel Sud America gli indiani sopravanzavano enormemente di numero gli intrusi. Gli europei però non erano esattamente un esercito, e non scoppiò una vera guerra. In realtà entrambe le parti sembravano a volte amichevoli e cooperanti. Se gli europei fossero stati visti come una minaccia, gli indiani avrebbero potuto massacrarli in rapida successione. Anche se disponevano di fucili, gli europei erano solo poche centinaia, mentre gli indiani erano centinaia di migliaia.

Solo gradualmente l'intrusione, sospinta in larga misura dagli esploratori e dai mercanti, crebbe di dimensione, cambiò il suo obiettivo, stabilì delle teste di ponte e alla fine schiacciò la popolazione nativa. Gli indiani persero, malgrado i loro grandi vantaggi materiali e numerici e la superiore conoscenza geografica dei futuri campi di battaglia, perché non avevano alcun punto di riferimento nella loro storia per giudicare correttamente quello che stava avvenendo.

Oggi l'America e l'Occidente devono stare in allerta, perché la sfida islamista rappresenta qualcosa di completamente diverso da tutto ciò che abbiamo sperimentato in passato. Per gli europei si tratta di qualcosa di differente perfino dalle prime espansioni musulmane.

Trattandosi di una cosa per noi nuova, le nostre leggi, le nostre tradizioni, i nostri codici etici e i nostri concetti di amico e nemico non si sono evoluti per riconoscere e gestire la mi-

5. W.S. LIND e altri, "The Changing Face of War: Into the Fourth Generation", «Marine Corps Gazette», ottobre 1989, pp. 22-26.

naccia. Come scrisse il grande giurista americano Oliver Wendell Holmes, «la vita della legge non è la logica, ma l'esperienza». Poiché le nostre leggi e istituzioni culturali non hanno mai sperimentato una vasta rivolta culturale in un mondo globalizzato, internettizzato e pieno di armi biologiche, chimiche e nucleari, dobbiamo considerare con fredda logica in che misura i nostri auto-imposti standard di condotta siano sufficienti per proteggerci da questo nuovo pericolo.

Abramo Lincoln, come al solito, lo disse nella maniera migliore:

> I dogmi del quieto passato sono inadeguati alla tempesta presente. Le difficoltà si sono accumulate, e noi dobbiamo elevarci alla loro altezza. La nostra situazione è nuova, e quindi dobbiamo pensare e agire in modo diverso[6].

Questo libro è uno sforzo per ripensare daccapo il modo di offrire ai nostri nipoti l'America che desideriamo abbiano.

6. Messaggio di Abramo Lincoln al Congresso, 1 dicembre 1862.

3. La minaccia

PERMETTETEMI DI COMINCIARE questo capitolo con un'ammissione abbastanza ovvia: non sono uno studioso dell'Islam o un esperto di terrorismo. Come ex avvocato e politico, e successivamente giornalista e commentatore politico, solo dopo lo shock dell'11 settembre iniziai a focalizzare l'attenzione e le ricerche sul pericolo del terrorismo islamico radicale che avevo da poco scoperto.

Negli anni Novanta, quando lavoravo al Congresso come addetto stampa e consigliere capo del presidente Newt Gingrich, imparai molte cose dagli esperti di antiterrorismo. L'ex membro del Congresso Bill McCollum, che istituì la *task force* parlamentare sul terrorismo negli anni Ottanta, con il suo staff ci aggiornava regolarmente sui terroristi islamici, e già allora identificava Osama bin Laden come una potenziale minaccia per l'America. Ma come quasi tutti quelli che lavoravano a Washington senza specializzarsi in terrorismo, non vi prestai sufficiente attenzione. Si trattava solo di una questione fra centinaia di altre alla quale io, insieme alla maggioranza dei politici e dei giornalisti di Washington, davamo una rapida occhiata quando compariva nelle notizie o nel circuito legislativo. Non solo non collegammo gli indizi, ma non raccogliemmo neanche quelli che gli esperti ci mostravano.

Dopo l'11 settembre mi impegnai nel tentativo di capire, dal punto di vista della politica pratica, quale minaccia grava-

va sulla nostra nazione. Avendo lavorato per vent'anni in politica, prima nello staff di Ronald Reagan alla Casa Bianca e poi come assistente d'alto grado di Newt Gingrich, dovevo conoscere la questione in maniera tale da essere in grado di offrire dei suggerimenti pratici sulle azioni che il nostro paese avrebbe potuto intraprendere.

I genuini specialisti, i sottospecialisti e i sotto-sottospecialisti sono capaci di capire, a una notevole profondità, un pezzetto di verità su una determinata questione. Una nazione nel suo intero però prende le sue decisioni collettive di vita o di morte, nel bene o nel male, per mezzo della politica. Il ruolo dei politici (e dei cittadini) è quello di esaminare le analisi degli esperti, tenendo presente che perfino gli esperti e i migliori studiosi possono essere parziali e portati a concentrarsi eccessivamente sulle proprie teorie preferite. Il politico applica allora la conoscenza degli esperti, la propria conoscenza politica, le lezioni della storia che gli sono note e la personale comprensione del suo paese alla duplice domanda: qual è la minaccia, e cosa si può fare per scongiurarla? Prendere queste decisioni non va oltre la competenza dei cittadini e dei politici, e in ogni caso sono le valutazioni dei politici, e dei cittadini che li eleggono, che decideranno le politiche da adottare. Gli esperti non decidono le politiche del governo, ma forniscono solo consigli e analisi. Di seguito offrirò la mia valutazione della situazione in cui ci troviamo.

Bin Laden è sola una parte del problema

L'11 settembre il pericolo si è presentato davanti a noi in maniera così scioccante, che la maggioranza delle persone vede bin Laden e la sua organizzazione Al-Qaida come l'obiettivo della guerra al terrore. Molti avversari del presidente Bush durante le elezioni del 2004 non solo lo schernirono per non aver ancora catturato bin Laden, ma diedero l'idea che la

guerra al terrore consistesse principalmente nella cattura del terrorista e dei suoi maggiori alleati.

Bin Laden e Al-Qaida sono però solo i sintomi più visibili di una discontinuità nella situazione mondiale molto più fondamentale. Nell'ultimo secolo la teoria e la pratica dell'Islam si è andata modificando. Il cambiamento ha raggiunto una massa critica negli anni Novanta ed è esploso sulla scena mondiale nella maniera a noi più visibile l'11 settembre 2001.

Naturalmente tutte le religioni sono in flusso costante. Oggi il protestantesimo evangelico americano si esprime culturalmente e politicamente in maniera molto differente rispetto agli inizi del ventesimo secolo. Prima degli anni Settanta i cristiani evangelici preferivano restare fuori dalla politica organizzata perché non volevano sporcare la loro religione con gli affari mondani. Negli anni Settanta cominciarono però a impegnarsi in politica con una strategia difensiva, perché si erano accorti che la politica e il governo si stavano immischiando nelle loro vite quotidiane. Il fattore scatenante fu la legalizzazione dell'aborto con la sentenza Roe contro Wade. Quel cambiamento di visione e di strategia produsse delle conseguenze notevoli nella politica elettorale americana, provocando uno spostamento dinamico che molti protestanti evangelici e altri americani non hanno ancora pienamente compreso. Noi che lavoriamo in politica siamo però molto interessati a comprendere le implicazioni politiche ed elettorali di questi cambiamenti. Se abbiamo qualche interesse per la teologia coinvolta in questi processi, è per ragioni personali, non professionali.

Analogamente, anche l'Islam oggi sta rapidamente cambiando. I musulmani ordinari si preoccupano di questi cambiamenti per ragioni personali di fede. Gli studiosi musulmani se ne interessano per amore della ricerca e si impegnano in accesi dibattiti accademici sulle cause e gli effetti dei cambiamenti nelle credenze e pratiche musulmane.

A noi questi cambiamenti interessano per le loro conseguenze secolari. Questo è un libro politico, non religioso. Per

gli scopi di questo libro non sono interessato agli aspetti teologici dell'Islamismo, a meno che non abbiano implicazioni per la politica o gli avvenimenti mondani.

C'è stato un dibattito furioso, tra i musulmani e tra gli esperti occidentali di terrorismo islamico, se l'Islam sia intrinsecamente bellicoso o pacifico, se sia compatibile con la democrazia e così via. Naturalmente, tutte e due le parti del dibattito sostengono che il Corano si esprime senza ambiguità su queste questioni.

Per gli scopi di questo libro, mi concentrerò solo su quello che i musulmani di oggi credono che la loro religione imponga di fare, pensare e dire. Rimarrò agnostico sui "veri" insegnamenti dell'Islamismo, quali possano essere. Da un punto di vista politico, l'entità del pericolo politico, culturale e militare che si trova ad affrontare l'Occidente dipende da quello che oggi i musulmani dicono e fanno.

Diversamente dalla maggior parte degli altri sviluppi religiosi in atto nel mondo (come la diffusione della Cristianesimo nell'emisfero meridionale), che hanno conseguenze benigne o almeno non violente, il fatto politico prevalente che deriva dal fermento nell'Islam è che alcune percentuali della popolazione islamica mondiale sono preparate a uccidere, o hanno ucciso, molte persone, in esecuzione di quello che sentono come un dovere religioso. Questa violenza islamica abbraccia l'intero globo, dall'America alla Russia, dalla Spagna all'Africa, dal Sudest asiatico al Medio Oriente.

Un numero maggiore di musulmani sostengono o proteggono, in grado diverso, questi assassini. Un numero ancor più alto di musulmani, pur non sostenendo queste tattiche, condividono molte convinzioni religiose dei terroristi. Le correnti radicali interne all'Islam spingono molti musulmani verso il terrorismo, e altri verso una concezione diversa, più antagonista, delle loro relazioni con le nazioni e le culture in cui si trovano, a Parigi come a Londra, ad Amburgo, a Rotterdam o altrove nel mondo, compresi gli Stati Uniti. Quando sfidano e minacciano le culture e le leggi dei paesi non musulmani in cui vivono, dobbiamo riconoscere che si tratta di un fatto politico.

Le popolazioni islamiche d'Europa stanno già iniziando ad influire non solo sulla politica interna europea, ma anche sulla politica estera. Molti osservatori sospettano che il rifiuto della Francia di sostenere l'America in Iraq fu determinato, almeno in parte, dalla necessità per il presidente francese Jacques Chirac di non scontentare l'elettorato musulmano, che attualmente vale il 10 per cento dell'elettorato francese complessivo.

Naturalmente, proprio come nessuno a suo tempo fu in grado di prevedere le conseguenze storiche della conversione di Paolo sulla via di Damasco, o dell'affissione delle tesi di Lutero sulla porta della chiesa di Wittenberg, o del primo e secondo grande risveglio cristiano in Inghilterra e in America, neanche noi possiamo sapere quali saranno tutte le conseguenze storiche degli attuali tumulti islamici. Bisogna però nascondere la testa sotto la sabbia per non accorgersi che stiamo assistendo all'inizio di qualcosa che avrà probabilmente un profondo effetto sulla storia del mondo per molte generazioni a venire.

Stando solo agli aspetti più ovvi, la rinascita della militanza islamica ha portato l'America a combattere due guerre in due anni nei paesi islamici, ha distrutto l'alleanza dell'America con l'Europa, ha provocato la più vasta riorganizzazione del governo americano nell'ultimo mezzo secolo (con la creazione del Dipartimento per la Sicurezza Interna), ha cambiato i risultati delle elezioni in Europa e ha minacciato la stabilità di parecchi governi del Medio Oriente. Ha indotto l'America a premere sull'Arabia Saudita perché cambiasse il sistema d'insegnamento della religione ai bambini sauditi e di altri paesi musulmani nelle madrasse di tutto il mondo. Inoltre ha spinto l'America a fare pressioni sull'Indonesia, le Filippine, il Pakistan, la Somalia e altri paesi perché modificassero le loro

politiche di sicurezza interna. Nel caso del Pakistan, che è dotato di armi nucleari, gli Stati Uniti hanno dovuto costringere il governo a cambiare posizione sui talebani e a diventare controvoglia un suo alleato nella guerra contro il terrorismo. Come risultato, il presidente pakistano Parvez Musharraf ha già subito due tentativi di attentato. Il rischio è che basti una pallottola o una bomba per far cadere il governo pachistano, con il suo arsenale militare, nelle mani dei fondamentalisti. L'America ha dovuto costituire una serie di basi militari in Asia Centrale nei territori musulmani dell'ex Unione Sovietica. E sono passati solo quattro anni dagli attacchi dell'11 settembre.

Tutte queste reazioni a quella che viene percepita come una sollevazione islamica probabilmente non sono altro che l'inizio di una revisione della politica occidentale, man mano che nei prossimi decenni si manifesteranno pienamente gli effetti dei cambiamenti nel mondo islamico.

Il fermento religioso islamico

Si può in una certa misura comprendere la rapidità del cambiamento avvenuto nell'Islam moderno dal fatto che gli studiosi non sono ancora in grado di accordarsi sui termini che usano per descrivere il processo. Vengono usati, tra gli altri, i termini fondamentalista, neofondamentalista, islamista, jihadista, salafita, wahabita, radicale, estremista e militante, a volta in modi sovrapposti e contraddittori.

Ad esempio uno dei principali studiosi parigini dell'Islam contemporaneo, Olivier Roy, limita l'uso del termine "islamista" ai musulmani che cercano di applicare l'Islam in modo completo allo Stato, anziché alla società in generale, mentre molti analisti occidentali usano il termine come sinonimo di jihadista armato o radicale.

Nell'intera schiera degli esperti, che va dagli analisti conservatori americani estremamente preoccupati per l'Islam agli

studiosi europei più disposti a vederne gli aspetti potenzialmente positivi, c'è però un'ampia area di accordo sull'attuale situazione dell'Islam e dell'Occidente.

La maggioranza degli esperti è d'accordo nell'individuare l'origine dell'odierno fermento nella fondazione dei Fratelli Musulmani in Egitto da Hassan al-Banna, nel 1928. I Fratelli Musulmani sono stati il primo movimento politico di massa dell'Islam moderno che aveva l'obiettivo di sconfiggere l'imperialismo e il secolarismo occidentale. I Fratelli chiedono di tornare a una presunta forma pura di Islamismo, praticata da Maometto e dalle prime generazioni che lo seguirono.

Col tempo i Fratelli Musulmani diedero origine a forme moderate e violente della *jihad.* La seconda venne sostenuta da Sayyid Qutb tra gli anni Quaranta e gli anni Sessanta. Il suo libro *Pietre miliari* divenne la giustificazione seminale della *jihad* e del terrore come risposta necessaria ai problemi in cui si trovano i musulmani.

Nelle terre musulmane del Medio Oriente e dell'Asia centrale le teorie islamiche emersero per sfidare la legittimità dei leader musulmani locali, visti come satelliti dell'Occidente che si opponevano al genuino governo islamico. I governanti musulmani videro questi jihadisti come i loro nemici e talvolta giustiziarono i loro capi. Sayyid Qutb venne giustiziato dal governo egiziano nel 1966.

Intrecciato a questi sviluppi c'è stato naturalmente l'impatto del wahabismo, al quale si convertì il fondatore della Casa Saudita nel 1744. Questa austera e purista corrente dell'Islamismo rimase una setta del deserto irrilevante fino alla scoperta del petrolio in Arabia Saudita. Grazie ai miliardi di petrodollari ricevuti fin dagli anni Settanta, l'Arabia Saudita ha potuto diffondere degli insegnamenti aggressivamente antioccidentali in tutto il mondo islamico. L'Arabia Saudita è uno dei maggiori affluenti dell'attuale fiume di rabbia islamica che minaccia di riversarsi sull'Occidente.

Uno dei cambiamenti chiave nel pensiero islamista radicale moderno è la nuova centralità della *jihad* individuale. La *jihad* non è mai stato uno dei cinque pilastri dell'Islamismo, i cinque impegni che ogni musulmano deve rispettare per essere un buon musulmano: professione di fede, preghiera, digiuno, elemosina e pellegrinaggio. Ma Sayyd Qutb e quelli che hanno sviluppato il suo pensiero, come Osama bin Laden, includono esplicitamente la *jihad* tra i doveri individuali permanenti (*fard'ayn*). Come osserva Olivier Roy:

> È probabilmente questo il miglior criterio per tracciare una linea di divisione tra i conservatori neofondamentalisti e i radicali: questi ultimi possono essere correttamente chiamati jihadisti. Nei rari scritti di Osama bin Laden la definizione della *jihad* come dovere permanente e individuale ha un posto centrale. Il suo concetto di attacco suicida non si ritrova nell'Islamismo[1].

Gli islamisti radicali come bin Laden non sono tradizionalisti. L'idea di *jihad* individuale, separando le decisioni sulla *jihad* dalla comunità musulmana, è un allontanamento radicale dalla tradizione, ma è importante per reclutare potenziali terroristi. L'appello alla *jihad* è l'ideale nell'epoca di internet, ed è particolarmente adatto ai musulmani che vivono da soli nei loro appartamenti di Amburgo, Rotterdam o altrove, e che cercano di dare un senso alle loro vite.

Quando i musulmani in Occidente erano pochi e c'erano pochi collegamenti tra le terre islamiche e occidentali, gli occidentali potevano ignorare le intricate teorie sulle correnti radicali, riformatrici, fondamentaliste, letteraliste e puriste dell'Islam. Negli ultimi vent'anni, però, la popolazione musulmana in Europa si è espansa rapidamente da poche centinaia di migliaia a più di venti milioni. Inoltre l'avvento della globalizzazione economica e culturale, in particolare l'emergere di Internet nell'ultimo decennio, ha scaricato tutta questa furiosa passione, teorizzazione e azione all'interno dell'Europa e, in misura minore ma crescente, negli Stati Uniti.

In Occidente lo scontro intestino dell'Islam è andato oltre il semplice trapianto. Oggi i musulmani presenti in Europa e negli Stati Uniti stanno discutendo sul loro ruolo nelle società occidentali: dovrebbero integrarsi, separarsi o convertire l'Occidente all'Islamismo?

L'islamizzazione è stata prevista e analizzata da Bat Ye'Or nel suo recente libro *Eurabia*, che dovrebbe essere una lettura obbligata per gli europei e gli americani, uomini politici e semplici cittadini.

Molti musulmani che vivono in Europa sono contenti di essere cittadini rispettosi delle leggi e integrati, ma secondo quasi tutte le stime, un crescente numero tra loro prova un qualche grado di alienazione nella cultura europea. Le ragioni sono due. La prima è che gli europei non sono così accoglienti verso gli immigrati come gli americani. La seconda, più importante, dipende dalla dinamica del dibattito interno fra i musulmani. Molti musulmani stanno cominciando a credere che sia loro dovere religioso quello di *non* intergrarsi.

In questo gruppo alcuni si accontentano di recedere volontariamente dalla cultura locale. Altri tentano di islamizzare la cultura secolarizzata giudeo-cristiana dell'Europa. Altri passano all'azione violenta (che nella loro mente è giustificata a prescindere dagli insegnamenti degli studiosi islamici).

Una parte del problema di questa analisi è che entrambi, i separatisti pacifici e i separatisti violenti, traggono le loro motivazioni dallo stesso espansivo movimento salafita, che incorpora le branche radicali, riformiste e puriste dell'Islamismo. Secondo i membri dell'ala pacifica e dell'ala violenta del movimento salafita non ci può essere alcun compromesso con i governi non islamici.

1. O. ROY, *Globalized Islam*, Columbia University Press, New York 2004, p. 41.

Per capire la natura di ciò che ci minaccia, e la gamma delle opzioni che abbiamo per combatterla, ho bisogno a questo punto di fare una pausa per parlare dell'ambiguo Partito Islamico di Liberazione (*Hizb ut-Tahrir al-Islamiyya*). Si tratta, nelle parole di Olivier Roy, di un ex partito islamista passato al neo-fondamentalismo. In continuità con il suo passato legato ai Fratelli Musulmani, punta a creare un califfato che governi tutto il popolo musulmano (la *umma*) come parte di uno Stato islamista senza confini; è organizzato in cellule in quaranta paesi; è virulentemente antiamericano e rappresenta una cinghia di trasmissione e un camuffamento del terrorismo; e tuttavia non sostiene apertamente il terrorismo. Come dovrebbero comportarsi i governi occidentali nei confronti di un'entità del genere?

Il miglior studio recente su questo movimento è quello di Zeyno Baran, direttrice dei programmi per la sicurezza internazionale e l'energia al Nixon Center di Washington, premiata con la Medaglia Firestone dell'università di Stanford per i suoi studi sull'Islam e la democrazia. Il suo saggio dimostra che il Partito Islamico di Liberazione condivide gli stessi obiettivi politici dei gruppi terroristi. Vuole sostituire «il sistema degli Stati-nazione dominato dai giudeo-cristiani» con l'*umma* senza confini. Poiché non si richiama alla violenza è più attraente per molti musulmani, ma anche più difficile da controllare per i governi occidentali.

"Tuttavia", avvisa la Baran, «ad una più attenta analisi è chiaro che la rinuncia della violenza è solo superficiale. Ha ripudiato la violenza, ma non ha mai condannato i gruppi che perseguono gli stessi scopi facendo uso della violenza. I gruppi non denunciano mai gli attacchi terroristici. Sotto molti aspetti fa parte di un'elegante divisione del lavoro. Il partito in quanto tale è attivo nella preparazione ideologica dei musulmani, mentre altre organizzazioni gestiscono la pianificazione e l'esecuzione degli attacchi terroristici». In altre parole, mentre Al-Qaida mette in pratica il terrorismo, il Partito Islamico

di Liberazione svolge il lavoro fondamentale di far circolare il messaggio e di partecipare al dibattito degli attivisti, allo scopo di formare nuove reclute per il terrorismo.

Quanto è efficace questa propaganda politico-religiosa per i musulmani che vivono in Europa? Li porta all'estremismo politico? La giornalista e scrittrice canadese musulmana Irshad Manji è stata particolarmente franca in un discorso tenuto all'Aspen Institute di Berlino:

> Dipende in larga misura da come definisci l'estremismo. Se lo intendi come "letteralismo", allora è più che diffuso: è l'opinione prevalente. Se lo intendi come esplicita predicazione della violenza, allora si insinua ai margini. La chiave è riconoscere che, poiché nell'Islamismo di oggi il letteralismo è dominante, la piccola minoranza di musulmani che hanno intenzione di impegnarsi in attività terroristiche sono, ciò nonostante, protetti dalla vasta maggioranza dei musulmani moderati che non sanno come dibattere e dissentire con quella tendenza [...] Noi musulmani, perfino in Occidente, siamo sistematicamente portati a credere che il Corano, venendo dopo la Torah e la Bibbia (storicamente e cronologicamente), costituisca la manifestazione finale e quindi perfetta della volontà divina. Il Corano, ci insegnano, non si presta alle incoerenze, ambiguità, palesi contraddizioni e, Dio ci scampi, alla redazione umana come le precedenti scritture. La corrente dominante dell'Islamismo crede, come articolo di fede, che il Corano non sia come ogni altra scrittura. È il culmine dei libri sacri. Questo è un complesso di supremazia condiviso anche dai musulmani moderati. Questo complesso di supremazia è pericoloso perché quando si verificano degli abusi in nome dell'Islam, la maggioranza dei musulmani non sa ancora come dibattere, dissentire, rivedere o riformare. La ragione è che non ci è stata ancora data la possibilità, e men che meno la virtù, di porre delle domande sul nostro testo sacro. Lo stesso oggi non può dirsi per i cristiani e gli ebrei moderati. In questo senso il terrorismo islamico, in Olanda e in altri paesi, può fiorire perché è radicato all'interno di una vasta cerchia di musulmani. Questa realtà non è sta-

ta ancora afferrata dalla maggioranza degli esperti occidentali di sicurezza [...]: [Poiché] la maggior parte dei musulmani non sono mai stati autorizzati a interpretare il Corano liberamente, ritengono che non spetti a loro denunciare quelli che "ne sanno di più". I terroristi islamici sono esperti nel citare il Corano per i loro scopi. È ampiamente diffusa la sensazione che dubitare di loro equivalga a metter in dubbio il Corano, ma questo è *off limits*.

La Manji continua nella sua spiegazione:

Una seconda ragione è l'evidente timore di persecuzione tra i compagni musulmani, perfino nelle società aperte come l'Europa Occidentale e il Nord America. Lasciatemelo illustrare. Malgrado la rabbia, il veleno e le minacce di morte che ricevo per aver scritto un libro intitolato *Quando abbiamo smesso di pensare?*, sono molto più sorpresa del sostegno, dell'affetto e perfino dell'amore che ho sentito dai miei compagni musulmani. Però la maggioranza dei musulmani che mi scrivono il loro sostegno, o che mi sussurrano "grazie" nell'orecchio al termine di un evento pubblico, confessano di non potermi supportare pubblicamente. Sentono inoltre di non poter parlare apertamente dei loro conflitti con la fede, perché temono la "persecuzione". Mi sono occupata quanto basta delle persone che usano questa parola, per capire che significa qualcosa più dell'ostracismo. Intendono una rappresaglia fisica contro loro stessi e le loro famiglie[2].

La Manji descrive un processo in cui i pochi estremisti intimidiscono i tanti non estremisti, costringendoli al silenzio. Non si tratta di qualcosa che appartiene solo alla cultura islamica. Un processo molto simile si verificò anche nella Germania degli anni Venti e Trenta. In quel periodo i tedeschi si

2. "Radical Islamism in Europe", intervista con Irshad Manji, Steven Emerson e Gilles Kepel, http://www.aspenberlin.org/special_feature.php?iGedmi-nid=8.

sentivano umiliati e confusi, ed erano facilmente impressionabili da forze e influenze esterne. I nazisti, sebbene fossero una piccola minoranza della popolazione, erano ben organizzati e aggressivi, e pretendevano di parlare in nome dell'antica e vera cultura germanica, rivolgendosi in particolare alla gioventù tedesca[3].

Alienando i giovani dai loro genitori, i nazisti intimidirono intellettualmente e fisicamente i "buoni" tedeschi per indurli prima al silenzio, poi alla collaborazione e infine al pieno sostegno. Opporsi al movimento nazista divenne pericoloso e "anti-tedesco". Nella Germania degli anni Trenta i nazisti disponevano sia delle idee "vincenti" sia del pugno più forte, e sembravano sospinti dal vento della storia. Con l'ispirazione e l'intimidazione presero il sopravvento su una nazione alla deriva[4].

I musulmani di oggi, sia nelle terre tradizionalmente musulmane sia in Europa, si trovano in una situazione simile. L'Islam radicale, a volte chiamato accuratamente islamo-fascismo[5], ha tutti i "vantaggi" che avevano i nazisti. Gli islamofascisti trovano una popolazione musulmana alla deriva, confusa e umiliata dalla dominazione di nazioni e culture straniere. Trovano una vasta popolazione giovanile sprezzante delle abitudini passive dei loro genitori.

Come i nazisti si richiamavano alla mitologia germanica e alle presunte origini ariane del popolo tedesco, gli islamisti radicali si richiamano alle idee fondanti e ai miti della loro cultura religiosa. E proprio come i nazisti, pretendono di parlare in nome delle autentiche tradizioni mentre portano avanti in realtà delle innovazioni opportunamente studiate e radica-

3. M. KATER, *Hitler Youth*, Harvard University Press, Cambridge 2004, p. 29.

4. R. EVANS, *The Coming of the Third Reich*, Penguin, New York 2004.

5. Per quanto ne so, i primi a usare pubblicamente questa frase sono stati il commentatore radiofonico Michael Savage e il giornalista Christopher Hitchens, ma adesso viene sempre più usata dai conservatori.

li. I *mullah* islamo-fascisti incoraggiano i giovani musulmani a non rivolgersi ai loro genitori per la guida o la scelta della moglie (o delle mogli), e di non farsi influenzare dalla disapprovazione della loro famiglia o della loro comunità nella loro decisione di impegnarsi individualmente nella guerra santa. A chi porta avanti la causa della *jihad* permettono addirittura di bere alcolici, radersi la barba e commettere azioni considerate immorali per un musulmano.

Sotto molti aspetti questi nuovi ultra-fondamentalisti musulmani sono postmoderni, non premoderni. Stanno progettando una versione nettamente occidentale e fascista dell'Islam, sempre meno collegata all'Islam delle loro patrie mediorientali[6]. L'Islam radicale d'Occidente porta con sé la forza combattiva e la fede profonda delle sue tradizioni autentiche, nello stesso tempo modificandosi costantemente per attaccare meglio le istituzioni laiche e liberali dell'Europa e dell'America.

L'idea della *jihad* individuale è un'innovazione decisiva. Tradizionalmente solo i dottori della legge islamica, gli *ulema*, erano autorizzati a dichiarare la guerra santa armata. Secondo la dottrina tradizionale la *jihad* è una forza che restaura l'ordine armonioso nel mondo, mentre il suo opposto è la *fitna*, un'attività sediziosa che minaccia di frammentare la comunità musulmana dei fedeli. Solo l'*ulema* può distinguere ufficialmente le due, e perciò solo l'*ulema* può dichiarare ufficialmente la *jihad* nella sua forma estrema di lotta armata[7]. Revocando la prerogativa dell'*ulema*, i neo-fondamentalisti radicali si sono attrezzati a combattere l'Occidente senza i vincoli dell'Islam tradizionale.

L'islamo-fascismo sfrutta il bisogno dei giovani di sentirsi parte di qualcosa di autentico e più grande di sé, e nello stesso tempo abbraccia liberamente e opportunisticamente le attività, le abitudini e i metodi moderni, nella misura in cui risultino attraenti per il suo pubblico di giovani musulmani. Gli islamisti radicali sono capaci di giustificare le concessioni alla modernità con formule astruse che suonano antiche, apparendo così come autentici fondamentalisti, la sola vera voce dell'Islam.

Con questi metodi i nazisti prevalsero sulla società tedesca settant'anni fa. Ci sono prove crescenti che gli estremisti islamici stanno ricalcando i loro passi con successo ancor maggiore, soprattutto fra le giovani generazioni di musulmani in Europa e, in misura minore, negli Stati Uniti.

Il commentatore di politica estera del «New York Times» Thomas Friedman, in un reportage da Parigi del gennaio 2005, conclude il suo pezzo raccontando un'intervista da lui fatta a due ragazze musulmane diciottenni nate e cresciute in Francia: «Cosa ho imparato da loro? Che ricevono tutte le notizie da Al Jazeera, dato che non credono alla televisione francese; che la persona che ammirano di più al mondo è Osama bin Laden, perché sta difendendo l'Islam; che il martirio suicida è giustificato perché non c'è gloria maggiore che morire in difesa dell'Islam; che si considerano prima di tutto musulmane e solo in ultima battuta francesi; e che tutti i loro amici la pensano più o meno allo stesso modo»[8].

Molti giovani musulmani in Europa, e alcuni in America, particolarmente di seconda e terza generazione, non possono essere considerati parte della diaspora islamica. Non sono più fortemente collegati al paese della loro famiglia d'origine, né intendono ritornare. Si formano invece la loro coscienza islamica su internet, i libri, le videocassette e le audiocassette, dove spopolano le idee estremiste dei *mullah*.

Così li descrive lo studioso francese dell'Islam Gilles Kepel:

6. O. ROY, *Globalized Islam*, cit., pp. 294-313.

7. G. KEPEL, *The War for Muslim Minds*, Belknap, Cambridge 2004, pp. 288-89.

8. T. FRIEDMAN, "Divided We Stand", «New York Times», 23 gennaio 2005.

Sui siti jihadisti o pietisti di ogni lingua europea, il gergo alla moda si mescola con un'intensa polemica fondata su oscuri riferimenti religiosi di studiosi medievali. Nelle *chat-room* le abbreviazioni linguistiche si mischiano con una profusione di formule islamiche. Nel bel mezzo di un testo in inglese si trova PBUH (che sta per "Praise Be Upon Him", cioè "sia lodato") scritto in lettere arabe. Tutto questo dibattito e la sua intensità sembra completamente scollegato dalla realtà sociale e culturale dell'Islam europeo vissuto nelle città dove lavorano. Questo strano linguaggio serve tuttavia ad esprimere le tensioni che tirano da una parte e dall'altra i membri di queste comunità[9].

In rete ci sono molti esperti islamici radicali e *mullah* che rispondono ai lettori. I musulmani europei gli pongono domande su tutto: se bisogna essere gentili con gli infedeli, come devono prepararsi per la guerra santa e così via. Gli "esperti" forniscono una risposta immediata, spesso uno zibaldone di riferimenti coranici, citazioni di antichi studiosi e consigli personali dell'esperto.

In questo ambiente digitale in costante mutazione sta emergendo in Europa un nuovo Islam, sempre più radicale. Non più in contatto con le loro patrie, isolati dai loro vicini non musulmani e dai compagni di lavoro, alienati dai loro anziani, i giovani musulmani europei trovano attraente un misterioso, disincarnato, globalizzato Islam estremista. Ma non solo i musulmani.

I convertiti all'Islamismo sono un elemento in crescita. Olivier Roy identifica quattro categorie di convertiti: ribelli politicizzati; nomadi religiosi; ex tossicodipendenti o ladruncoli; neri, *latinos* e persone di razza mista[10]. La prima categoria comprende quei giovani europei che una generazione fa sarebbero stati irretiti dai movimenti marxisti. John Walker Lindh, il ca-

9. G. KEPEL, *The War for Muslim Minds*, cit., p. 256.

10. O. ROY, *Globalized Islam*, cit., p. 317.

liforniano membro di Al-Qaida catturato in Afghanistan, impersona questa categoria. I tossicodipendenti e i ladri cercano strutture e sostegno. Alcuni giovani neri e *latinos* trovano nell'Islamismo radicale un "rimprovero" alla società europea o americana dalla quale si sentono respinti. Questi convertiti rappresentano naturalmente «un obiettivo privilegiato delle reti terroristiche»[11] proprio perché non "sembrano" musulmani.

Le prigioni sono un ovvio terreno fertile per il reclutamento dei terroristi. Per un falso senso di tolleranza e per una quasi inesplicabile ignoranza, le autorità carcerarie dell'America e dell'Europa permettono ai *mullah* wahabiti radicali di lavorare all'interno delle prigioni, come se appartenessero alla stessa categoria dei preti cattolici o dei ministri metodisti.

Il movimento dei musulmani neri di una generazione fa, a parte tutto, andava nelle carceri e recuperava i giovani criminali a una vita educata, a un impiego redditizio, al rispetto per le donne, per se stessi e per la legalità. Oggi i reclutatori musulmani radicali arruolano una legione di criminali nei ranghi dei terroristi islamici.

È difficile quantificare gli atteggiamenti correnti dei musulmani in Europa, perché i sondaggi recenti danno risultati contraddittori. Tuttavia in Gran Bretagna il quotidiano «Guardian» ha svolto qualche sondaggio affidabile. Nel marzo 2004 il 13 per cento dei musulmani britannici era a favore di maggiori attacchi terroristici agli Stati Uniti. Un altro sondaggio del «Guardian» del novembre 2004 rivelò che l'86 per cento dei musulmani britannici erano contrari all'uso della violenza in Gran Bretagna per perseguire obiettivi politici. Questo risultato venne presentato come una buona notizia dai giornali progressisti. Tuttavia è terribile che più di un musulmano britannico su dieci ammetta davanti a un sondaggista di essere favorevole al terrorismo politico nel paese che dovrebbe essere la loro patria.

11. G. KEPEL, *The War for Muslim Minds*, cit., p. 243.

Nel novembre 2004 il 61 per cento dei musulmani britannici voleva, per le questioni civili, l'applicazione ai musulmani della *sharia* al posto della legge inglese, se non contrastanti. Nello stesso campione un musulmano britannico su dieci (il 26 per cento) credeva che la comunità musulmana fosse già anche troppo integrata nella società britannica. Questo dato è più alto del 17 per cento di un sondaggio precedente. Il 33 per cento pensa che ci debba essere più integrazione, ma questo dato è in discesa rispetto al 41 per cento di un sondaggio precedente.

In termini assoluti questi numeri sono decisamente inquietanti, ma ancor più allarmante è il loro rapido spostamento. Un calo del sostegno all'integrazione da oltre quattro su dieci ad appena tre su dieci indica senza ambiguità che gli argomenti radicali e culturalmente assertivi stanno rapidamente conquistando la comunità musulmana residente in Gran Bretagna. I nuovi immigrati sono probabilmente ancor più ostili alla cultura occidentale.

Ci sono ancora pochi dati validi per misurare oggettivamente l'ampiezza di questo atteggiamento culturale aggressivo, ma alcuni numeri e fatti segnalano il pericolo crescente.

Nel giugno 2004 Ken Macdonald, direttore delle procure penali britanniche, ha dichiarato di aver l'intenzione di riaprire le indagini su 117 donne musulmane britanniche, vittime sospette di "omicidi d'onore". Gli uomini musulmani, per le leggi tradizionali musulmane, possono uccidere le loro donne, figli e sorelle se «ritengono che abbiano disonorato le loro famiglie»[12].

Nel gennaio 2005 il «Times» di Londra ha segnalato che l'*imam* britannico Omar Bakri Muhammad utilizzava internet per giustificare gli attacchi terroristi suicidi e per esortare i giovani musulmani britannici a unirsi ad Al-Qaida: «Credo

12. "Police Urged to Reopen 'Honour Killing' Case", «London Daily Telegraph», 12 giugno 2004.

che tutta la Gran Bretagna sia diventata *Dar al-Harb* (Casa della Guerra). In questo stato non esiste più la santità della vita e della proprietà per il *kuffar* (l'infedele)», ha dichiarato. Inoltre è arrivato a consigliare ed autorizzare una giovane donna a diventare una terrorista suicida.

Bakri ha dichiarato al «Times» di Londra che non stava incitando ad azioni violente nel Regno Unito, e che la sua definizione della Gran Bretagna come *Dar al-Harb* era "teorica"[13]. Pochi giorni dopo scrisse: «Al-Qaida, con tutte le sue branche e organizzazioni nel mondo, è il gruppo vittorioso. Avete l'obbligo di unirvi al suo emiro. Non bisogna perdere tempo».

Due notti dopo affermò che le voci dei *mujaheddin* morti stavano chiamando i giovani musulmani britannici alla lotta. «Queste persone vi stanno e chiamando ed urlando da posti lontani: *alla jihad, alla jihad.* Vi stanno dicendo, miei cari fratelli musulmani, "dove sono le vostre armi? Dove sono le vostre armi? Venite alla guerra santa"».

Le autorità britanniche potrebbero trattenere in arresto Bakri, sulla base della legge anti-terrorismo, se lo giudicassero membro di un'associazione terroristica, ma non l'hanno ancora fatto, nemmeno dopo queste trasmissioni[14].

Su un fronte leggermente differente, l'authority britannica sulla pubblicità ha riferito nel gennaio 2005 che i musulmani britannici stanno intensificando una campagna di deturpamento o abbattimento dei cartelloni pubblicitari raffiguranti degli oggetti che nella comunità musulmana sono considerati inappropriati, come le pubblicità di profumi, tinture per capelli, indumenti intimi e alcuni spettacoli televisivi[15].

13. S. O'NEIL, L. KAAKOV, "Britain's Online Imam Declares War as He Calls Young to Jihad", «London Times», 17 gennaio 2005.

14. *Ibidem.*

15. N. WOOLCOCK, "Muslim Group Targets Poster", «London Times», 22 gennaio 2005.

Nell'aprile 2004 l'Ufficio Tedesco per la Protezione della Costituzione (uno dei tre servizi segreti tedeschi) pubblicò un importante rapporto sull'estremismo islamico in Germania. Il rapporto identificava 57.300 specifici musulmani come "radicali" (i burocrati tedeschi sono giustamente rinomati per la loro scrupolosa cura dei dettagli, supportati da un'impeccabile documentazione), ma il ministro degli interni Otto Schilly affermò che i gruppi islamici estremisti davano ordini a un numero molto più esteso di simpatizzanti segreti, e che rispetto agli anni precedenti avevano esteso la loro influenza a una fascia più ampia della popolazione musulmana. Aggiunse che questi gruppi stavano raggiungendo molte più persone con le loro "attività anti-assimilazione", attirando seguaci particolarmente fra i più giovani.

Schilly si dichiarò preoccupato che la più grossa organizzazione islamica in Germania, Milli Gorus, pur operando tecnicamente nel rispetto delle leggi tedesche, aveva sviluppato «un carattere fortemente anti-occidentale e antidemocratico». L'organizzazione punta specificamente a indottrinare i musulmani che vivono in Germania. «Critichiamo fortemente il lavoro che fanno sui giovani», dichiarò Schilly[16].

Nel novembre 2004 la televisione tedesca trasmise le parole e le immagini di un *imam* turco in Germania che esortava la sua congregazione bavarese a «sfruttare la democrazia per far avanzare la nostra causa»[17].

Nel dicembre 2004 il primo ministro norvegese Kjell Magne Bondevik si rammaricò che «ben pochi *imam* abbiano partecipato, insieme ai maggiori politici norvegesi, alla fiaccolata di protesta contro la violenza e il terrorismo» organizzata allo scopo di esprimere l'indignazione per l'assassinio di

16. "German Intelligence Says Islamists Present Major Threat", «Duetsche Welle», 18 maggio 2004.

17. "A Growing Muslim Minority Is Challenging Europe's View of Itself", «U.S. News & World Report», 10 gennaio 2005.

Theo van Gogh nella vicina Olanda. La marcia avvenne pochi giorni dopo che Zahid Mukhtar, portavoce del Consiglio Islamico della Norvegia, aveva affermato sulla televisione nazionale di «poter capire i musulmani provocati dall'ultimo film di van Gogh, e che qualcuno avrebbe potuto ucciderlo». La maggioranza dei capi musulmani della Norvegia boicottarono la marcia di protesta[18].

Nel frattempo in Canada andava scaldandosi il dibattito sull'introduzione della *sharia* per i musulmani canadesi. Nel 2004 l'ex ministro della giustizia dell'Ontario Marion Boyd aveva suggerito la possibilità di applicare la *sharia* in base alla legge canadese sull'arbitrato del 1991.

Secondo Farzana Hassan-Shahid, presidente dei Musulmani Contro il Terrorismo del Canada, tra i musulmani canadesi la discussione «viene percepita come una lotta tra musulmani devoti e musulmani solo di nome, che vogliono denigrare l'Islam e diffamare i musulmani»[19]. Questo argomento – se non sei radicale non sei un buon musulmano – è analogo a quello nazista degli anni Venti e Trenta, secondo cui se non eri nazista non eri un buon tedesco e un buon figlio della patria.

L'applicabilità della *sharia* in Occidente costituisce una manipolazione della tradizione islamica fatta dall'Islamismo radicale. Tradizionalmente la *sharia* si applica solo nelle terre islamiche, non certo in Europa e in Nord America. Le terre non islamiche erano designate *Dar al-Harb*, la terra della guerra, o *Dar al-Sulh*, la terra della tregua. I musulmani tradizionali non jihadisti designano l'Europa come terra della tregua, dove né la *sharia* né la *jihad* sarebbero legittime. Gruppi radicali come il Consiglio Europeo della Fatwa, il braccio legale della britannica Federazione delle Organizzazioni Isla-

18. "Most Imams Boycotted Muslim Anti-Violence Protest March", «Norway Post», 5 dicembre 2004.

19. F. HASSAN-SHAHID, "Are Opponents of Shariah Anti-Islam?", «Muslim Wake Up!», 8 febbraio 2005.

miche in Europa (FIOE), ha rinominato l'Europa come parte della "terra dell'Islam". In questo modo possono sostenere che i musulmani hanno diritto di essere giudicati dalla *sharia*, invece che dalla legge in vigore nel paese europeo in cui vivono[20]. È quasi inevitabile che la parte che chiede il ritorno a un presunto Islam più devoto e autentico sia destinata a vincere queste battaglie all'interno delle comunità musulmane.

Una volta accettata questa premessa – tornare a un Islam "devoto" contrapposto all'"islam solo di nome" – per un musulmano in Occidente diventa sempre più difficile opporsi agli elementi terroristici interni alla comunità. Ad esempio, nel sondaggio effettuato dal «Guardian» in Gran Bretagna del novembre 2004 (secondo il quale l'86 per cento dei musulmani si opponevano all'uso della violenza per raggiungere i loro scopi politici), solo il 70 per cento hanno dichiarato che volgerebbero le spalle a un compagno musulmano se fosse un terrorista.

Alla fine del 2004 circa un musulmano britannico su sei ammette dunque di essere disposto a commettere degli atti terroristici, e uno su tre ammette di essere disposto a proteggere i terroristi musulmani dalle autorità legali, mentre sei su dieci vogliono essere governati dalla *sharia* musulmana anziché dalla legge britannica. Praticamente ogni organizzazione di polizia, ogni esperto d'*intelligence* e ogni studioso islamico crede che la tendenza proceda con forza verso questa direzione, allontanandosi dalle tradizionali intenzioni di rispetto della legge e di assimilazione.

Alcune parti di Parigi, Rotterdam e altre città europee sono già etichettate "zone ad accesso vietato" per le persone di etnia europea, compresi i poliziotti armati. Man mano che le popolazioni musulmane si espandono, e rafforzano la loro autoaffermazione culturale e religiosa, la geografia europea sarà

20. G. KEPEL, *The War for Muslim Minds*, cit., p. 241; B.A. ROBERTSON, *Shaping the Current Islamic Reformation*, Frank Cass Publisher, London 2003, pp. 82-142.

sempre più "reclamata" dall'Islam. L'Europa si troverà butterata da un numero crescente di "piccole Falluja", di fatto impenetrabili per qualsiasi forza inferiore a una divisione dei *marine* statunitensi.

In questo modo l'espansione nelle comunità musulmane europee (e forse, in minor misura, americane) del fondamentalismo surrogato, occidentalizzato e internettizzato non solo intensificherà l'aggressione contro una popolazione indigena apparentemente passiva e sulla difensiva, ma amplierà la zona di sicurezza e sostegno per gli attuali terroristi. Queste condizioni pongono tre minacce distinte ma correlate all'Europa e all'Occidente:

1. La dominazione culturale islamica dell'Europa.
2. Il prezzo della resistenza europea a questa dominazione, nel caso gli europei decidano di resistervi.
3. Il crescente pericolo di attacchi terroristici pianificati e lanciati dalle sicure basi islamiste in Europa.

Ho già descritto la prima minaccia. Permettetemi di discutere brevemente la seconda. Se gli attuali leader dell'Europa non rispondono alla minaccia islamista in maniera coraggiosa ed efficace, la gente comune dell'Europa potrebbe decidere di difendere la propria cultura da sola, con i vigilantes. In questo caso l'Europa tornerà a essere un sanguinoso campo di battaglia urbano. Sarebbe una tragedia temporanea per i principi liberali di governo, ma almeno metterebbe l'Europa al sicuro dalla dominazione islamica per il prossimo mezzo secolo.

Il costo dello sforzo di autodifesa popolare dagli islamisti radicali può essere mitigato, se non evitato, nel caso in cui i governi stessi conducano la lotta per la sopravvivenza della cultura europea. Il primo obiettivo della politica americana dovrebbe essere quello di incoraggiare i governi e l'Unione Europea a guidare i loro popoli in questa lotta, piuttosto che seguirli.

Non si dimentichi che l'Europa ha una grande famigliarità con la violenza di massa organizzata, sia guidata dai go-

verni sia nascente dal basso. Dalla Francia rivoluzionaria del diciottesimo secolo passando per la violenza di piazza rivoluzionaria e controrivoluzionaria del diciannovesimo, per le violenze nelle strade di Berlino e altre città nel periodo fra le due guerre dal 1919 al 1933, alle atrocità e alle guerre balcaniche degli anni Novanta, i popoli europei hanno spesso combattuto prima di arrendersi a condizioni inaccettabili. Si ricordi, inoltre, che i popoli europei hanno partecipato volontariamente alle grandi guerre napoleoniche e a due guerre mondiali: tutte prove evidenti di una intrinseca disposizione degli europei a combattere piuttosto che soccombere. È degno di nota, inoltre, che nel novembre 2004, dopo l'assassinio di van Gogh, gli olandesi, solitamente pacifici e tolleranti, attaccarono con bombe incendiarie più di una dozzina di scuole e centri culturali musulmani.

Può sembrare inconcepibile che l'Europa del dopoguerra, pacifica, non più nazionalista e drogata dall'assistenzialismo, ritorni alla violenza di massa e allo spargimento di sangue, ma un tempo molti consideravano inconcepibile che l'Europa potesse soffrire due guerre mondiali nel ventesimo secolo. Prima della prima guerra mondiale gli europei pensavano di essersi lasciati il loro passato sanguinoso alle spalle, e di averlo sostituito con la prosperità economica, il commercio internazionale, e l'imparentamento dei re sui troni delle tre maggiori potenze monarchiche: la Gran Bretagna, la Germania e la Russia. Oltretutto in Europa non c'erano state guerre continentali da quasi cent'anni, dalla fine delle guerre napoleoniche nel 1815.

Nel primo decennio del ventesimo secoli molti avevano osservato che l'Europa non avrebbe potuto permettersi di andare in guerra con se stessa, perché avrebbe messo fine alla prosperità generata dagli scambi commerciali. Molti inoltre avevano osservato che, nel caso fossero sorti dei problemi, i re cugini sicuramente non si sarebbero combattuti tra loro. E tuttavia, senza alcun preavviso, nell'agosto del 1914 l'Europa scivolò nella Grande Guerra.

Ancora dopo la prima guerra mondiale gli europei erano convinti che il mantenimento della pace europea fosse assolutamente necessario. Gli orrori della prima guerra mondiale non potevano ripetersi. E tuttavia scoppiò la seconda guerra mondiale, nella quale non solo enormi eserciti nazionali si combatterono fino alla morte senza ammutinamenti significativi, ma si ebbero eroici movimenti di resistenza delle popolazioni soggette alla dominazione nazista in Norvegia, Olanda, Francia, Yugoslavia, Grecia e perfino, in misura limitata, in Germania.

Se nel 1938 qualcuno avesse chiesto alla gente comune d'Europa (come feci negli anni Sessanta quando, giovane turista, parlai con alcuni ex combattenti della resistenza durante la seconda guerra mondiale) se immaginavano di dover, di lì a poco, imbracciare i fucili, far esplodere i carri armati tedeschi e rischiare la morte, avrebbero detto (e dissero successivamente) che tutto questo era inconcepibile.

Non immaginarono mai che la guerra sarebbe stata nuovamente possibile. Erano studenti, negozianti, insegnanti, medici: tutta gente tranquilla e pacifica della classe media.

Oggi, sessant'anni dopo l'ultima guerra mondiale, gli europei non riescono nuovamente a immaginare il ritorno dei vecchi tempi sanguinosi ed eroici. Per sessant'anni hanno proceduto a denazionalizzare la loro psiche e a federare più strettamente la loro economia, e oggi sono sul punto di approvare una costituzione continentale (provvisoriamente bloccata dall'esito negativo dei referendum in Francia e Olanda) che riporterebbe l'Europa a una unità, come non si vedeva dalla grande divisione causata dalla Riforma protestante mezzo millennio fa. Non hanno però mai programmato o immaginato una sfida islamica così formidabile. Quando il primo flusso di musulmani arrivò in Europa negli anni Sessanta, erano solo "lavoratori ospiti" contenti di svolgere degli umili lavori. Solo nel 2005 i popoli e i governi dell'Europa hanno cominciato a pensare seriamente alle implicazioni della minaccia islamica.

Se i governi prendono l'iniziativa, questa volta gli europei non avranno bisogno di ricorrere alla violenza sanguinaria per difendere la propria cultura. Per proteggere la cultura europea dalla sovversione islamica dovranno applicare la legge, comprese le leggi antisedizione mirate esclusivamente contro gli islamisti radicali. Alcuni principi liberali di uguaglianza davanti alla legge o di libertà di parola dovranno essere limitati quando si applicano alla minaccia islamista. Se però i governi europei rimarranno inerti e non applicheranno le leggi di auto-protezione culturale, la gente comune vedrà la violenza e i vigilantes come l'unico modo per difendere la propria cultura storica e il proprio modo di vivere.

Naturalmente, solo il tempo dirà se gli europei resisteranno o si arrenderanno in questo scontro di civiltà. Se i governi resistono, l'Occidente ne uscirà rafforzato. Se i governi europei cedono, ma i loro popoli resistono, allora la resistenza sarà sanguinosa e i principi liberali saranno screditati più del necessario. Se però i popoli europei si arrendono completamente, perderanno la loro cultura – e al posto di un continente alleato degli Stati Uniti sorgerà la minacciosa Eurabia.

C'è una terza minaccia, che più direttamente e immediatamente sfida gli Stati Uniti: l'Europa è già diventata la base più pericolosa dalla quale si pianificano e si lanciano gli attacchi terroristici contro di noi. Se i governi europei non danno inizio ad una svolta nei confronti dell'islamismo radicale e jihadista, ogni giorno di ritardo aumenta il pericolo mortale per gli Stati Uniti.

Il terrorismo futuro

Che tipo di distruzione fisica, culturale ed economica i futuri attacchi terroristici islamisti potrebbero infliggere all'Occidente[21]?

21. Il mio libro si concentra sul modo in cui l'Occidente concepisce e affronta la minaccia islamista, e non ha lo scopo di descrivere o analizzare in dettaglio i meccanismi del terrorismo. Su questo argomento sono disponibili molti eccellenti libri recenti, come *Holy War on the Home Front: The Secret Islamic Terror Network in the United States* di H. KUSHNER e *Onward Muslim Soldiers: How Jihad Still Threatens America and the West* di R. SPENCER. Per una superba analisi della minaccia portata dal terrorismo biologico, chimico e nucleare, è da leggere *Avoiding Armageddon* di M. SCHRAM, dal quale la PBS ha tratto una serie in otto puntate con lo stesso titolo.

È difficile trovare un esperto che dubiti che il terrorismo islamista rappresenti una minaccia mortale, e che continui ad esserlo nel futuro prevedibile. Anche gli esperti maggiormente critici di Bush condividono questa convinzione, ma non lo verrete mai a sapere dai media.

Durante le elezioni presidenziali del 2004 i due libri "anti-Bush" più pubblicizzati dagli esperti di terrorismo furono *Against All Enemies* di Richard Clarke e *Imperial Hubris* di Michael Scheurer. Clarke era il principale assistente sull'antiterrorismo negli anni di Clinton e durante parte dell'amministrazione Bush, mentre Scheurer guidava l'unità della CIA che si occupa di Osama bin Laden fino alla fine del 2004. Clarke si guadagnò una vasta pubblicità accusando l'amministrazione Bush di aver trascurato i segnali d'allarme prima degli attacchi terroristici dell'11 settembre. Per buona parte del suo libro e in altre sue dichiarazioni in pubblico, tuttavia, ha evidenziato quanto sia ancora grande la minaccia terroristica.

Analogamente il libro di Scheurer ha criticato la cattiva gestione della Guerra al Terrore di Bush, ma ha messo in luce anche l'ampiezza della minaccia terroristica. Ha scritto: «Gli americani, e le elite in particolare, rifiutano di comprendere [...] che il loro paese è impegnato in una guerra mortale contro un nemico che ci ha avvertito di ogni sua mossa ed intenzione. Qualsiasi cosa accada, qualsiasi disastro capiti a noi, ai nostri figli e al nostro paese, eravamo stati avvisati e abbiamo scelto di non lottare con tutte le nostre forze»[22].

22. M. SCHEURER, *Imperial Hubris*, Brassey's, Washington 2004, pp. 160-161.

Per Scheurer la minaccia terroristica è così grande che, se non soddisfiamo bin Laden e la sua organizzazione accogliendo tutte le loro richieste, saremo costretti a combattere con tutta la nostra forza militare:

È esclusa l'opzione di usare delicatamente la nostra potenza militare come abbiamo fatto dal 1991. «I soldati statunitensi non sono preparati alla spietatezza assoluta di cui sono capaci i guerrieri moderni», ha osservato correttamente Ralph Peters nel libro *Fighting for the Future: Will America Triumph?*, «e sono scoraggiati dai loro capi civili e dalle loro abitudini dal mettere in pratica misure efficaci contro i membri della classe guerriera». Per salvare quanto più possibile del nostro modo di vivere, dovremo usare la forza militare come fecero gli americani in Virginia e in Georgia, in Francia e nelle isole del Pacifico, nei cieli sopra Tokyo e Dresda. Il progresso sarà misurato dal ritmo delle uccisioni e dal conto dei cadaveri. Non il fatuo conto dei morti del Vietnam, ma un conto preciso fino a numeri estremamente alti. Nelle cataste dei morti i civili saranno numerosi quanto i combattenti, se non di più, perché i nostri nemici non indossano l'uniforme[23].

Quando intervistai Scheurer per scrivere questo libro, era d'accordo con me che i media, sia negli Stati Uniti sia in Europa, avevano ignorato i suoi avvertimenti sulla severità della minaccia terroristica islamista. I media preferirono invece sottolineare la sua dura critica alla politica estera del presidente Bush.

Scheurer infatti sostiene (ma io dissento fortemente) che per l'America il modo migliore per evitare i colpi letali del terrorismo sia quello di soddisfare le richieste di bin Laden, cessando di sostenere Israele e tenendoci fuori quasi completamente dal Medio Oriente. L'*hubris* imperiale cui fa riferimento Scheurer è il sostegno a Israele di Bush e di ogni precedente presidente a partire da Truman, così come la presenza dell'America nelle terre ricche di petrolio del Medio Oriente. Egli crede che l'alternativa al ritiro sia la guerra totale.

23. *Ivi*, p. 241.

Queste considerazioni rappresentano una delle ragioni principali che mi hanno spinto a scrivere questo libro. Il mio obiettivo è quello di dare tutta la pubblicità possibile a questo fatto politico: il pericolo per l'America di essere orribilmente colpita dagli attacchi terroristici, già di per sé grave (date le capacità del nemico), è accresciuto dal fatto che il pubblico, e buona parte del governo e dei media, non prendono le minacce terroristiche abbastanza sul serio.

Dall'11 settembre 2001 ho osservato un inquietante fenomeno: più gli individui hanno conoscenza delle minacce, più sono allarmati. Non si trova un solo esperto dell'antiterrorismo o dei servizi segreti che non sia terribilmente preoccupato per l'alta probabilità del pericolo. Invece i politici, i giornalisti e coloro tra il pubblico che non hanno approfondito l'argomento sono di solito molto meno preoccupati.

Persino le dichiarazioni dei massimi esperti sembrano suscitare pochi commenti e ancor meno preoccupazioni. Per esempio, nel febbraio 2005 Ronald Noble, direttore dell'Interpol (l'alto ufficio di coordinamento di tutte le polizie europee) ha annunciato, secondo quanto ha riferito l'agenzia Reuters, che «vi è la concreta minaccia di un attentato terroristico biologico di Al-Qaida, ma il mondo non è ancora preparato». Noble ha proseguito spiegando che

Il numero degli attacchi terroristici avvenuti in tutto il mondo, e le prove raccolte che rivelano i piani di Al-Qaida nel campo delle armi biologiche e chimiche, confermano a sufficienza la mia preoccupazione al riguardo. Ogni persona onesta deve ammettere che se Al-Qaida lancia un attacco biologico spettacolare in grado di diffondere malattie contagiose, nessuna entità al mondo è preparata ad affrontarlo. Non gli Stati Uniti e nemmeno l'Europa, l'Asia o l'Africa[24].

24. *Interpol Sounds Bioterror Alarm*, «BBC», 23 febbraio, 2005.

La sua dichiarazione venne fatta solo una settimana dopo la testimonianza al Congresso del direttore della CIA Porter Gross, secondo cui Al-Qaida e altri militanti stavano cercando armi chimiche, biologiche o nucleari, e che il loro uso «potrebbe essere solo questione di tempo»[25].

Una settimana dopo sir Ian Blair, capo della Polizia Metropolitana di Londra, avvertì dell'esistenza di una minaccia terroristica in corso in Gran Bretagna proveniente da "moltissimi" uomini musulmani, il cui pericolo era così rilevante da giustificare il fermo e la ricerca di uomini dall'aspetto musulmano a Londra, anche se la polizia non li sospettava di condotte illegali[26].

Non si dimentichi che la polizia e i servizi segreti tendono a sottostimare i pericoli nelle dichiarazioni pubbliche, per timore di creare il panico. Oggi però, lungi dallo scatenare il panico, gli avvertimenti pubblici pronunciati dai massimi dirigenti degli apparati di sicurezza occidentali che descrivono danni catastrofici in caso di attacchi terroristici islamisti suscitano solo disattenzione e indifferenza. Come risultato, perfino le più modeste mezze misure protettive dei governi occidentali vengono ferocemente bloccate da un'alleanza di organizzazioni locali musulmane, attivisti dei diritti civili e avversari politici. Tuttavia sappiamo che negli Stati Uniti e in Europa ci sono Al-Qaida, Hezbollah e altre cellule terroristiche pronte, intenzionate e probabilmente in grado di portare a termine delle missioni terroristiche[27].

I confini americani ed europei sono dei colabrodo. Le forze di polizia ammettono di non essere in grado di impedire che

25. *Ibidem.*

26. J. STEELE, "Terror Threat from 'Very Many' Muslim Men, Says Met Chief", «London Telegraph», 3 marzo 2005.

27. Si veda in generale H. KUSHNER, *Holy War on the Home Front: The Secret Islamic Terror Network in the United States*, Sentinel, New York 2004; e R. SPENCER, *Onward Muslim Soldiers: How Jihad Still Threatens America and the West*, Regnery Pub., Washington D.C. 2003.

i terroristi entrino nel paese. Infatti, quando intervistai Asa Hutchinson nell'inverno 2004, mentre era ancora il sottosegretario degli Interni per la Sicurezza del Confine e dei Trasporti[28], mi disse che "non era realistico" pensare che la polizia potesse arrestare o deportare i milioni di clandestini che sappiamo presenti nel paese, e che i contribuenti "potrebbero essere sgomenti" se scoprissero quanti agenti e quante risorse occorrono per controllare i confini nazionali. Aggiunse che è "probabilmente accurato" ipotizzare che i funzionari di polizia non stiano neanche più cercando la vasta maggioranza degli otto-dodici milioni clandestini che si calcolano nel paese.

I cecchini della tangenziale del 2002, solo un uomo, un ragazzo, un fucile e una pistola, terrorizzarono l'area di Washington per settimane prima di essere catturati. Gli avvenimenti quotidiani dell'Iraq sono una prova dei danni e delle morti che possono infliggere dei semplici esplosivi convenzionali. La maggioranza degli esperti crede che la peculiare predilezione di bin Laden per gli atti terroristici sempre più drammatici e simbolici spieghi perché questi attacchi convenzionali non si siano ancora verificati negli Stati Uniti. Bin Laden, dice la teoria, non colpirà l'America fino a quando non potrà essere più distruttivo di quanto lo sia stato l'11 settembre 2001. Se lasciasse la scena, o se qualche altro jihadista si sentisse chiamato a questo compito, saremo completamente soggetti ad atti di violenza casuali compiuti con bombe e armi da fuoco.

Un attacco con mezzi radiologici, cioè con una "bomba sporca" fatta con esplosivi convenzionali e confezionata con materiale radiologico, sarebbe enormemente più distruttivo, ed è giudicato del tutto fattibile dagli esperti. Secondo una recente valutazione del prestigioso Council on Foreign Relations (che non è una organizzazione di teste calde, ma dovreb-

28. J. SEPER, "Border to Remanin Unprotected", «Washington Times», 10 settembre 2004.

be riflettere le posizioni di politica estera dell'*establishment* statunitense), per far esplodere una bomba sporca occorre una competenza poco superiore a quella richiesta per un esplosivo convenzionale. L'unica difficoltà consiste nel procurarsi il materiale radiologico. Il Council on Foreign Relations ritiene che Al-Qaida abbia acquisito questo materiale nel 2002 e che, secondo quanto risulta dai documenti sequestrati nel 2003 ad Herat in Afghanistan, abbia già costruito questo ordigno. Materiale radiologico di questo tipo è disponibile nelle università, negli ospedali e in altri luoghi scarsamente sicuri di tutto il mondo. Si sospetta inoltre che il materiale di maggiore pericolosità sia stato rubato da diversi luoghi dell'ex Unione Sovietica[29].

Una bomba sporca non ucciderebbe più persone di un esplosivo convenzionale, ma l'area contaminata potrebbe risultare inabitabile per settimane, mesi, anni o addirittura decenni, a seconda del tipo di materiale radiologico usato nell'esplosione[30]. Se un ordigno del genere, realizzato con materiale radiologico di grado relativamente elevato, scoppiasse in una grande città, l'effetto economico sarebbe spaventoso, perché lascerebbe l'area del centro città inabitabile per anni. Il crollo dei valori delle proprietà immobiliari nelle aree urbane sarebbe forse ancor più dannoso, dal punto di vista economico, della perdita di specifiche attività commerciali. Con tutta probabilità milioni di proprietari di immobili residenziali o commerciali sarebbero spazzati via. Tutto questo come conseguenza di un'esplosione che potrebbe uccidere non più di qualche dozzina o centinaio di persone.

29. Documento del Council of Foreign Relations, *Terrorism: Questions and Answers*, 7 gennaio 2004, http://cfrterrorism.org/weapons/dirtybomb.html.

30. B.S. LEVY, V.W. SIDEL (a cura di), *Terrorism and Public Health*, New York, Oxford University Press in cooperazione con l'Associazione Americana per la Salute Pubblica, 2003, pp. 220-245. Si veda anche la produzione della BBC del 2004 *Dirty Bomb*.

Secondo gli esperti più cauti e prudenti, i mezzi per infliggere questo danno sono disponibili e probabilmente già in possesso dei terroristi. Ciò che ci separa da un attacco di questa portata è la probabilità casuale che i terroristi vengano catturati dalle forze dell'ordine prima che entrino in azione.

Un attacco biologico potrebbe provocare morte e rovina economica a un livello notevolmente più alto di un ordigno radiologico, a seconda del germe utilizzato. Il virus del vaiolo è altamente contagioso e ha un tasso di mortalità di circa il 30 per cento. Nel luglio 2001 il governo degli Stati Uniti ha condotto un test sulle reazioni dei servizi d'emergenza a un attacco al vaiolo, a cui è stato dato il nome di "Inverno Buio". Il test simulava una serie di attacchi al vaiolo in Oklahoma, Georgia e Pennsylvania. «I partecipanti scoprirono che malgrado la loro azione rapidissima, gli attacchi sfuggirono velocemente ad ogni controllo, provocando una catastrofe nazionale, il collasso del sistema sanitario pubblico e delle reazioni a catena di crisi della legge e dell'ordine»[31].

Come ha spiegato Tara O'Toole del Centro per le Strategie di Biodifesa dei Civili della John Hopkins University:

> Dopo un attacco nucleare rimangono pochi dubbi sul da farsi. Ci si trova subito a gestire le conseguenze. Un attacco con armi biologiche, come abbiamo visto nel caso delle lettere all'antrace, evolve e si sviluppa nel corso del tempo. Le prime persone che si accorgono di essere colpite non sono probabilmente le prime persone ad essersi ammalate, e non saranno le ultime. In questa situazione diventa molto difficile rendersi conto delle dimensioni dell'attacco, e dire chi è colpito, chi è esposto, chi è a rischio, se si tratta di un singolo attacco o di un attacco multiplo, o diagnosticare esattamente che arma sia. È concepibile, ad esempio, che qualcuno progetti delle armi che sfuggano alle normali tecniche diagnostiche, o che colpiscano degli organi che normalmente non sono considerati coinvolti in

31. M. SCHRAM, *Avoiding Armageddon*, cit., p. 202.

una certa malattia. Un attacco biologico comporterà molto più mistero e confusione[32].

Quando leggete questa descrizione clinica delle difficoltà da gestire in caso di attacco biologico – che nella realtà potrebbe provocare confusione, morti in massa, paura incontenibile, vigilantes per l'autodifesa, blocco dei trasposti, crisi economica, scarsità di cibo, crepacuore per la morte dei figli, dei mariti e delle mogli in gran numero – occorre ricordare le parole del direttore dell'Interpol: «la minaccia di un attentato terroristico di Al-Qaida con armi biologiche è molto reale, ma il mondo non è ancora preparato».

L'ultima e più letale forma di attacco terroristico è, naturalmente, l'esplosione nucleare. Ma allo stato attuale dei fatti gli esperti possono solo fare delle congetture sulla possibilità che i terroristi riescano a impossessarsi di un ordigno del genere. I suoi effetti sono ovvi; la probabilità è sconosciuta.

Ad ogni modo un rapporto pubblicato nel giugno 2005 dalla Commissione Esteri del Senato statunitense, che passa in rassegna le migliori valutazioni di ottanta esperti mondiali sulle armi di distruzioni di massa, è giunto alla conclusione che ci sono 70 probabilità su 100 di un riuscito attacco con armi di distruzioni di massa entro i prossimi dieci anni. Secondo le loro valutazioni l'ordigno più probabile è la bomba sporca radioattiva, seguita dall'attacco biologico o chimico, mentre l'esplosione nucleare è la meno probabile. Queste le conclusioni del presidente della commissione, il senatore Richard Luger: «Se anche avessimo un successo spettacolare nel costruire la democrazia, nel portare stabilità agli stati falliti e nel diffondere opportunità economiche in tutto il mondo, non saremo al sicuro dalle azioni di piccoli gruppi insoddisfatti che acquisiscano armi di distruzioni di massa. Tutto è a rischio se sbagliamo in una sola area»[33].

32. *Ivi*, p. 201.

Ma cosa possiamo fare se gli organi d'informazione, proprio mentre i più alti dirigenti delle forze dell'ordine e dei servizi segreti annunciano che i terroristi hanno alte probabilità di compiere un attacco biologico o con una bomba sporca, danno come prima notizia il processo di Michael Jackson o la liberazione di Martha Stewart dalla prigione? Tutto regolare, la vita di ogni giorno deve continuare – ma fino a quando?

33. *High risk of* WMD *attack in decade*, «CNN», 25 giugno 2005.

4.
L'Europa reagisce

PER GLI AMERICANI IL MONDO è cambiato esattamente alle 9 di mattina (ora di New York) dell'11 settembre 2001. L'intera nazione passò dall'indifferenza o ignoranza della minaccia terroristica islamista a una paura divorante, proprio come sessant'anni prima, il 7 dicembre 1941, gli americani avevano abbandonato in pochi minuti l'isolazionismo compiaciuto per unirsi al mondo in guerra. Storicamente abbiamo la tendenza a dormire, fino a quando il segnale di partenza ci sveglia improvvisamente; a quel punto imbracciamo i fucili e scateniamo l'inferno. Siamo come dei cani profondamente addormentati che, quando qualcuno ci prende a calci, ci svegliamo abbaiando e mordendo; gli europei, più simili ai gatti, sonnecchiano con un occhio mezzo aperto.

Diversamente dall'America, l'Europa ha una lunga esperienza con il terrorismo sul proprio suolo: terroristi baschi in Spagna, terroristi di sinistra "cresciuti in casa" in Italia e Germania, terroristi indonesiani in Olanda, terroristi irlandesi in Gran Bretagna, problemi in Francia con i terroristi musulmani provenienti dall'Algeria. Gli europei affrontano il terrorismo applicando vigorosamente la legge, e rinforzandola con occasionali operazioni segrete o paramilitari e con azioni piuttosto intrusive dei servizi segreti.

Per l'America l'11 settembre è stato un segnale di sveglia. In poche ore il Procuratore Generale degli Stati Uniti fece una retata di migliaia di giovani uomini musulmani presenti all'in-

terno dei nostri confini. L'autorità legale era tenue, ma gli americani volevano che si facesse qualcosa.

Per gli europei si trattava della solita questione terroristica. Molti nostri amici europei, pur non avendo desiderato gli orrori che ci sono capitati l'11 settembre, pensavano che prima o poi sarebbe accaduto. Ai loro occhi eravamo come degli ubriachi finalmente arrestati per guida in stato d'ebbrezza.

Per molti europei l'America sbagliava a sostenere testardamente, generosamente e senza condizioni Israele, contro le "legittime" aspirazioni degli arabi palestinesi. Non avevamo fatto nulla per diminuire la nostra indipendenza dal petrolio mediorientale, e perciò continuavamo a sostenere troppo vistosamente gli impopolari potentati arabi. Ci eravamo rifiutati di partecipare ai vari progetti internazionali promossi dagli europei, come gli sforzi per ridurre il riscaldamento globale e istituire la Corte Penale Internazionale.

In particolare la Francia (ma non fu l'unico paese d'Europa) aveva iniziato ad allearsi diplomaticamente con i sentimenti ostili agli Stati Uniti degli arabi e dei musulmani, per ragioni di profitto e di *realpolitik* antiamericana. La melliflua e vecchia Francia si sentiva psicologicamente gratificata a giocare il ruolo di zio protettivo nei confronti dei suoi selvaggi, maleducati ma degni nipotini arabi (che sicuramente daranno retta ai consigli della Francia, venderanno il petrolio ai francesi, e aggiungeranno agli sforzi diplomatici francesi le loro esibizioni muscolari di strada). Come il dr. Frankenstein, la Francia era pienamente fiduciosa di poter gestire il suo nuovo pupillo nello stesso modo con cui dopo la seconda guerra mondiale ha mantenuto la Germania in una posizione di deferenza diplomatica.

L'Europa prova un naturale senso di superiorità nei confronti della più grande, forte e ricca America. L'Europa si considera il centro e il naturale amministratore del mondo. L'America potrebbe qualche volta rivelarsi utile, a dispetto dei nostri modi rozzi, maldestri e semianalfabeti, ma a parte queste emergenze, l'Europa è certa della sua preminenza culturale.

Naturalmente, l'impulsiva (dal punto di vista europeo) guerra contro l'Iraq ha confermato gli europei che noi americani non abbiamo la minima idea di come si gestisce il pericolo terroristico. Come disse Charles-Maurice de Talleyrand, l'archetipo dello statista francese del Settecento, «Che principi possono imparare gli uomini dagli atti impulsivi prodotti dalle passioni sfrenate?»

È difficile esagerare l'effetto deformante che la guerra in Iraq ha avuto sul giudizio degli europei, almeno dall'estate 2002 fino alle elezioni irachene del 2005. La guerra confermò la maggioranza dell'opinione europea che qualsiasi cosa l'America aveva detto o fatto riguardo il terrorismo era sbagliato, sia nel merito sia dal punto di vista etico.

Sul modo di pensare europeo pesa una complessa elaborazione della presenza musulmana in Europa, che rappresenta il cuore della visione europea del proprio futuro. L'elite europea ha accettato l'idea che il crescente numero di musulmani in Europa rappresenti la soluzione del declino delle nascite nel Vecchio continente. I governi europei hanno accettato la fede multiculturale nell'idea che i musulmani si sarebbero conciliati senza difficoltà con l'unificazione legale, economica e culturale dell'Europa, attraverso un'Unione Europea costituzionalmente definita e sovrana.

Se gli attacchi dell'11 settembre furono qualcosa di più della violenza di una banda relativamente piccola di tagliagole, e se sono scaturiti dall'agitazione islamica che scuote in generale il Medio Oriente e l'Occidente, allora gravano seri dubbi sulla premessa centrale della visione europea del proprio futuro.

Se la fonte dell'attuale (e futura) violenza era la vasta e crescente popolazione musulmana d'Europa, e non la follia americana, come doveva reagire l'Europa? Cinquant'anni di pianificazione e azione europea, la possibile espansione dell'U-

nione Europea nella Turchia musulmana e l'imminente entrata in vigore della Costituzione Europea sarebbero messi in dubbio. Come potrebbe l'Europa accettare una tale eventualità? Non solo il francese Chirac e il tedesco Schroeder hanno dedicato a questo obiettivo l'ultima parte della loro apparentemente formidabile carriera; anche la vita lavorativa di migliaia di eurocrati, di governanti di tutte le nazioni europee e di un numero incalcolabile di accademici e giornalisti, tutta dedicata alla creazione di un'Unione Europea secolare, pacifica e prospera, finirebbe nella polvere.

Il fulcro di questo magnifico edificio, già costruito per due terzi, era una popolazione euro-musulmana crescente, assimilata e rispettosa delle leggi. Solo un afflusso costante di musulmani prolifici potrebbe riempire il crescente gap di popolazione causato dalla scarsità di bambini europei indigeni. Solo con questi giovani e sempre più produttivi lavoratori musulmani l'Europa potrebbe permettersi il sistema sociale di *welfare* che si è data. Solo con questi lavoratori capaci e rispettosi della legge l'Europa potrebbe competere economicamente con l'America e l'Asia nel ventunesimo secolo.

Non sorprende quindi che l'Europa nel suo intero, ma particolarmente la sua classe dirigente, abbia voluto rimuovere nella maniera più profonda possibile la natura della minaccia proveniente dall'Islamismo radicale. Naturalmente, nelle strade principali di Rotterdam, Parigi, Amburgo e Londra gli uomini e le donne comuni si sono accorti che molti immigrati musulmani e i loro figli si comportano aggressivamente nei loro confronti. Non solo erano diversi, ma alcuni di loro ostentavano le loro differenze. Lentamente si andò formando un'opposizione politica agli immigrati musulmani, che è stata vista però come una semplice espressione degli elementi razzisti delle classi inferiori, fatta propria dai residui delle classi superiori, dagli eredi ideologici dei fascisti europei di prima della guerra, o da politici populisti arruffapopoli: Enoch Powell in Gran Bretagna, Jean-Marie Le Pen in Francia, Pim Fortuyn

in Olanda, Jörg Haider in Austria e altri personaggi minori. Naturalmente c'erano anche gli hooligan del calcio, disprezzati, razzisti e nazionalisti: questa teppaglia, questo sottoproletariato culturale non era stato visto come un campanello d'allarme, ma come una ragione per raddoppiare gli sforzi nel progetto multiculturale. Gli europei erano abituati ad avere circa un dieci per cento della popolazione situata politicamente oltre la sinistra comunista da un lato, e oltre la destra razzista, fascista e monarchica dall'altro. Gli avvenimenti del 2004 hanno però sconvolto i calcoli.

Prima a Madrid in marzo; poi a Beslan, Russia, in settembre; e infine, il più scioccante, ad Amsterdam in novembre, i terroristi islamici colpirono e uccisero degli europei sul loro suolo. Sebbene in Russia fossero uccisi centinaia di bambini e sui treni di Madrid fossero massacrati centinaia di pendolari, fu l'assassinio di un singolo uomo ad Amsterdam che indusse i principali organi d'informazione e i massimi leader politici europei ad abbandonare i propri pacati commenti sul terrorismo islamico e l'immigrazione.

La mattina del 2 novembre 2004 Theo van Gogh stava andando al lavoro in bicicletta per una via di Amsterdam est. van Gogh, discendente del grande pittore olandese Vincent van Gogh, aveva ricevuto delle minacce di morte dopo la trasmissione del suo film sulla violenza islamica contro le donne, che aveva realizzato insieme ad Ayaan Hirsi Ali, una donna musulmana con la cittadinanza olandese, impegnata politicamente nei liberali, che era scappata dalla Somalia per sfuggire a un matrimonio combinato e violento.

L'assassino, un musulmano olandese di origini marocchine di nome Mohammed Bouyeri, jihadista confesso, sparò a van Gogh facendolo cadere dalla sua bicicletta. Mentre giaceva a terra, van Gogh lo supplicò: «Possiamo parlarne. Non farlo! Non farlo!». Bouyeri rispose sparandogli ancora, dopodiché gli tagliò la gola e gli piantò un coltello nel petto, con una lettera affissa. I testimoni hanno riferito alla stampa: «È

stato macellato come un animale. Tagliato come un copertone»[1]. La lettera di cinque pagine, scritta in un miscuglio di olandese e arabo, conteneva ulteriori minacce contro Ayaan Hirsi Ali, ma anche contro l'America, l'Olanda e l'Europa intera: «So per certo che tu, America, sarai distrutta. So per certo che tu, Europa, sarai distrutta. So per certo che tu, Olanda, sarai distrutta»[2].

L'indignazione pubblica che seguì nelle settimane successive all'assassinio di van Gogh suscitò un vasto dibattito mediatico sul pericolo del terrorismo islamico in Europa, e su quello che i musulmani d'Europa pensavano e dicevano degli europei che li ospitavano. La paura e la rabbia antislamica cominciarono a scalfire la calma superficie perpetuata dall'elite europea, che aveva sempre negato, placato o proposto mezze misure invece che confrontarsi realmente con il pericolo del radicalismo islamico. L'assassinio e la mutilazione di van Gogh, e le bombe incendiarie lanciate per rappresaglia dagli olandesi contro le moschee, obbligarono finalmente gli organi d'informazione e perfino i leader politici a esaminare tutte le implicazioni dell'11 settembre 2001 e della migrazione nel cuore dell'Europa di un gran numero di musulmani ostili.

Sul «Telegraaf», il principale quotidiano olandese, e perfino sui giornali progressisti tedeschi come il «Berliner Zeitung» e «Der Spiegel» (più o meno gli equivalenti europei del «New York Times» e della rivista «Time») comparve la stessa prosa infuocata dei giornali americani subito dopo l'11 settembre. Negli Stati Uniti perfino il programma progressista *Tutto Considerato* in onda sul «National Public Network» (NPR) riportò affannosamente la notizia della furia europea, come si

1. R. ROVERS, "The Silencing of Theo van Gogh", «Salon.com», 24 novembre 2004, http://archive.salon.com/news/feature/2004/11/24/vangogh/.

2. M. CHAREN, "The Kinfe's Message", «Townhall.com», 19 novembre 2004, http://www.townhall.com/columnist/monacharen/mc20041119.shtml.

trattasse dell'ultimo aggiornamento sul disboscamento della foresta pluviale brasiliana.

«Der Spiegel» scrisse: «È stato alzato il velo del multiculturalismo, rivelando l'esistenza di società parallele dove la legge dello Stato non si applica». Il «Berliner Zeitung» titolò il suo articolo «La paura si sta diffondendo». In Olanda il «Telegraaf» scrisse: «Le riviste e i giornali che contengono istigazioni dovrebbero essere soppressi, le moschee inopportune dovrebbero essere chiuse, e gli *imam* che incoraggiano azioni illegali dovrebbero essere espulsi dal paese».

Il programma *Tutto Considerato* della NPR riportò quello che la televisione tedesca ZDF aveva udito segretamente dopo aver posto una telecamera all'interno di una moschea in Germania. L'*imam* diceva (nella traduzione): «Questi tedeschi, questi atei, non si radono le ascelle. Il loro sudore diffonde odori malefici. Puzzano. Sono atei. Che bene ci fanno? Poiché sono atei, nell'aldilà possono solo bruciare all'inferno».

Come riferì la NPR, il pubblico tedesco ascoltò altre cose oltre a queste. Un insegnante della scuola elementare di Riksdorfer – una scuola pubblica che, in base a una sentenza di un tribunale tedesco di tre anni prima, doveva insegnare ai suoi allievi in maggioranza musulmani un programma di studi islamico – lesse una lettera anonima che aveva ricevuto: «La Germania è un paese islamico. L'Islam è nelle case e nelle scuole. I tedeschi saranno ridotti in minoranza. Noi musulmani diremo quello che vogliamo. Vivremo come vogliamo. È offensivo che i tedeschi ci chiedano di parlare nella loro lingua. I nostri figli avranno la nostra lingua, le nostre leggi, la nostra cultura».

I tedeschi erano scioccati anche alla vista dei giovani musulmani locali che approvavano l'uccisione di van Gogh dicendo: «Se insulti l'Islam, devi pagare»[3]. Questi avvenimen-

3. C. BREMNER, "Stoned to Death: Why Europe Is Starting to Lose Faith in Islam", «London Times», 4 dicembre 2004.

ti incendiari spinsero «Der Spiegel» a proclamare nel novembre 2004 che «in Germania sta infuriando il dibattito sull'integrazione dei musulmani. Gli editorialisti che pontificano sui vantaggi e sugli svantaggi del multiculturalismo – proseguiva l'articolo – stanno facendo fumare le tastiere dei computer in tutto il paese [...] Il dibattito è acceso ed è sul punto di avvelenarsi».

A scaldare ulteriormente il terreno di coltura della nazione tedesca qualcuno rievocò la *Leitkultur* germanica, cioè una cultura guida dominante. «Der Spiegel» riportò queste parole del leader dell'Unione Cristiano-Democratica Jörg Schönbohm: «Nel Medioevo vennero creati i ghetti per marginalizzare gli ebrei. Oggi alcuni stranieri che vivono con noi in Germania hanno creato i propri ghetti perché disprezzano noi tedeschi. Quelli che arrivano qui devono adottare la *Leitkultur* tedesca. La nostra storia si è formata in migliaia di anni. Non possiamo permettere che le basi del nostro vivere comune siano distrutte dagli stranieri».

Edmund Stoiber, il recente candidato alla cancelleria dell'Unione Cristiana Sociale della Baviera, disse: «Dobbiamo difendere la tradizione cristiana del nostro paese». Perfino il cancelliere socialdemocratico tedesco Gerhard Schroeder chiese di vietare il velo alle insegnanti nelle scuole pubbliche. Bassan Tibi, un leader musulmano moderato della Germania, pronunciò però queste parole: «O l'Islam si europeizza, o l'Europa sarà islamizzata».

Nel frattempo la sinistra verde e animalista dell'Europa ha iniziato a dimostrare contro la *Eid al-Adha* islamica, o festa del sacrificio, che richiede lo sgozzamento di pecore e agnelli. Nel 2004 a Luino la polizia italiana ha dovuto sciogliere una dimostrazione di sinistra contro gli infuriati celebranti islamici che stavano cantando "*Allahu Akhbar*" ("Allah è grande") davanti alla macelleria del paese.

Negli stessi Paesi Bassi un parlamentare, Jozias van Aartsen, notò che "la *jihad* è arrivata nei Paesi Bassi"; durante la

commemorazione di van Gogh un insegnante disse: «Questo non è stato un evento marginale, ma è collegato agli attentati del World Trade Center e di Madrid. Dobbiamo vederlo in questo modo».

Dopo l'assassinio di van Gogh una scuola elementare della cittadina olandese di Uden venne bruciata fin dalle fondamenta. Il centro islamico Tariq ibn Ziyad di Eindhoven, una città posta centoventi chilometri a sud di Amsterdam, venne attaccata con bombe. In totale almeno quattordici edifici e scuole musulmane vennero attaccate nei giorni successivi all'omicidio.

Un mese dopo, in un concorso televisivo venne chiesto al pubblico chi fosse "il più grande olandese di sempre". La risposta più popolare fu Pim Fortuyn, un politico gay, anti-musulmano e anti-immigrati assassinato nel 2002 da un attivista animalista.

Se i più importanti uomini politici nazionali sono stati finalmente costretti a parlare dei conflitti tra europei indigeni e immigrati musulmani, a livello locale sono in corso da anni dei duri scontri. A Rotterdam, tradizionale roccaforte del Partito Socialista, i socialisti locali sono stati sconfitti alle recenti elezioni dal partito di destra Leefbar Rotterdam (Rotterdam vivibile) guidato da Ronald Sorensen. Una delle ragioni della vittoria fu l'approvazione, da parte della precedente amministrazione, della costruzione di una enorme moschea adiacente allo stadio di calcio del Feyenoord. Una volta completata, la moschea potrà accogliere 1500 fedeli e sarà una delle più grandi dell'Europa occidentale.

"È un insulto piazzarla qui", disse Sorensen ai media, «perché lo stadio del Feyenoord è come lo Yankee Stadium. È il tempio del calcio olandese. È il simbolo della classe lavoratrice olandese». Arrivati al governo grazie all'ondata anti-immigrati, Sorensen e il suo partito chiesero ai musulmani di costruire la moschea da qualche altra parte. «Gli dicemmo che avremmo trovato un altro posto per loro. Risposero di no. Gli

chiedemmo di abbassare l'altezza dei minareti. Risposero di no. Questo atteggiamento simboleggia i loro sentimenti verso di noi. Pensano che noi siamo inferiori perché non siamo musulmani»[4].

La rabbia si diffuse in tutta l'Olanda, e crebbe ancor di più dopo l'omicidio di van Gogh. Nel 2003 un politico conservatore olandese, Geert Wilders, espresse pubblicamente la banale osservazione che Yasser Arafat fosse un "leader terrorista". A seguito delle minacce di morte ricevute su internet, venne arrestato e incriminato un musulmano olandese identificato come "Farid A.", il quale aveva avvisato che «Wilders sarebbe stato punito a morte per i suoi commenti fascisti sull'Islam, i musulmani e la causa palestinese».

Wilders a quel punto uscì dal suo partito, il Partito Popolare della Libertà e della Democrazia, per formare un suo proprio partito avverso all'immigrazione, alla criminalità e all'entrata della Turchia nell'Unione Europea. Subito prima dell'omicidio di van Gogh, un sondaggio nel locale giornale di sinistra, «De Volkskrant», rivelò che il sostegno a Wilders equivaleva a nove seggi nella camera bassa del parlamento, la Tweede Kamer[5].

Pochi mesi dopo mi incontrai con Geert Wilders nel mio ufficio del «Washington Times» a Washington. Mi raccontò quanto fosse snervante vivere scortato dalla polizia ventiquattro ore su ventiquattro a causa delle continue minacce di morte degli islamisti olandesi contro lui e i suoi compagni di partito. Può visitare sua moglie solo occasionalmente in posti segreti, e solo sotto la protezione costante e intrusiva della polizia.

Wilders continua però a viaggiare per l'Olanda e per il mondo, mettendo in guardia la gente della minaccia islamista

4. C. EISENBERG, "Immigration Becomes Political", «Newsday», 6 dicembre 2004.

5. C. CALDWELL, "The Dutch Rethink Multiculturalism", «Weekly Standard», 27 dicembre 2004.

e contribuendo a organizzare una difesa credibile per il suo popolo e la sua cultura. Mi spiegò che in Olanda e in Europa l'opposizione all'Islam radicale, a livello intellettuale e politico, non è così sviluppata come in alcuni circoli degli Stati Uniti. Wilders infatti si trovava a Washington e New York per incontrarsi con giornalisti, funzionari governativi e esperti di terrorismo islamico che potessero aiutarlo.

Wilders non è un pazzoide o un razzista. È un rispettabile e civile padre di famiglia, indistinguibile fino a poco tempo fa da milioni di altri europei che ho incontrato e con cui ho fatto amicizia nei miei viaggi. È il tipo di persona con cui sento istintivamente di avere un legame: un compatriota di una civiltà che rispetta l'individuo, tollera le altre religioni e non desidera altro che vivere e lasciar vivere.

Wilders è istruito, ha la parlantina sciolta ed è appassionato. Quel giorno nel mio ufficio aveva paura, ma questa non gli impediva di agire coraggiosamente e di parlare in pubblico. La sua palpabile paura non lo rendeva sordo al richiamo del dovere. Mi sentivo umile in sua presenza.

Perfino fuori dalla porta del mio ufficio, che si trova all'interno della ben protetta sede centrale del giornale, le guardie di Wilders lo tenevano sotto sorveglianza. Non riuscii a non farmi venire in mente, mentre guardavo la sua figura alta e solitaria che percorreva il corridoio accompagnato dalle sue guardie, il personaggio di Victor Laszlo nel film *Casablanca* del 1942. Anche Laszlo girava per il mondo, sotto costante pericolo di arresto o di esecuzione, per capeggiare la lotta antinazista. Il lavoro di Geert Wilders, e di tanti altri politici e cittadini ordinari dell'Europa, non è però facile. Non c'è un modo pulito e dolce per indurre una nazione e un continente a difendersi dagli islamisti radicali che vivono in mezzo a loro. In un servizio dedicato alle iniziative politiche di Wilders, il «Times» di Londra ha pubblicato un'indagine secondo cui il 40 per cento della popolazione olandese «spera che i musulmani non si sentano più a casa loro nei Paesi Bassi».

Un'interessante postilla agli sforzi di Wilders è la sua posizione nei sondaggi olandesi. Prima dell'assassinio di van Gogh il sostegno in suo favore era del 6 per cento. Dopo l'omicidio balzò al 20 per cento. Ed è salito malgrado le preoccupazioni per la sicurezza abbiano limitato la sua possibilità di svolgere una normale campagna elettorale.

Il popolo olandese non è l'unico a temere di essere realmente minacciato nella propria cultura e nel proprio modo di vivere. Prima dell'omicidio di van Gogh, sei mesi dopo il massacro di centinaia di bambini russi a Beslan per mano dei terroristi islamici, un sondaggio effettuato in Italia dalla Ipsos-Reid rivelò che il 48 per cento degli italiani credeva che fosse in corso uno "scontro di civiltà" fra l'Islam e l'Occidente, e che l'Islam era "la religione più fanatica di tutte"[6].

Ma non è così semplice. Nel dicembre 2004 a Marsiglia duemila persone marciarono per le vie della città denunciando la violenza contro le donne, in particolare immigrate. La protesta era contro "l'oscurantismo" e il "fondamentalismo" islamico che "imprigiona le donne". Alla testa della dimostrazione c'era però un drappello di donne musulmane che si facevano chiamare "Ni Putes ni Soumises" (né puttane né sottomesse).

Il «Times» di Londra ha raccontato che, in tutto il continente europeo, il movimento per proteggere le donne musulmane è entrato in una nuova fase:

> Il movimento è sostenuto da un'opinione dominante che di recente ha abbandonato la correttezza politica e vuole bloccare la penetrazione dell'Islam. Dalla Norvegia alla Sicilia, i governi, i politici e gli organi d'informazione stanno abbandonando le dottrine della diversità e insistendo che "l'Islamismo", come i Francesi chiamano la versione fondamentalista che pervade le aree residenziali islamiche, è incompatibile con i valori liberali dell'Europa. Perfino l'elite intellettuale francese di sinistra, per bocca del commentatore Jacques Julliard, ha detto [...] che la tradizionale tolleranza della sinistra è stata usata come «un agente per la penetrazione dell'intolleranza islamica»[7].

6. "Europe Gets Tough with Islamists", «Penraker.com», 4 dicembre 2004, http://www.penraker.com/archives/000911.html.

In Europa e in Occidente la lotta non è contro una razza, una religione o una nazionalità, ma contro un atteggiamento e una condotta. Alla fine, naturalmente, dovranno essere i musulmani onesti, civili e non jihadisti a rivendicare la loro religione contro coloro che l'hanno dirottata per fini innominabili.

Perfino la Svezia sta reagendo contro l'immigrazione islamica, la violenza islamista e l'ostilità culturale. A causa delle leggi sull'asilo eccessivamente liberali, nella città meridionale di Malmoe i musulmani sono ora il 25 per cento. Ogni immigrato con diritto d'asilo può portare con sé mogli, fratelli e genitori. La maggioranza degli studenti musulmani non riesce a diplomarsi nelle scuole superiori svedesi. La disoccupazione fra i musulmani di Malmoe arriva al 90 per cento e, prevedibilmente, la parte musulmana della città è ostile agli svedesi nativi. Le ambulanze non possono passare da queste parti senza la scorta della polizia. Quando giunge l'ambulanza, le folle inferocite indicano ai barellieri quali pazienti devono prendere e quali no.

Nel 2004 gli svedesi diedero fuoco alla principale moschea di Malmoe. Quando arrivarono i pompieri, vennero bersagliati con pietre dagli svedesi autoctoni, che volevano che il fuoco continuasse a bruciare[8].

Non sorprende che i leader europei, a dispetto del professato multiculturalismo, stiano cominciando a dare delle risposte a queste paure popolari per l'Islam radicale. Ai politici

7. C. BREMNER, *Stoned to Death*, cit.

8. "Fox News on Malmö, Sweden", «Dhimmi Watch», 28 ottobre 2004, http://www.jihadwatch.org/dhimmiwatch/archives/003692.php.

piace ricevere gli elogi dagli accademici e dagli intellettuali di sinistra, ma nel lungo periodo i comportamenti dell'elettorato risultano più persuasivi. Questo sano processo democratico mi fa ragionevolmente sperare che i governi europei si stringeranno a difesa della cultura occidentale.

Dopo l'assassinio di van Gogh, perfino l'insopportabile Dominique de Villepin, ex ministro degli esteri francesi e bestia nera del presidente Bush durante la guerra in Iraq, diventato primo ministro dopo la bocciatura francese della costituzione europea, ordinò quand'era ministro degli interni la deportazione degli *imam* stranieri che sostenevano il diritto dei mariti di picchiare le loro mogli. La stessa settimana il primo ministro Jean-Pierre Raffarin chiese alla televisione satellitare francese Eutelsat di smettere di trasmettere l'emittente libanese Al Manor. Raffarin disse che la sua programmazione accesamente antisemita, che accusava Israele di aver deliberatamente diffuso l'AIDS nelle nazioni arabe, era "incompatibile con i valori francesi"[9].

Altri importanti esponenti del mondo politico e giornalistico europeo cominciano a parlare un linguaggio meno simile all'usuale multiculturalismo dei burocrati di Bruxelles e degli accademici della Sorbona, e più vicino a quello del mio amico Pat Buchanan quando discute di guerre culturali.

Il «Guardian», che tra i principali quotidiani inglesi è quello decisamente più a sinistra, avvertì nel suo principale commento editoriale del 10 dicembre 2004 che negli «incerti tentativi dell'Europa di occuparsi dei suoi cittadini musulmani, la lezione degli anni recenti – intensificata dopo l'11 settembre, la guerra in Iraq e le bombe sui treni di Madrid – è che i musulmani in Francia, Germania, Paesi Bassi e Gran Bretagna devono essere controllati più seriamente dai loro governi, anche se non necessariamente dalla polizia e dai servizi segreti».

9. "France Pulls Plug on Ardo Network", «BBC News», 14 dicembre 2004.

Nella settimana precedente il «Times» di Londra aveva aperto con un articolo intitolato "Lapidati a morte: perché l'Europa sta cominciando a perdere la sua fiducia nell'Islam". Iniziava così: «Il fondamentalismo islamico sta provocando un conflitto di civiltà tra le democrazie liberali e i musulmani». Nemmeno sui giornali conservatori americani mi è capitato di leggere un articolo del genere in prima pagina.

Nelle settimane che precedettero il Natale del 2004 i tedeschi, dal loro cancelliere in giù, fecero delle affermazioni pubbliche così scandalose e politicamente scorrette che in America avrebbero stroncato una carriera. Il cancelliere Gerhard Schroeder parlò di un "conflitto di culture" e disse che i musulmani «devono dimostrare chiaramente e senza malintesi di accettare il nostro ordine legale e le nostre regole democratiche», e che «la nostra disponibilità ad integrare i musulmani in Germania corrisponde alla disponibilità ad essere integrati da parte di coloro che arrivano qui». Per questa ragione, disse il cancelliere, gli immigrati musulmani devono imparare il tedesco: «Senza capacità linguistiche, non può aver luogo nessuna integrazione e nessun dialogo».

Il ministro degli interni Otto Schilly si rivolse in maniera ancor più dura ai fondamentalisti: «Se amate così tanto la morte, potrebbe toccare a voi»[10].

Edmund Stoiber, leader dell'opposizione cristiano-bavarese e politico fra i più popolari in Germania[11], a fine anno guidò il congresso del suo partito che votò all'unanimità contro l'entrata della Turchia in Europa, contro i "veli islamici", e a favore del taglio dei sussidi agli stranieri che non si integrano. Stoiber esortò i giovani tedeschi a "rivendicare i valori germanici tradizionali". Angela Merkel, leader e futuro can-

10. "Integration Debate Heats Up in Germany", «Deutsche Welle», 20 novembre 2004.

11. Stoiber ricevette più voti di Gerald Schröder nelle ultime elezioni generali, ma il partito dei verdi appoggiò Schröder in un governo di coalizione.

celliere della CDU (il partito conservatore nazionale), annunciò che la società multiculturale era un fallimento.

Sulla bocca di conservatori come Stoiber e la Merkel affermazioni del genere potrebbero non sorprendere. È più sorprendente quanto ha riferito al quotidiano «Hamburger Adenblatt» il socialdemocratico Helmut Schmidt, cancelliere dal 1974 al 1982 e uno dei padri del programma di invito dei lavoratori turchi: «Il concetto di multiculturalismo è difficile da adattare ad una società democratica [...] Negli anni Sessanta fu un errore importare nel paese dei lavoratori ospiti provenienti da culture estranee [...] Solo un governo autoritario potrebbe risolvere i problemi culturali nati da questo errore».

Safter Cinar, portavoce dell'Associazione Turca di Berlino e Brandenburgo, rispose aspramente all'ex cancelliere: «Il multiculturalismo non è un'opzione, non è un'ideologia o un concetto, è una realtà»[12]. Il discorso sembra chiuso.

Nel frattempo in Gran Bretagna si verificò, nei primi mesi del 2005, uno scontro tra il partito laburista al governo e il partito conservatore all'opposizione sulle misure più restrittive da prendere riguardo l'immigrazione. I conservatori uscirono con una pubblicità a tutta pagina sul «Sunday Telegraph», chiedendo limiti all'immigrazione, quote per le richieste d'asilo, freni ai permessi di lavoro e la promessa di «controllare la sicurezza dei porti ventiquattro ore su ventiquattro»[13]. Il primo ministro laburista Tony Blair annunciò per tutta risposta che solo i candidati capaci di parlare la lingua inglese e di lavorare avrebbero potuto entrare e stabilirsi in Gran Bretagna.

Durante la campagna elettorale il potere politico dell'Islam si rivelò in più di un'occasione. Ci furono, ad esempio,

12. H. CLEAVER, "Turkish Workers a Mistake, Claims Schmidt", «London Telegraph», 25 novembre 2004.

13. G. JONES, "Howard: Why Britain Must Get Quotes on Immigration", «London Telegraph», 24 gennaio 2005.

delle proteste contro Oona King, parlamentare laburista metà nera metà ebrea (eletta in un'area di Londra che un tempo era massicciamente ebrea, e oggi a maggioranza musulmana), che sembravano prendere di mira anche la sua etnia. La King venne sconfitta da George Galloway, acceso oppositore della guerra in Iraq, accusato di essere amico di Saddam Hussein e di aver approfittato del programma dell'ONU "Oil for Food" (Petrolio in cambio di cibo).

Entrò in azione anche un'organizzazione chiamata «Comitato per le questioni pubbliche dei musulmani», che esortava alla "guerra santa politica". Secondo quanto riportato, il suo scopo dichiarato era quello di «rimuovere dal potere tutti i membri sionisti pro-Israele del parlamento». Il comitato definì un membro del parlamento come "canaglia sionista" che rappresentava "la zona sud di Tel Aviv"[14]. L'elite politica britannica tentò in larga misura di ignorare queste forme di fascismo islamico, anche perché molti della sinistra vedevano con favore il rimprovero politico al primo ministro Tony Blair per il suo sostegno alla guerra in Iraq. Blair e il partito laburista vinsero poi le elezioni, ma con una maggioranza molto ridotta in parlamento.

Oltre alla classe politica, pare che anche la pubblica opinione britannica si stia spostando più a destra sulla questione dell'immigrazione islamica. Nella prima settimana di febbraio del 2005 il giornale britannico «Mail on Sunday» pubblicò un sondaggio secondo cui per il 78 per cento dei britannici le regole sull'immigrazione non erano "abbastanza severe". Un britannico su cinque voleva mettere definitivamente fine all'immigrazione, di chiunque e da qualunque luogo provenisse. Ancor più sorprendentemente, secondo il 70 per cento degli inglesi intervistati la Gran Bretagna non aveva bisogno *affatto* di lavoratori stranieri. Quest'ultimo punto avrebbe sorpreso probabilmente tutti gli economisti del governo britan-

14. C. MOORE, "The Spectator's Notes", «Spectator», 30 aprile 2005, p. 11.

nico degli ultimi cinquant'anni. Se questo sondaggio riflette accuratamente l'opinione britannica[15], le conseguenze per la politica economica della Gran Bretagna e dell'Europa potrebbero essere enormi.

Meno di una settimana dopo che il dibattito sull'immigrazione aveva iniziato a dominare la campagna per la rielezione di Blair, in Danimarca si tennero le elezioni politiche nazionali. Il primo ministro in carica Anders Fogh Rasmussen della coalizione di governo di centro-destra – composta dal Partito Liberale di Rasmussen, da una coalizione di partiti conservatori e dal Partito Popolare Danese di estrema destra – venne comodamente rieletto.

Secondo l'agenzia France-Press «la politica immigratoria danese, forse la più restrittiva d'Europa, ha fatto probabilmente guadagnare molti voti a Rasmussen». L'agenzia di stampa francese riportava anche le parole di uno studente diciannovenne sostenitore di Rasmussen: «La Danimarca ha dato troppo sostegno finanziario agli immigrati. Dobbiamo semplicemente tenere fuori un po' di persone, e questo governo sa come farlo», disse davanti a un affollato auditorio di altri studenti, tutti sostenitori entusiastici del governo.

Il notiziario riportava anche le parole di uno studente di legge pachistano: «Il clima si è fatto molto più ostile a causa del governo e della retorica contro gli immigrati. Non c'è dubbio che oggi la gente dica delle cose che sarebbero state criticate dieci anni fa».

Se il 2004 è stato l'anno dello shock islamico in Europa, la primavera del 2005 ha rappresentato forse l'inizio della reazione. Da quel momento i pratici politici europei hanno iniziato a modificare le politiche e le retoriche per rispondere al cambiamento di giudizio del pubblico sulla minaccia islamica.

15. Il campione di 1989 intervistati nel sondaggio è quasi il doppio di un campione valido a livello nazionale per gli Stati Uniti, che hanno una popolazione cinque volte maggiore. Pertanto, non c'è chiaramente nulla di sbagliato nella dimensione del campione.

Oltre ai politici, anche i mandarini delle cittadelle accademico-burocratiche europee non sono più così snob, politicamente corretti e fuori dal mondo come una volta. Il 2004 non è stato solo l'anno in cui gli la gente comune e i politici professionisti hanno cominciato a cambiare le proprie idee sul grande ideale dell'Europa multiculturale; anche nei meandri più altezzosi delle università europee e delle burocrazie statali serpeggiano i dubbi sull'utilità del multiculturalismo e sui principi informatori delle politiche e delle leggi europee sull'immigrazione e la cittadinanza.

Nell'estate del 2004, dopo le bombe di Madrid ma prima degli orrori di Beslan o lo shock per l'assassinio di van Gogh, la crema dell'elite accademica e burocratica europea si è incontrata al Collegio di Sant'Antonio dell'università di Oxford per partecipare a un rarefatto simposio riguardante «I musulmani in Europa dopo l'11 settembre», sotto gli auspici congiunti delle università di Oxford e di Cambridge.

La discussione non era probabilmente molto diversa da quelle che si svolgevano al Cremlino negli ultimi anni dell'impero sovietico. C'era naturalmente una minoranza di convinti che recitavano i vecchi dogmi in maniera stereotipata e quasi rituale. Molto più interessanti e prevalenti erano però gli onesti riconoscimenti che alla prova dei fatti l'esperimento multiculturalista in Europa stava fallendo. Questi dubbi, spogliati delle ampollosità accademiche, erano in verità molto intensi, e fanno sperare che anche ai più alti livelli di comando e di pensiero dell'Europa emergano il buonsenso e l'onestà intellettuale.

La Svezia ha sempre primeggiato nelle politiche sul multiculturalismo, l'immigrazione musulmana e il diritto d'asilo. Tuttavia alla conferenza di Oxford Mona Sahlin, allora ministro per la democrazia e l'integrazione, cominciò la sua analisi ammettendo che «è in corso un dibattito vivace e polarizza-

to sul multiculturalismo come base della politica: per alcuni si tratta di una condizione che permette alla diversità etnica e culturale presente nelle attuali società di funzionare; per altri, al contrario, rischia di contribuire a gravi tensioni e conflitti». Ammise inoltre che le politiche multiculturaliste sono viste come una "minaccia" da buona parte del pubblico.

La Sahlin notò che, in accordo con i dettami del multiculturalismo, la visione politica prevalente del governo è stata quella di accettare e proteggere i costumi degli immigrati «anche quando sono in conflitto con le concezioni e le regole del paese che li ospita». La politica opposta prevede invece «l'assimilazione forzata degli immigrati nella cultura uniforme e omogenea del paese ospitante». Riconobbe che nell'ultimo decennio la prima delle due politiche «si è dimostrata nella pratica quasi sempre meno positiva del previsto».

Citò invece con approvazione uno studio secondo cui queste politiche multiculturaliste «portano ad una divisione della società, gruppi etnici statici e incompatibili, che impediscono invece di promuovere lo sviluppo delle persone. In realtà le persone non si sentono più coinvolte personalmente e profondamente nelle politiche basate sull'interpretazione più ampia del multiculturalismo. L'identità delle persone si è balcanizzata. Il multiculturalismo oggi viene visto come qualcosa riguardante gli immigrati, ma privo d'interesse per i cittadini in generale o per il paese».

La Sahlin concluse: «Se le differenze culturali vengono eccessivamente enfatizzate, rischiamo la divisione e la decadenza. Se le differenze culturali si trasformano in ideologia, la coesione della comunità sociale in generale può essere minacciata [...] Mettendo l'accento sui fattori che ci separano invece che su quelli che abbiamo in comune si rischia di esasperare i conflitti etnici».

Un'altro dei partecipanti alla conferenza, lo studioso dell'università di Londra Sami Zubaida, passò in rassegna gli studi sociologici riguardanti le reazioni degli inglesi e degli olandesi indigeni agli immigrati musulmani. Notò che il pubblico distingueva tra un 60-70 per cento di musulmani non fondamentalisti e un 30-40 per cento di fondamentalisti. Gli atteggiamenti negativi verso i musulmani in Gran Bretagna si concentravano sulle condotte dei secondi. «È importante comprendere che non siamo in presenza del tradizionale atteggiamento razzista e xenofobo contro gli stranieri, generalmente associato alla storia d'Europa».

Questo punto rappresenta una concessione importante. Per troppo tempo le élite europee nel governo, nei media e nelle università hanno spiegato con il razzismo e la xenofobia gli atteggiamenti negativi del pubblico verso gli immigrati musulmani. Questo argomento sarebbe stato plausibile se i mugugni di malcontento si fossero limitati a qualche estremista di destra. Ma quando la preoccupazione per i musulmani radicali è penetrata in tutti i settori dell'opinione europea, il vecchio argomento non regge più. È importante che gli illustri accademici e le élite progressiste ammettano che gli europei comuni non sono razzisti solo perché temono il comportamento degli estremisti musulmani.

Secondo Stefano Allievi dell'università di Padova il multiculturalismo non risolverà le dispute tra i musulmani e gli europei. In mancanza di una genuina integrazione culturale degli immigrati (che Allievi ritiene auspicabile), il risultato più probabile sarà lo scontro di civiltà tra l'Islam e l'Occidente combattuto sul suolo d'Europa.

Questo tema è stato raccolto da un altro importante accademico italiano, Mario Nordio dell'università Ca' Foscari di Venezia, il quale ha sottolineato come «la presenza musulmana in Europa non fosse programmata». L'influsso musulmano ha portato prima alla "diversità" e poi a culture separate; non ha portato all'assimilazione culturale.

Un'osservazione particolarmente affascinante è stata fatta da uno dei principali studiosi danesi dell'Islam, Jakob Skovgaard-Petersen dell'università di Copenhagen, il quale ha no-

tato che mentre l'Europa si sta integrando nelle strutture di governo con l'Unione Europea, le sue genti sono unificate solo nazionalmente: i danesi rimangono danesi e leggono quotidiani danesi, gli svedesi rimangono svedesi e leggono giornali svedesi, e pensano e si rapportano pubblicamente in questi termini. Nel mondo arabo, invece, accade l'opposto. Non c'è nessuna coordinazione governativa panaraba o musulmana, ma gli arabi e i musulmani si considerano come un unico gruppo non nazionale, ricevono tutti le notizie da Al Jazeera e così via. Questo crea "uno squilibrio da entrambe le parti" ed è fonte di legittima preoccupazione.

In aggiunta confessò che il pubblico europeo è sempre più conscio del problema del separatismo islamico, e accusa il governo e le elite accademiche: «Improvvisamente le persone come me, o come altri che hanno scritto sull'Islam in Danimarca, sono state criticate a più riprese perché troppo politicamente corrette. Questa è un'americanizzazione, una polarizzazione del dibattito. Sono nati dei nuovi gruppi di intellettuali e giornalisti che guardano con estremo scetticismo alle nozioni che circolano sull'Islam, considerate troppo apologetiche. Ho l'impressione che più che islamofobia, ci sia una crescente islamistofobia».

L'ultima frase è importante, perché suggerisce lo stesso aspetto messo in evidenza dal professor Zubaida. Il professore usa la parola islamofobia per definire l'odio e la paura vecchia maniera per gli stranieri, in questo caso islamici. L'islamistofobia è invece la paura delle idee e dei comportamenti dei musulmani radicali. Solo un razzista odia qualcuno per il colore della sua pelle o per il suo cognome, ma le persone oneste e rispettabili hanno il dovere di opporsi alle idee e ai comportamenti che giudicano deleteri per la propria civiltà. È questa crescente islamistofobia che sta attirando l'attenzione delle elite europee.

Un'altra partecipante al simposio di Oxford, Anja Rudiger, coordinatrice esecutiva del Centro di Monitoraggio Eu-

ropeo sul Razzismo e la Xenofobia del Regno Unito, sembrerebbe una convinta fautrice delle vecchie politiche multiculturaliste. I suoi commenti impressionano per il fervore ideologico e per la loro distanza dalle attuali politiche britanniche. Iniziò il suo intervento con un'attenta osservazione analitica:

Sembra che dopo l'11 settembre la religione abbia quasi sorpassato la razza come causa principale dei conflitti. Non è più accettabile usare il colore della pelle come un attributo immutabile per distinguere le persone, però la religione e la cultura sono diventate dei segni correnti di differenze apparentemente naturali. I musulmani europei venivano percepiti come minoranze razziali, etniche o nazionali; oggi la loro identità è sempre di più individuata dalla loro fede. In aggiunta, la religione viene spesso percepita come sinonimo di cultura. Questo processo di designazione di un gruppo come "altro", probabilmente "altro" rispetto all'europeo, a prima vista sembra simile per i gruppi razziali e religiosi. Ma se oggi "l'altro" viene indicato in termini religiosi, o più specificamente come Islam, qual è la specificità della discriminazione religiosa?

La dottoressa Rudiger proseguì facendo un'importante distinzione tra la discriminazione di "gruppi" religiosi e la discriminazione di "pratiche" religiose (o culturali), che, per quanto sovrapposte, sono però di tipo diverso. Come rigida multiculturalista, la Rudiger è contraria alla discriminazione dei comportamenti o delle idee culturali pericolose, ma è abbastanza realista da comprendere che il pubblico vede la questione in maniera diversa, e teme che i politici europei diano ascolto a queste distinzioni: «Alla Convenzione Europea si è discusso se includere, in un paragrafo della Costituzione, un riferimento alla tradizione cristiana europea. Non penso che verrà inserito, ma il fatto che la Convenzione possa discuterne dimostra che ci sono gravi problemi a livello europeo sulla questione della diversità religiosa». Queste parole furono pronunciate alla metà del 2004. Nel gennaio 2005 venne inserito un rife-

rimento al Cristianesimo nella bozza di costituzione, per quanto in forma volutamente annacquata. La Rudiger aggiunse la sua contrarietà alla tendenza restrittiva, europea e britannica, in materia d'immigrazione musulmana. Come già ricordato, questi temi hanno assunto una crescente importanza nella campagna elettorale britannica e danese.

Maleiha Malik del King's College di Londra, una giurista specializzata nelle leggi anti-discriminazione del Regno Unito e dell'Unione Europea che si definisce "di fede musulmana", ha scritto dei libri sulla necessità di ridefinire la lealtà alla democrazia britannica riducendo l'importanza dei tradizionali concetti di nazionalismo e patriottismo. Perfino lei, tuttavia, ha ammesso al simposio di Oxford che «ci sono delle legittime preoccupazioni sulla sicurezza, che devono essere riconosciute in ogni dibattito ragionevole sulla situazione post-11 settembre. Occorre riconoscere che gli Stati Uniti e gli stati membri l'Unione Europea dovranno mettere in pratica delle misure di sorveglianza più strette nei confronti della comunità musulmana, simili a quelle sulla comunità irlandese durante il periodo degli attentati dell'IRA nel Regno Unito». Si potrebbe sperare che George Mineta, il ministro dei trasporti del governo Bush che si oppone con decisione alla selezione dei passeggeri, adotti lo stesso punto di vista decisamente radicale di questa giurista inglese di religione musulmana.

"Troppo spesso i musulmani", continuò la dottoressa Malik, «hanno preteso che la maggioranza venisse incontro ai loro bisogni senza essere disposti ad adattarsi ai valori fondamentali del costituzionalismo liberale e al rispetto dei diritti individuali che fanno parte delle democrazie liberali. Alcuni pensano che questi valori siano incompatibili con l'Islam, ma altri non sono d'accordo».

Il professor Gilles Kepel dirige il dipartimento di specializzazione post-laurea sul mondo arabo e musulmano dell'elitario e antiamericano Institut d'études Politiques di Parigi. Kepel analizzò al simposio di Oxford la felice solidarietà antiamericana che ha unito i musulmani di Francia e i francesi indigeni sull'impopolare guerra in Iraq. Notò inoltre che molti musulmani europei si sono ben integrati e sono diventati «cittadini inglesi, francesi, belgi e perfino tedeschi». Passò poi a un'analisi più sobria:

Accanto a queste evoluzioni strutturali si sono manifestati tuttavia negli ultimi anni alcuni fenomeni preoccupanti, che potrebbero rappresentare la scintilla capace di dar fuoco alle periferie abitate dagli immigrati, ai centri storici, ai quartieri popolari delle metropoli europee, alle scuole primarie e secondarie dove gli studenti d'origine musulmana costituiscono spesso la maggioranza. In primo luogo, come hanno dimostrato i tanti arresti in Germania, Francia, Spagna, Gran Bretagna e Belgio, le reti jihadiste collegate a Osama bin Laden hanno trovato delle reclute europee nel "Londonistan", come chiameremo la capitale britannica che accoglie i gruppi più radicali e i siti internet più estremisti, ad Amburgo, dove si è riunita la cellula operativa responsabile dell'attentato dell'11 settembre, e nelle svariate organizzazioni caritatevoli: la lista delle reti militanti che preoccupano la polizia europea è lunga [...] La polizia teme che piccoli gruppi "dormienti", pur privi di seguito popolare, possano mettere in atto degli attentati terroristici [...] seminando il panico nelle città europee e mettendo i musulmani contro i non-musulmani in uno scenario di guerre religiose e sociali da giorno del giudizio.

Il professor Kepel proseguì:

Si deve ammettere che tra i giovani musulmani d'Europa più istruiti la reazione agli attacchi di New York e Washington è stata quella di esacerbare l'identità religiosa, come a proclamare che l'Islam in sé non sarà messo sul banco degli imputati. Abbiamo visto crescere l'influenza del movimento estremista salafita, che ha portato ad un aumento delle tensioni nelle scuole dove lo stile di vita che propagandano è visto dagli insegnanti come una sfida permanente ai valori del sistema educativo europeo.

Si noti come questa analisi contraddica i principi fondamentali dell'integrazione multiculturale europea. Non sono solo i musulmani poveri e incolti a costituire una minaccia; anche i "giovani musulmani istruiti" rappresentano una minaccia per la cultura europea. Se perfino i membri migliori, più coccolati e brillanti dell'Islam europeo si stanno rivoltando contro la cultura e la democrazia europea, allora le politiche multiculturali che sono state messe in pratica da una generazione sono in un vicolo cieco.

È interessante notare che, sebbene gli americani pensino di star combattendo la guerra al terrorismo più vigorosamente degli europei, i progressisti europei sono più attivi sul fronte culturale e immigratorio della minaccia islamista, e più disposti a parlare apertamente del pericolo. Gli americani sembrano più intimididti dalla mentalità politicamente corretta.

Dall'Italia alla Germania, alla Danimarca, alla Gran Bretagna, alla Francia, all'Olanda, alla Svezia, dalle persone infuriate nelle strade ai politici locali, dai leader politici nazionali ai mandarini teorizzatori della cultura europea, il 2004 è stato l'anno in cui il continente europeo si è finalmente reso conto della minaccia potenzialmente mortale al suo interno: il primo passo verso la ripresa.

5. Lo sradicamento dell'Occidente

CHIARAMENTE, L'EUROPA E GLI STATI UNITI non sono stati capaci di anticipare, o anche solo di accorgersi, del problema dell'Islam radicale. Fino all'11 settembre 2001 negli Stati Uniti, e fino al novembre 2004 in Europa (quando venne assassinato Theo van Gogh), l'Occidente non aveva dato alcuna vera risposta alle minacce islamiche. Anche oggi le soluzioni scelte dall'Occidente potrebbero essere sbagliate. Viene da chiedersi come mai una civiltà che ha raggiunto tanti successi possa prendere delle decisioni così disastrose, ed entrare in azione solo dopo lo shock provocato del terrorismo e dalla crescente popolazione estremista all'interno dei propri confini.

Gli europei avevano programmato di lasciare ai musulmani i lavori sporchi che non volevano più fare, ma non si sarebbero mai immaginati che i loro ospiti potessero competere per il dominio culturale e prendere il controllo di intere città. Già oggi il 40 per cento della popolazione di Rotterdam è musulmana, e se questi trend demografici continuano per i prossimi cinquanta o cento anni le popolazioni indigene europee saranno praticamente estinte e soppiantate dai musulmani.

Il futuro dell'Europa è in pericolo perché l'Europa ha dimenticato il suo passato. Nel Medioevo gli europei avevano un sano rispetto, perfino paura e soggezione, della potenza e del vigore della cultura islamica. Dai tempi della conquista islamica del Nordafrica, della Spagna, della Terrasanta e del Vicino Oriente, fino all'assedio di Vienna del 1683, quando il

re polacco Giovanni III sconfisse l'esercito assediante del gran vizir Kara Mustafa, gli europei hanno conosciuto lo scontro di civiltà.

Gli europei dimenticarono gradualmente il pericolo e le basi formidabili della cultura islamica quando quel mondo cadde in declino, mentre l'Occidente spiccava il volo. Ma il breve periodo in cui la superiorità tecnologica europea aveva annichilito la fiducia dei musulmani nella propria cultura è finito, proprio nel momento in cui gli europei si trovano a fare i conti con la presenza di milioni di lavoratori musulmani in mezzo a loro.

L'Occidente ha commesso un errore di calcolo equiparando gli immigrati musulmani a quelli di altre etnie, che si comportano in genere come duri lavoratori, capaci, pieni di speranza e desiderosi di diventare una parte integrante della cultura di successo del paese d'accoglienza. Questa descrizione potrebbe valere per molti immigrati musulmani, ma un numero crescente di altri immigrati musulmani in Europa (e in misura minore in America), perfino di seconda o terza generazione, non considerano quella occidentale come una cultura di successo o non vogliono identificarsi con essa; non vogliono essere plasmati nello stampo occidentale. I metodi abituali per incoraggiare l'integrazione – educazione, dialogo, facilitazioni economiche, rispetto per i bisogni speciali degli immigranti – non stanno funzionando, per il semplice motivo che molti musulmani non vogliono integrarsi, ma vogliono dominare.

Invitando gli immigrati musulmani in maniera massiccia, gli europei fecero un altro errore. Non si accorsero della crescente debolezza culturale dell'Europa, e di quanto fosse vigorosa la cultura islamica. Il graduale processo di trasformazione islamica dell'Europa passò inosservato fino a quando la gente comune si ritrovò soggetta al multiculturalismo, e reagì contro questi enormi cambiamenti avvenuti nei loro paesi, che all'inizio non avrebbe mai accettato.

Una ragione del ritardo con cui i leader occidentali si accorsero di quanto stava accadendo si deve alla proliferazione di una classe elitaria occidentale (uomini d'affari internazionali, burocrati, funzionari statali, giornalisti) che prova solo un tenue legame con il paese d'origine, e che è più immersa nella globalizzazione che nella propria cultura nazionale. Si identifica quindi più facilmente con i soci e le attività d'affari che con gli aspetti civili, politici e culturali di una specifica nazione. Ogni piano plausibile per resistere alla minaccia islamista comporterà inevitabilmente qualche separazione tra le nazioni. Il progetto globalista richiede però connessioni sempre maggiori, e non tiene conto di altri fattori. Sta nascendo quindi un conflitto di interessi tra i globalisti internazionalisti e gli uomini e le donne comuni che cercano di proteggere la propria cultura, in Borneo come a Berlino, in Angola come ad Anversa.

Come bisogna comportarsi allora con questa crescente popolazione islamica che non ha nessun desiderio di integrarsi nella civiltà occidentale, tenuto conto che alcuni di questi musulmani sono veri jihadisti, che molti musulmani li proteggono, e che molti dicono di voler conquistare l'Europa espandendo la popolazione e la cultura musulmana?

È sempre più probabile che questa minaccia non possa essere sconfitta se l'Occidente continua a mantenersi fedele al modo in cui concepisce attualmente i suoi valori più profondi: tolleranza, diritto alla riservatezza, libertà d'espressione (fino al diritto di propaganda sediziosa), uguaglianza davanti alla legge. Verrà il giorno in cui l'Occidente dovrà decidere cosa valuta di più: la concessione di questi diritti e questa tolleranza a coloro che vogliono distruggerci, o la sopravvivenza della civiltà occidentale. L'Occidente finora ha reagito con lentezza, perché se reagisce viola i propri valori.

Esiste però una via d'uscita da questo dilemma morale. Il modo in cui l'Occidente concepisce questi grandi valori è cambiato completamente rispetto alla seconda guerra mondiale, quando l'americano Franklin Delano Roosevelt e l'in-

glese Winston Churchill mossero guerra al fascismo. Gli americani e gli europei moderni rimarrebbero sorpresi scoprendo come i loro antenati recenti, ammirati e democratici, interpretarono questi valori quando si trovarono di fronte un pericolo mortale.

Prima però di poter comprendere perché agirono in quel modo, dobbiamo seguire il percorso storico del pensiero occidentale che ha portato l'Occidente sull'orlo del collasso culturale, alla sua attuale vulnerabilità agli attentati terroristici islamisti, e alla sua incapacità di agire come Roosevelt e Churchill.

Correttezza politica mortale

Il romanziere inglese e veterano della seconda guerra mondiale George MacDonald Fraser ha scritto nelle sue recenti memorie intitolate *The Light's on a Signpost* che la generazione presente dei suoi compatrioti britannici

> crede di vivere in una società completamente liberata, quando in verità è meno libera di ogni generazione venuta prima di lei a partire dal Medioevo. Non c'è mai stata, infatti, una generazione così schiavizzata da soggezioni, inibizioni, tabù, restrizioni e oppressioni sconosciute ai loro antenati. Non vuole credere, ovviamente, di non sapere cosa sia la libertà, e che noi cinquant'anni fa eravamo molto più liberi [...] Noi potevamo dire tutto quello che volevamo, loro no. Noi non eravamo soggetti alla pressione aggressiva dei gruppi d'interesse minoritari, loro sì. Noi non ci preoccupavamo della razza o dell'orientamento sessuale, loro sì [...] Noi potevamo esprimere con impunità le opinioni diverse da quelle alla moda, e avremmo deriso con disprezzo la correttezza politica[1].

1. G. MACDONALD FRASER, *The Light's on at Signpost*, Lyons Press, Guilford 2004.

La maggioranza delle persone sopra i quarantacinque anni riesce probabilmente a ricordare i tempi in cui non c'era una "polizia" della correttezza politica che cerca costantemente di impedire alla gente di esprimersi normalmente. Ricorda probabilmente i tempi in cui i discorsi senza senso degli accademici di sinistra non influivano sulla politica nazionale e sulla vita quotidiana. Queste persone, come me, trovano curioso il modo in cui tutte queste strane intrusioni siano arrivate a dominare la società. In Europa, infatti, queste idee ostili sono diventate formali politiche nazionali e comunitarie. Com'è accaduto? In parte è stata una semplice reazione della gente comune ai drammatici eventi degli ultimi cento anni. Ma anche se non c'è stato un vero e proprio complotto, gli intellettuali e gli accademici di sinistra hanno favorito questo processo.

Negli ultimi anni della sua vita, il professor Robert Nisbet osservò acutamente che «noi viviamo, com'è stato detto più volte, sotto l'incantesimo delle idee, buone o cattive, vere o false che siano. Pensiamo di rispondere direttamente agli avvenimenti e ai cambiamenti nelle vicende delle istituzioni, ma non è così; noi rispondiamo a questi avvenimenti e cambiamenti nel modo in cui le idee già presenti nelle nostre teste ce li rendono reali o comprensibili»[2].

Proviamo a entrare nella mente di un tipico europeo che riflette su quanto è accaduto nel ventesimo secolo. Si concentrerebbe sullo scioccante massacro di esseri umani e sul caos delle due guerre mondiali. Non c'è da meravigliarsi che gli europei, e parte degli americani, non credano più alla promessa della civiltà occidentale (per quanto i vincitori di entrambe le guerre pensassero che fosse in gioco la salvezza della civiltà occidentale). La perdita di fiducia dell'Occidente ci ha estraniati dalla nostra civiltà. Questa sfiducia, se non contrastata, ci condurrà alla continua decadenza e al declino.

2. R. NISBET, *History of the Idea of Progress*, Basic Books, New York 1980, p. 5.

È comprensibile che per molti europei le due guerre mondiali abbiano screditato il nazionalismo, che oggi viene visto come un sentimento largamente negativo e distruttivo; anche le idee di superiorità od orgoglio culturale e razziale sono considerate espressione di una repellente mentalità atavica, che ha portato all'olocausto di sei milioni di ebrei e a milioni di altre vittime.

Queste genuine reazioni popolari agli eventi della nostra storia sono state esasperate e sfruttate dagli intellettuali, dagli accademici e dai politici per quasi un secolo. Il multiculturalismo e la correttezza politica sono sostenuti da molte persone che credono sinceramente di migliorare la società, ma nacquero da un movimento scissionista del marxismo che intendeva sconfiggere il capitalismo senza sfidare i suoi principi economici, ma minando la cultura tradizionale che lo sosteneva. Queste teorie furono sviluppate principalmente dalla Scuola di Francoforte, un gruppo di intellettuali che si trasferì dalla Germania all'America negli anni Trenta. Tra i suoi membri più famosi c'erano Herbert Marcuse, Theodor Adorno e Walter Benjamin[3]. La loro influenza si sarebbe sentita nella Nuova Sinistra degli anni Sessanta, e sarebbe poi filtrata nella cultura popolare. Con la diffusione delle loro idee perfino i progressisti della vecchia scuola non sarebbero stati al sicuro dal multiculturalismo politicamente corretto.

Il famoso romanziere progressista Saul Bellow ha oltraggiato il multiculturalismo quando affermò: «Trovatemi il Tolstoj degli Zulù o il Proust dei Papuasi, e sarò molto felice di leggerli». Per aver detto questo, questa grande voce *liberal* venne accusata di razzismo. Un altro leone del progressismo del XX secolo, Arthur Schlesinger jr., ci diede un coraggioso preavviso della pericolosità culturale del multiculturalismo nel suo libro del 1992, *La disunione dell'America*. Questo "culto

3. Si veda R. WIGGERSHAUS, *The Frankfurt School, Its History, Theories and Political Significance*, MIT Press, Cambridge 1995.

dell'etnia", così chiamò il multiculturalismo, "potrebbe distruggere la nazione"[4].

La realtà è che i marxisti culturali e i "pensatori critici" hanno avuto un successo formidabile nell'ultimo mezzo secolo. Mentre la maggioranza delle persone continuava a fare la sua vita, i multiculturalisti sono riusciti a cambiare efficacemente il modo di pensare di una larga parte degli europei e degli americani.

Bisogna però ammettere che hanno seminato su un terreno fertile. Il razzismo era ed è un atteggiamento ignobile. Il colonialismo aveva sfruttato largamente i popoli non bianchi di tutto il mondo. Alle donne era stato negato un giusto posto nella società. E gli istinti competitivi e acquisitivi degli stati nazionali europei, fuori da ogni controllo, avevano scatenato gli orrori di due guerre mondiali.

Alla luce di quanto era successo, i politici e i professori che parlavano di tolleranza, pacifismo e pari trattamento delle persone erano destinati a trovare un pubblico ricettivo. Ma lentamente, quella che sembrava una ragionevole critica ai difetti della civiltà occidentale subì un'evoluzione, e milioni di uomini occidentali passarono dalla critica costruttiva all'odio per la propria cultura.

Chi giudicava eccessivo quest'odio di sé veniva accusato di essere un fautore delle vecchie e malvagie forme di razzismo, imperialismo, colonialismo, sessismo e altri "ismi". I centristi pragmatici, soprattutto tra i politici, preferirono stare in silenzio, piuttosto che correre il rischio di subire queste terribili accuse. Esprimere qualche riserva sull'agenda multiculturale e politicamente corretta avrebbe sbarrato le porte della professione, o quantomeno delle posizioni di vertice, a chiunque avesse voluto far carriera nel giornalismo e nell'università.

Già nel 1964 James Burnham aveva diagnosticato il problema nel suo libro *Il suicidio dell'Occidente*. Burnham osservò

4. J.W. CAESER, P.J. MCGUINN, «Public Interest», autunno 1998.

la contrazione della civiltà occidentale in tutto il globo (largamente dovuta alla fine del colonialismo occidentale) e fece notare che «questa contrazione non può essere spiegata con la potenza materiale di un qualche agente esterno alla civiltà occidentale; non può essere spiegata con l'insufficienza di forze materiali o di risorse dell'Occidente; deve perciò derivare da fattori strutturali o non materiali».

Nella diagnosi di Burhnam questi "fattori strutturali o non materiali" erano un insieme di idee che dominavano certi settori dell'Occidente. Scrisse che «ciò che gli americani chiamano *liberalism* è l'ideologia del suicidio occidentale». Burnham non era un estremista o un politico in cerca di facili applausi. Era un pensatore serio e rispettato, e sviluppava un sottile argomento: «Non intendo dire che il *liberalism* sia "la causa" di questa contrazione. La problematica della sua causa storica è in ogni caso troppo complessa per poter essere riassunta in una semplice frase. Intendo dire, piuttosto che il *liberalism* è diventato, in parte, la tipica sistematizzazione verbale del processo di contrazione e ritirata dell'Occidente; il *liberalism* motiva e giustifica questa contrazione, e ci riconcilia con essa»[5].

Così per decenni l'Occidente ha perso la fede in se stesso e ha giustificato questa perdita di fiducia come se non fosse un problema, o come se fosse addirittura positiva. Nella fase storica che abbiamo raggiunto, tuttavia, appare chiaramente come una cosa negativa. Per colmo dell'ironia, la minaccia dell'Islam radicale sta dando all'Occidente una seconda possibilità di recuperare la fede in se stesso. Se non fossimo stati sfidati, quasi certamente non ci saremmo dati da soli questa chance.

Se veramente non apprezziamo la civiltà occidentale dovremmo essere disposti, perfino desiderosi, di permettere ai

5. J. BURNHAM, *The Suicide of the West: An Essay on the Meaning and Destiny of Liberalism*, Regnery, Washington 1985, pp. 24-26.

nostri figli, nipoti e pronipoti di vivere sotto condizioni diverse. Alcuni sostengono addirittura che il declino delle nascite in Europa sia la manifestazione fisica di questa mentalità: godiamoci il massimo benessere materiale e non malediamo la nostra immaginaria progenie facendola vivere in questa terribile civiltà, che è malata di razzismo, sessismo, omofobia, materialismo e imperialismo, tutte cose scaturite nei secoli in cui l'Occidente ha dominato il mondo.

Il paradosso è che siamo stati così dominanti da non aver nessun metro di paragone con noi stessi, eccetto i nostri ideali. Le culture cinesi, indù e musulmane, tra il 1600 e il 1950, non furono abbastanza significative da suscitare l'interesse di molti occidentali.

Nel confronto con i nostri ideali, ci siamo trovati inadeguati. Fin dall'Illuminismo, infatti, mettere in questione l'autorità è stato uno dei nostri ideali centrali. Negli ultimi tre o quattro secoli il dominio dell'Occidente sul resto del mondo è stato però così netto che le uniche autorità degne di essere contestate erano le nostre: i re, il Cristianesimo, il capitalismo, il materialismo, gli uomini bianchi e perfino un sistema democratico senza precedenti che tuttavia escludeva dalla partecipazione le fasce più deboli. L'incessante autocritica della nostra civiltà ha preso di mira, come obiettivi naturali e vulnerabili, tutte le nostre autorità.

Abbiamo rivolto il nostro intelletto addestrato all'occidentale, con le sue insaziabili capacità analitiche, contro la nostra stessa civiltà, e abbiamo trovato poche cose in grado di reggere ai nostri severi standard di perfezione. Abbiamo, in sostanza, fatto l'*autodafè* dei nostri stessi valori. Nelle nostre menti straordinariamente esigenti abbiamo scoperto di aver commesso delle eresie contro i nostri ideali platonici. Abbiamo giudicato corrotte le nostre istituzioni, forme terrene e inadeguate dei nostri ideali.

Se non ostacolato, questo processo può solo concludersi, come disse James Burnham, con "il suicidio dell'Occidente".

Nel 1964 il multiculturalismo non aveva ancora un nome, ma Burnham descrisse le sue caratteristiche utilizzando il termine generale *liberalism*, e notò che «la maggior conseguenza pratica del senso di colpa radicato nell'ideologia e nella psiche *liberal* è che la nazione o il gruppo *liberal*, o la civiltà infettata dalla dottrina e dai valori *liberal*, sono moralmente disarmati nei confronti di coloro che i *liberal* considerano svantaggiati rispetto a loro»[6].

Oggi però irrompe improvvisamente, come dal nulla, un'alternativa reale e plausibile alla nostra auto-disprezzata civiltà, l'Islam radicale. Stando all'analisi di Burnham, la colpevolizzazione progressista potrebbe disarmarci moralmente di fronte al pericolo minacciato dall'Islam radicale. Se i tassi di natalità, le politiche comunitarie e le sensibilità multiculturaliste di oggi continuano a negare alle istituzioni occidentali ogni protezione e rispetto particolare, se persiste l'attuale sconsiderata tolleranza degli intolleranti, se non cambia il pensiero corrente in Europa (e in misura sostanziale anche in America), i valori del radicalismo islamico soppianteranno i valori e gli stili di vita dell'Europa.

Ma la penetrazione dell'Islam radicale nel cuore dell'Europa o dell'America rappresenta un'alternativa preferibile ai difetti della civiltà occidentale? Se la civiltà occidentale ha tenuto le donne in soggezione con il sessismo, che dire della civiltà islamica? Se la civiltà occidentale ha imposto ovunque il proprio imperialismo culturale, qual è stata l'influenza della civiltà islamica sul terzo mondo? Se noi discriminiamo ancora gli omosessuali, cosa dobbiamo dire del modo in cui li tratta la civiltà islamica? Se l'Occidente è stato corrotto dal materialismo, che dire degli standard materiali della civiltà islamica? Alla fine, tutto si riduce a questo: se la scelta è fra la civiltà occidentale piena di difetti o l'incombente civiltà islamica fondamentalista, in quale preferiresti vivere?

6. *Ibidem.*

La mia previsione è che saranno gli intellettuali (insieme ai funzionari governativi e alle élite mediatiche che influenzano) a opporre maggiore resistenza alla difesa razionale della nostra cultura e della nostra civiltà, perché l'amore eccessivo per la brillantezza delle proprie idee li porta alle conclusioni più grottesche. Per arrivare a dei livelli così profondi di irrazionalità bisogna avere un'esagerata considerazione di se stessi. Una persona normalmente intelligente e sana ha una visione accurata del mondo in cui vive, e agisce razionalmente.

Le persone meno oppresse da secoli di pensiero anti-occidentale sono quelle che l'hanno meno assorbita: i cristiani e gli ebrei ancora praticanti e altri comuni lavoratori dell'Europa e dell'America. La rinascita della fede nella civiltà occidentale verrà soprattutto dalle classi medio-basse e popolari, non dal pensiero delle élite. In Europa, infatti, lo shock per l'assassinio di van Gogh, per le bombe sui treni di Madrid, per il massacro degli innocenti di Beslan e per le manifestazioni di arroganza culturale dei musulmani radicali sta iniziando a produrre i suoi effetti dal basso. Ed è a livello popolare che l'indignazione e il pericolo manifestatosi l'11 settembre 2001 rimane fresco nelle menti degli americani.

Poiché il basilare valore occidentale del governo rappresentativo è ancora intatto, l'Occidente ha un'eccellente possibilità di sconfiggere le politiche irrazionali delle elite occidentali e di rinvigorirsi in vista di una efficace difesa della propria cultura e civiltà.

Nel prossimo capitolo vedremo come le democrazie occidentali si galvanizzarono per sconfiggere il fascismo durante la seconda guerra mondiale, un'esperienza enormemente istruttiva per noi che dobbiamo confrontarci con la nuova minaccia dell'islamo-fascismo.

6.
Salvare la democrazia, nello stile anni Quaranta

"QUANDO METTERAI IN STATO D'ACCUSA I SEDIZIOSI?" domandò Franklin Delano Roosevelt al suo ministro della giustizia, Francis Biddle, pochi mesi dopo l'attacco a Pearl Harbor. Biddle fece convocare dal procuratore dipartimentale William Maloney un'ampia giuria per eseguire l'ordine presidenziale. Pochi mesi dopo ventotto "fascisti nativi" furono messi in stato d'accusa[1].

Ma prima che Maloney potesse intervenire nel processo, Biddle lo licenziò. La stampa accusò Biddle di essersi inchinato ai sentimenti isolazionisti. Il «Washington Post», che anche allora esprimeva una linea progressista, attaccò verbalmente Biddle in un editoriale intitolato "L'*appeseament* è una follia", nel quale praticamente accusava il ministro della giustizia che aveva licenziato Maloney di fare il gioco di Hitler[2].

Pochi mesi dopo Roosevelt, che aspettava con impazienza l'approvazione della legislazione sul controllo dei salari e dei prezzi da parte del Congresso, disse alla radio: «Chiedo al Congresso di entrare in azione il primo di ottobre. A quella data, la vostra inerzia mi lascerà con l'inesorabile responsabilità di mostrare al popolo di questo paese che lo sforzo di guerra non sarà più messo a repentaglio dal caos economico». Se

1. T. FLEMING, *The New Dealers' War:* FDR *and the War within World War II*, Basic Books, New York 2002, p. 112.

2. *Ivi*, p. 193.

il Congresso non avesse agito, avvertì Roosevelt, "accetterò la responsabilità e agirò"[3]. Quando l'America entrò nella seconda guerra mondiale, era questa l'atmosfera che regnava a Washington.

Due anni prima, dall'altra parte dell'Atlantico, quando la Francia stava crollando sotto i colpi della guerra lampo di Hitler, re Giorgio VI chiese a Winston Churchill di formare un governo. Il corrispondente londinese del «New Yorker», Mollie Panter-Downes, colse lo stato d'animo che pervadeva la capitale britannica due settimane dopo il 24 maggio del 1940:

> Mentre dall'altra parte della Manica, che nella mente delle persone si è ridotta ad un canale non più grande del Tamigi, si combatte la più grande battaglia della storia, da queste parti sta avendo luogo una rivoluzione altrettanto grandiosa. Per alleggerire la nave poco maneggevole e renderla adatta a questa guerra rapida e mortale, in un solo giorno è stata gettata a mare tanta di quella zavorra costituzionale che un bel numero di illustri statisti si devono essere veramente rivoltati nella tomba. Se il popolo britannico potesse fare di testa sua, a quegli statisti si unirebbero ben presto parecchi altri uomini politici un tempo riveriti, ma la cui pesante responsabilità di aver cacciato il paese nell'attuale situazione pericolosa era sotto gli occhi di tutti. Perfino le menti più lente, in una gara non famosa per le percezioni fulminee, alla fine hanno afferrato, con rabbia e amarezza, la misura esatta del pericolo portato da anni di leadership compiacente, e sono pronti emotivamente alle misure più drastiche che mr. Churchill sceglierà di adottare. Il giorno in cui è stata approvata la Legge per la Difesa del Regno, che attribuisce al governo il potere di richiedere a tutte le persone «di mettere se stesse, i loro servizi e le loro proprietà a disposizione di Sua Maestà», un venditore ambulante su un carretto tirato da un asino sintetizzò forse il commento generale all'annuncio della mobilitazione totale della Gran Bretagna quando urlò a un amico: «Forza! Spingiamo tutti insieme per togliere questo maledetto ostacolo!». Non c'è dubbio che tutti gli inglesi si sentano uniti, da chi spinge il carretto con l'asino a chi guida la Rolls-Royce. «Non ci devono essere ritardatari», avvertì mr. Attlee, leader del partito laburista e membro della coalizione di governo. «Il nostro obiettivo è la vittoria. Dobbiamo e dovremo attenerci ad esso». Nessuno dubita che per raggiungere l'obiettivo questo governo userà i suoi nuovi poteri, più completi di quelli di ogni altro governo dai tempi di Cromwell, nella loro massima estensione. La casa di un inglese non è più il suo castello, ma un luogo che può essere requisito su due piedi se lo Stato ne ha bisogno. Il proprietario deve essere preparato ad abbandonare la sua terra; i datori di lavoro devono essere pronti a chiudere le loro attività o a gestirle sotto il controllo del governo, forse in perdita; i dipendenti devono essere pronti a cambiare lavoro per essere diretti dal Ministero del Lavoro[4].

3. M. LANDY, S. MILKIS, *Presidential Greatness*, University Press of Kansas, Lawrence 2000, p. 191.

Agli americani di oggi queste intrusioni governative nelle libertà civili sembrano strane, ma forse non così tanto. Prova a richiamare i pensieri che correvano nella tua mente l'11 settembre 2001 vedendo alla televisione il crollo delle Torri Gemelle, la gente che si buttava fuori dalla finestra del novantesimo piano, il Pentagono in fiamme e la sua facciata nord distrutta dall'impatto con l'aereo di linea. Pensa alla prima volta che scopristi l'aspetto sinistro di Osama bin Laden e di quella cosa chiamata Al-Qaida; o il battito del tuo cuore quando ti stringevi a tua moglie, a tuo marito, a un tuo caro, o quando guardavi le facce dei tuoi figli e ti preoccupavi della loro incolumità fisica.

Anche se è più difficile, cerca di ricordare quei momenti, nei giorni e nelle settimane dopo l'11 settembre, in cui non pensavi come repubblicano o democratico, come progressista o conservatore, come cristiano devoto o agnostico metropoli-

4. «New Yorker», 1 giugno 1940.

tano, come favorevole o contrario a George Bush. Ricordati quando Jay Leno e David Letterman avevano paura di scherzare su qualunque cosa, e quando non c'era nessun aereo civile in volo sull'America.

In quei momenti ti saresti arrabbiato se l'FBI avesse annunciato che avrebbe controllato i registri delle biblioteche pubbliche per vedere chi aveva consultato dei libri sulla fabbricazione delle bombe e sui metodi di pilotaggio degli aerei? O piuttosto non ti saresti infuriato sentendo alla televisione che l'FBI non stava prendendo ogni iniziativa per catturare i terroristi prima che facessero esplodere la Casa Bianca, o la scuola dei tuoi figli?

La domanda cruciale è: eri irrazionale allora a pretendere che il governo facesse qualsiasi cosa per proteggere la tua famiglia e il tuo paese dalla morte e dalla distruzione, quando eri veramente impaurito dalla minaccia terroristica? O sei irrazionale oggi a sentirti soddisfatto che il governo faccia meno di quanto possa per fermare il terrorismo? Hai ragione a non aver più paura del terrorismo?

In Inghilterra nel 1940 e in America nel 1942 nessuno dubitava che il pericolo fisico fosse reale. In Inghilterra, in particolare, le aspettative di una imminente catastrofe erano reali. I miei genitori, come molti altri londinesi, rinviarono il concepimento dei figli (malgrado fossero nel pieno dell'età fertile) perché non volevano far nascere dei figli in un mondo che entro poche settimane sarebbe potuto cadere nelle mani di Hitler. Nel 1942 i giapponesi sulla costa occidentale americana vennero radunati e inviati nei campi, per paura che potessero commettere atti di sabotaggio o inviare dei segnali alla marina giapponese che spiava al largo della costa. Secondo i resoconti del tempo, un torpedo giapponese aveva colpito una spiaggia di Santa Barbara, in California. Anche gli americani sentivano realmente il pericolo fisico della guerra.

Vale la pena allora dare un'occhiata ai poteri e all'autorità che le due grandi democrazie, l'America e la Gran Bretagna,

erano preparate a concedere ai loro governi per rendere più efficace possibile la difesa delle loro nazioni di fronte al grande pericolo che minacciava la loro sopravvivenza.

I poteri volontariamente concessi ai governi di Roosevelt e Churchill scioccherebbero senz'ombra di dubbio molti americani di oggi. Il presidente Bush e il primo ministro Tony Blair sono stati chiamati fascisti e usurpatori di poteri incostituzionali quando hanno chiesto alle camere legislative un'autorità molto minore di quella che venne volontariamente concessa ai loro predecessori solo sei decenni fa, malgrado il governo nel suo complesso si sia enormemente allargato dalla seconda guerra mondiale a oggi.

La legge e il buonsenso riconoscono che maggiore è il pericolo minacciato, più azioni si possono legalmente intraprendere per difendersi. Per esempio la violazione di domicilio, il furto o lo scasso sono un crimine, ma se per proteggere la propria vita è necessario penetrare in una casa o impossessarsi di una proprietà altrui per respingere un attacco potenzialmente letale, lo stato di necessità discolpa l'attore da ogni responsabilità penale.

Analogamente, un governo costituzionale può esercitare maggiori poteri, compresa la limitazioni delle libertà civili individuali in tempo di guerra, se queste limitazioni sono giudicate necessarie per la difesa collettiva. Nell'antico diritto romano si diceva *inter arma silente leges*, cioè in tempo di guerra le leggi sono silenziose. Perfino nella nostra costituzione, ha notato il presidente della Corte Suprema William Rehnquist, "c'è qualche verità" in quella massima. Discutendo il concetto delle libertà civili Rehnquist scrisse che «non stiamo parlando di semplice libertà, ma di libertà civile. La parola "civile", a sua volta, deriva dalla parola latina *civis*, che significa "cittadino". Un cittadino è una persona che deve fedeltà ad un qualche governo organizzato, non è una persona che vive in uno "stato di natura" ideale, libera da ogni restrizione governativa».

Citò poi le osservazioni del giudice Learned Hand, uno dei più grandi giuristi americani, pronunciate durante la seconda guerra mondiale sul tema "lo spirito della libertà": «Una società in cui gli uomini non riconoscono alcun controllo sulle loro libertà diventa presto una società in cui la libertà è a disposizione solo di pochi selvaggi»[5].

Capisco che molte persone non credono che l'America sia in grave pericolo. Ho già spiegato quale sia la minaccia esistenziale che grava sul futuro della nostra nazione e della nostra civiltà. In questo capitolo voglio semplicemente descrivere fino a che punto l'America era preparata a spingersi durante la seconda guerra mondiale, quando era opinione generale che la nazione fosse in pericolo. La Gran Bretagna, non avendo una Dichiarazione dei Diritti, si spinse addirittura oltre.

La schiacciante maggioranza degli americani e dei britannici durante la seconda guerra mondiale credeva di vivere in democrazia[6]. I nostri genitori e i nostri nonni amavano e curavano le loro libertà in tempo di pace quanto noi oggi. Non si sentivano oppressi dal loro governo, ma protetti. È mia opinione che se oggi i nostri governi disponessero degli stessi poteri esercitati da Roosevelt e da Churchill, non violerebbero i principi fondamentali del governo democratico e costituzionale. Credo che possiamo utilizzare gli standard adottati e applicati durante la seconda guerra mondiale dal grande presidente progressista Franklin Delano Roosevelt e dal quasi universalmente ammirato Winston Churchill come punto di riferimento per individuare degli standard onesti per un governo liberaldemocratico.

Quei governi non esercitarono tutti i poteri che gli erano stati concessi, perché di alcuni non ne avevano bisogno. È

5. W.H. REHNQUIST, *All The Laws But One*, Vintage Books, New York 2000, pp. 221-222.

6. Per i puristi, la Gran Bretagna era ed è una monarchia costituzionale mentre gli Stati Uniti erano e sono una repubblica costituzionale.

probabile che oggi i nostri governi non abbiano bisogno di esercitare tutti quegli stessi poteri, perché alcuni non sono necessari o sono inefficaci. D'altra parte dobbiamo essere consci della possibilità che i governi americani e britannici di oggi dispongano ed esercitino alcuni poteri che non servivano ai nostri antenati recenti, perché negli ultimi sessant'anni sono cambiati i tempi, gli avversari e le tecnologie.

Vale la pena ricordare la memorabile definizione di "buona guerra" che Studs Terkel diede della seconda guerra mondiale, perché le centinaia di soldati statunitensi, con le loro famiglie, che intervistò molti anni dopo la fine della guerra ricordavano come il conflitto li avesse elevati sopra le loro vite personali, per lottare in nome di qualcosa che consideravano più importante. Nelle memorie di coloro che vissero e combatterono allora, la seconda guerra mondiale fu una guerra giusta malgrado i milioni di morti, le limitazioni nella vita quotidiana, le violazioni delle libertà godute in tempo di pace e la durezza dei tempi di guerra. Fu una guerra giusta perché ci si sacrificava per una nobile causa: la perpetuazione dell'America e dello stile di vita americano.

Vorrei spiegare che, per le stesse ragioni, lo scontro con il terrorismo islamista è una guerra altrettanto giusta, e che abbiamo la stessa responsabilità di sconfiggere l'aggressione islamista che ebbero i nostri genitori e nonni di vincere la seconda guerra mondiale. Se non ci sacrifichiamo oggi, noi (e i nostri figli) pagheremo un costo più alto in futuro. Dobbiamo prepararci a essere spietati e razionali come la Grande Generazione che sconfisse il fascismo.

Come scrisse Eric Larrabee nel libro *Commander in Chief: Franklin Delano Roosevelt, His Lieutenants and Their War* ("Comandante in capo: Franklin Delano Roosevelt, i suoi luogotenenti e la loro guerra"):

Per le tante atrocità che l'Asse perpetrò contro i civili, furono gli amanti della pace anglo-americani, una volta scatenata la voglia di

sangue, a dimostrarsi implacabili nella distruzione delle case e nell'uccisione delle mogli e dei figli degli uomini che affrontavano in battaglia. Il presidente dette il suo potente assenso a questo indirizzo d'azione. Fu una scelta difficile, forse la più difficile di quelle prese dagli alleati. I loro obiettivi politici erano impliciti nel modo in cui scelsero di combattere [...] La sconfitta totale dei nemici, cioè, aveva la precedenza e determinava le strategie utilizzate per raggiungere quel fine[7].

Così come i generali e gli ammiragli britannici e americani non scesero ad alcun compromesso con l'imperativo della vittoria totale sul campo di battaglia, allo stesso modo i leader politici, i tribunali e l'opinione pubblica della Gran Bretagna e degli Stati Uniti lasciarono che le esigenze della vittoria definissero i poteri del governo sul fronte interno[8]. In concreto, che poteri possedevano gli alleati occidentali in tempo di guerra, in particolare il governo del presidente Roosevelt, e come li esercitarono?

I poteri di guerra negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale

Propaganda

Nel maggio 1942 i servizi segreti della marina intercettarono delle comunicazioni giapponesi che indicavano la data e l'ora di un attacco alla isole Midway. Il nostro governo decise di

7. E. LARRABEE, *Commander in Chief: Franklin Delano Roosevelt, His Lieutenants and Their War*, Harper & Row, New York 1987, p. 10.

8. Con questo non voglio ignorare l'enorme ed eroico contributo dato dal popolo russo per vincere la guerra. Tuttavia, poiché erano soggetti ad un governo comunista, le loro politiche interne non ci sono d'aiuto per decidere come la nostra democrazia dovrebbe combattere ai nostri giorni questo grande conflitto.

produrre un documentario che ispirasse gli americani in vista dell'imminente battaglia. Per realizzare il documentario venne reclutato il regista John Ford, che lavorava all'Ufficio Servizi Strategici (OSS) nel settore fotografico[9].

Ford e la sua troupe vennero inviati alle Midway il 2 giugno, il giorno prima della battaglia. Vi rimasero per tutta la sua durata, e Ford venne perfino colpito inavvertitamente da una scheggia di una bomba giapponese. Dopo la battaglia venne riportato a Hollywood, dove montò il filmato negli studi MGM.

Secondo un critico, il risultato fu un capolavoro della propaganda motivazionale. Prima della battaglia si vedevano i giovani soldati nuotare, ridere, parlare nervosamente in piccoli gruppi. Ad un certo punto la luce dorata del sole perfora le nubi. Improvvisamente gli aerei giapponesi 'zero' escono sparando dalle nuvole. Seguono delle scene di battaglia, ma Ford è attento a non far apparire troppo orrende le scene dei combattimenti. La cinepresa riprende gli atti d'eroismo, e quando una squadra di *marine* innalza la bandiera nazionale sotto il pesante fuoco nemico, nella colonna sonora si sente l'inno americano in crescendo.

Il combattimento si interrompe bruscamente e scorrono le "dure" immagini del dopo battaglia, compresa una sequenza di un funerale dove il pubblico può vedere in primo piano «le facce determinate dei sopravvissuti» che assistono alla sepoltura. Il film termina con un resoconto dei risultati ottenuti dai nostri combattenti, mentre l'esecuzione orchestrale di *Over There* cresce di volume e l'immagine si dissolve nel buio.

Si disse che Eleanor Roosevelt pianse durante la proiezione alla Casa Bianca, e che Franklin Delano Roosevelt proclamò: «Voglio che ogni madre d'America veda queste immagini». Sebbene originariamente il film fosse destinato alle

9. L'OSS era il precursore della CIA.

truppe, su ordine del presidente venne distribuito su larga scala in cinquecento cinema d'America[10].

Durante la seconda guerra mondiale centinaia di attori di primo livello, registi e personale di produzione vennero reclutati dal governo federale per realizzare film di propaganda e programmi radio destinati al pubblico americano, alle nostre truppe e al pubblico estero. Grandi registi di Hollywood come John Ford, George Stevens e Frank Capra impiegarono volontariamente il loro talento a favore della propaganda, ma di fatto erano tutti subordinati a un funzionario militare o ai servizi segreti del governo federale. Questa era diretta propaganda governativa indirizzata alle menti e ai cuori del pubblico americano.

Nel corso della guerra la propaganda cinematografica governativa rivaleggiò con Hollywood quanto a complessità e numero di film prodotti. Naturalmente anche Hollywood produsse volontariamente degli affidabili film filo-americani e filo-alleati per tutta la guerra. Come ha scritto lo storico militare Paul Fussel, «Le varie espressioni della cultura popolare si comportarono quasi interamente come se fossero creature dei loro governi [...] parlarono con una voce sola»[11].

Censura

Il governo federale, così come aveva l'autorità di fabbricare e distribuire la propaganda per favorire una visione ottimistica della guerra, aveva anche l'autorità di censurare la stampa allo scopo di sopprimere le informazioni negative. L'8 dicembre 1941 Roosevelt diede al direttore dell'FBI J.Edgar Hoover l'autorità d'emergenza di censurare tutte le notizie e di controllare tutte le comunicazioni in entrata o in uscita dal paese[12]. Inizialmente vennero censurati circa ventisei articoli al giorno[13].

Il 18 dicembre 1941 l'Associazione Nazionale delle Emittenti pubblicò la sua guida per il tempo guerra:

> NON correre il rischio di trasmissioni improvvisate... un microfono aperto accessibile a tutto il pubblico costituisce un grosso azzardo in tempo di guerra.
> NON trasmettere osservazioni personali sulle condizioni del tempo. Per questa ragione tieni sotto controllo le trasmissioni sportive. Un commento in tarda notte del tipo "è una bella notte chiara" potrebbe rappresentare un'informazione di valore inestimabile per il nemico.
> NON trasmettere lunghe liste di vittime. Questo è specificamente vietato[14].

In due mesi vennero approvate le regolamentazioni federali che istituivano una burocrazia e dei criteri ufficiali per applicare la censura. Secondo i Codici della Stampa pubblicati dall'Ufficio Federale sulla Censura il 20 febbraio 1942, la censura copriva i movimenti delle truppe e gli affondamenti delle navi, così come:

- I rapporti di raid aerei.
- I piani civili, militari, industriali, finanziari o economici degli Stati Uniti e dei suoi alleati.
- Le critiche all'equipaggiamento, all'aspetto, alla condizione fisica o morale delle forze armate degli Stati Uniti o dei suoi alleati.

10. R. JACKALL (a cura di), *Propaganda*, New York University Press, New York 1995, pp. 229-234.

11. P. FUSSELL, *Wartime*, Oxford University Press, New York 1989.

12. GOTTSCHALK, "Consistent with Security: History of American Military Press Censorship", «Communication & Law», n. 39; M. LINFIELD, *Freedom Under Fire*, South End Books, Boston 1990.

13. "Censor's Office Works Smoothly on War News", «Editor and Publisher», 75: 9, 21 febbraio 1942.

14. M. LINFIELD, *Freedom Under Fire*, cit., p. 72.

- Ogni altra questione [...] che potrebbe direttamente o indirettamente portare aiuto o conforto al nemico, o che potrebbe interferire con lo sforzo nazionale, o denigrare le relazioni estere degli Stati Uniti o della nazioni anti-Asse[15].

Erano anche vietati dalla legge i servizi che riportavano dicerie o atrocità. Il governo aveva avvertito gli editori che «la diffusione di dicerie che vengono accettate come fatti saranno d'aiuto e di conforto al nemico [...] Uguale cautela dovrebbe usare usata nel trattare le cosiddette vicende di atrocità»[16].

Alla fine del 1942 l'Ufficio Postale aveva bandito settanta quotidiani in base alla Legge sullo Spionaggio. Venne censurato il quotidiano antisemita di padre Charles Coughlin, «Social Justice». Venne bandito il quotidiano del Partito Socialista dei Lavoratori, il «Militant». Fu censurato perfino il rapporto annuale degli azionisti della United States Steel, in modo che indicasse come produzione annuale "00.000 mila tonnellate di acciaio"[17]. Nel 1944 più di 500.000 pezzi di corrispondenza privata erano stati intercettati e trattenuti dall'Ufficio di Censura, conformemente alla Legge sui Poteri di Guerra; furono ispezionate lettere, telegrammi, conversazioni telefoniche e pellicole[18]. La Divisione Proprietà Straniere del Nemico del Ministero del Tesoro confiscò in blocco ogni pubblicazione, anche di cittadini americani, sulla quale gravava la prova credibile che fosse anche solo parzialmente finanziata dal nemico. Dopo Pearl Harbor furono confiscate

15. 7 Fed. Reg. 1499-1501, 20 febbraio 1942, e inoltre si veda in generale il libro di M. LINFIELD.

16. M. LINFIELD, *Freedom Under Fire*, cit., p. 73.

17. *Ibidem*.

18. A.M. WINKLER, *The Politics of Propaganda: The Office of War Information, 1942-1945*, Yale University Press, New Haven 1978; T. KOPP, *Weapon of Silence*, University of Chicago Press, Chicago 1946; C.J. TULL, *Father Coughlin and the New Deal*, Syria University Press, Syracuse 1965.

praticamente tutte le pubblicazioni della Lega Tedesco-Americana[19].

Caccia alla sovversione

Negli anni immediatamente precedenti all'entrata in guerra dell'America il Congresso approvò delle leggi che, collettivamente, autorizzavano il presidente Roosevelt a istruire l'FBI perché investigasse minuziosamente ogni attività sovversiva possibile o anche solo vagamente sospetta. La Legge sulla Registrazione degli Agenti Stranieri del 1938, la Legge Smith del 1940 e la Legge Voorhis del 1941 posero le basi della sorveglianza interna in tempo di guerra dei cittadini americani le cui attività politiche potevano favorire l'interesse delle nazioni nemiche[20].

Il ministro della giustizia Robert Jackson descrisse gli obiettivi e le responsabilità delle attività interne d'*intelligence* dell'FBI che riguardavano «la costante sorveglianza degli individui e dei gruppi interni agli Stati Uniti [...] che sono pronti a dare assistenza o incoraggiamento in qualsiasi forma alle ideologie d'invasione o avversarie»[21]. Al servizio di questi

19. R. POLENBERG, *War and Society: The United States, 1941-1945*, J.P. Lippincott, Filadelfia 1972, e J. MORTON BLUM, *V Was For Victory: Politics and American Culture During World War II*, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1976; R.W. STEELE, "Franklin D. Roosevelt and His Foreign Policy Critics", «Political Science Quarterly», n. 94, primavera 1979, pp. 15-3; *The Annual Reports of the American Civil Liberties Union*, vol. 3, luglio 1937-giugno 1944, e vol. 4, luglio 1944-dicembre 1950, Arno Press, New York 1970; Si devono esaminare anche le memorie del Procuratore Generale di Franklin Delano Roosevelt durante la guerra: F. BIDDLE, *In Brief Authority*, Garden City, Doubleday 1962.

20. Rapporto finale della Commissione Scelta del Senato per lo Studio delle Operazioni Governative in Relazione alle Attività dei Servizi Segreti, 23 aprile 1976.

21. *Ibidem*.

obiettivi di guerra, Roosevelt autorizzò l'FBI ad utilizzare le microspie (senza mandato), ad introdursi di nascosto negli edifici e ad intercettare e leggere segretamente la posta privata senza il consenso degli interessati[22].

Tra il 1941 e il 1943 l'Unità delle Polizie Speciali di Guerra del Dipartimento di Giustizia, lavorando a quello che il procuratore generale Biddle definì "livello post-investigativo", svolse una estesa "azione sul fronte della sicurezza interna". Queste azioni comprendevano l'internamento di migliaia di stranieri nemici, la revoca della cittadinanza e la deportazione dei membri della Lega Tedesco-Americana, l'incriminazione di sediziosi e di agenti della propaganda straniera, e la proibizione dell'invio postale di alcune pubblicazioni[23].

Si noti che durante la seconda guerra mondiale l'FBI era autorizzata a usare in pratica ogni metodo per rintracciare e sorvegliare i cittadini americani e stranieri, anche se stavano solo, nelle parole del Ministro della Giustizia Robert Jackson, «incoraggiando delle ideologie nemiche». I cittadini naturalizzati potevano perdere la cittadinanza ed essere deportati, come accadde a molti.

Internamento e altre restrizioni ai viaggi

Durante la seconda guerra mondiale 25.655 non cittadini che abitavano negli Stati Uniti furono internati o deportati per la loro etnia o nazionalità, più che per le loro parole o azioni, compresi 11.229 giapponesi, 10.905 tedeschi, 3.278 italiani, 52 ungheresi, 25 rumeni, 5 bulgari e 161 appartenenti ad altre nazionalità che vivevano negli Stati Uniti[24]. Riguardo que-

22. *Ibidem*, nota 181.

23. *Ibidem*, nota 170.

24. Si veda M. MALKIN, *In Defense of Internment*, Washington, Regnery, 2004, pp. 53-54.

ste persone la Corte Suprema ritenne nella sentenza Johnson contro Eisentrager (1950) che

> Il potere esecutivo sui nemici stranieri, immediato e non ostacolato da ricorsi legali, è stato considerato nel corso della nostra storia come essenziale alla sicurezza in tempo di guerra. Questo è in armonia con la pratica delle nazioni più avanzate, e ha portato ad un trattamento dei nemici stranieri più riguardoso di quello che è prevalso tra i nostri nemici e alcuni dei nostri alleati. Questo statuto venne approvato o preservato dagli uomini che avevano contribuito a fondare la repubblica e a formulare la Dichiarazione dei Diritti, e per quanto neghi ovviamente ai nemici stranieri le immunità costituzionali dei cittadini, non risulta che gli obblighi di una nazione nei confronti dei nemici vadano messi su un piano di parità con quelli dei difensori. Il nemico straniero residente è soggetto costituzionalmente ad arresto sommario, internamento e deportazione ogni volta che esiste una "guerra dichiarata"[25].

Il potere di internare o di deportare entra dunque in vigore solo quando c'è stata una dichiarazione di guerra. Oggi non siamo attaccati da una nazione ma da gruppi di individui. Tuttavia per la prima volta nella storia umana la potenza distruttiva dei terroristi può essere grande come quella di un tradizionale stato-nazione che ci ha dichiarato guerra. Abbiamo bisogno di un meccanismo per affrontare questo cambiamento.

Per il momento però voglio focalizzarmi sul ragionamento seguito nelle nostre leggi durante la seconda guerra mondiale. Il paese si trovava con un largo numero di persone identificabili, per l'etnia e non per la condotta, come nemici reali o potenziali. La logica dell'opinione espressa dalla Corte Suprema nella sentenza Johnson contro Eisentrager è applicabi-

25. Johnson contro Eisentrager, 339 U.S. 763, 1950.

le alla situazione di oggi[26]. La Corte ritenne che le persone etnicamente legate a quelle in guerra contro di noi avessero più probabilità di appoggiarle di altre, e il nostro paese in guerra aveva il diritto di proteggersi da questo maggior pericolo potenziale. Questo vale a prescindere dell'innocenza personale degli individui particolari. Il termine che useremmo oggi è "selezione su base etnica", e duecento anni di leggi e pratiche americane in tempo di guerra permettono la selezione etnica per la difesa comune.

Possiamo chiederci come il presidente Roosevelt, il giudice Felix Frankfurter, il generale George Marshall, il procuratore generale della California Earl Warren e altri leader del tempo di guerra affronterebbero oggi i nostri dilemmi sulla sicurezza nazionale. Avrebbero alzato le spalle e accettato, secondo le ultime tendenze legali, di non poter difendere l'America dal pericolo mortale? Avrebbero lasciato che il nemico vincesse e che l'America perisse?

Il solo porre queste domande significa rispondere no, perché tutte le volte in cui questi leader si trovarono davanti un ostacolo legale alla protezione dell'America in tempo di guerra, trovarono il modo di superarlo. I nostri leader durante la seconda guerra mondiale pianificarono la vittoria della guerra, non delle nobili scuse per averla persa.

Il presidente Roosevelt, il procuratore generale della California Warren e la Corte Suprema lo dimostrarono internando i cittadini americani d'origine giapponese dopo Pearl Harbor. L'analisi di gran lunga più esaustiva, aggiornata e incisiva di questi internamenti è il libro di Michelle Malkin *In Defense of Internment*, pubblicato nel 2004, che costituisce una lettura indispensabile per la piena comprensione di quei fatti storici.

Per i miei scopi voglio solo passare in rassegna il ragionamento legale della Corte Suprema a favore dell'internamento

26. Si veda il capitolo 8, "Al Qaeda Gets a Lawyer", in M.R. LEVIN, *Men in Black*, Regnery, Washington 2005.

(così come del coprifuoco e di altre misure) nei confronti di singoli cittadini americani sui quali non c'erano prove di violazioni personali. La Corte giustificò la decisione con il principio della necessità militare. Il Presidente della Corte Suprema Harlan Fiske Stone, scrivendo l'opinione di maggioranza, citò innanzitutto, approvandole, le parole dell'ex Giudice Capo Charles Evans Hughes: «Il potere di guerra del governo nazionale è il potere di condurre con successo la guerra. Non è compito di nessuna corte quello di valutare la saggezza delle azioni dell'esecutivo o del Congresso. O di sostituire il proprio giudizio al loro. Se la Corte ritiene che la decisione militare abbia dei fondamenti razionali, la accoglie»[27].

Il Presidente della Corte Suprema Stone continuò spiegando nella decisione di maggioranza che il potere di guerra

> si estende a ogni questione o attività capace di influire in maniera significativa sulla condotta e sull'andamento della guerra. Il potere non è ristretto al perseguimento della vittoria sul campo di battaglia e alla difesa dal nemico. Abbraccia ogni fase della difesa nazionale, compresa la protezione dei materiali di guerra e delle forze armate dai danni e dai pericoli che sono presenti al momento dello scoppio del conflitto, e durante la sua prosecuzione e il suo svolgimento[28].

La Corte rigettò specificamente l'argomento secondo cui, in caso di necessità del coprifuoco, tutti i cittadini americani avrebbero dovuto rispettarlo, non solo quelli d'origine giapponese. La Corte rispose che non era necessario «infliggere delle difficoltà palesemente superflue a tante persone».

Si paragoni questo ragionamento con la nostra pratica attuale di controllo aeroportuale dopo l'11 settembre. La politica del nostro governo è proprio quella di imporre delle difficoltà palesemente superflue a tante persone, quando control-

27. C.E. HUGHES, *War Powers Under the Constitution*, 42 ABA Rep 232; 238.

28. *Ivi*, 320 US 81,95.

la le nonnette di ottant'anni allo stesso modo, o al posto, degli uomini arabi di venti-trent'anni.

La Corte concluse con questa esaustiva affermazione:

Quale che sia la nostra idea sulla lealtà a questo paese dei cittadini di origine giapponese, non possiamo respingere come infondata la valutazione delle autorità militari e del Congresso sulla presenza di elementi sleali tra la popolazione, il cui numero e la cui forza non può essere accertata con precisione e con rapidità. Non possiamo dire che le branche del governo impegnate nella guerra non abbiano motivo di credere che nelle ore cruciali queste persone non possano essere prontamente isolate e affrontate separatamente, e che costituiscano una minaccia alla difesa e alla sicurezza nazionale: minaccia che va fronteggiata con misure immediate e adeguate[29].

In sostanza, la Corte rilevò che la giustificazione razionale della discriminazione razziale andava trovato nelle minacciose circostanze di guerra. Naturalmente queste opinioni furono scritte anni prima della sentenza "Brown contro Consiglio Scolastico", in cui la Corte giudicò "sospetta" ogni discriminazione su base razziale, e giustificabile solo per ragioni "straordinariamente forti"[30].

La decisione "Brown" permise giustamente la discriminazione razziale solo in presenza di gravissime giustificazioni. È il documento fondante del nostro nobile sforzo di arrivare a una reale uguaglianza razziale nel paese. In quel caso però, e in quelli che sono seguiti, la questione della discriminazione razziale non sorse nel contesto dei poteri di guerra necessari agli Stati Uniti per sopravvivere a un pericolo mortale.

Una persona onesta giudica diversamente nelle diverse situazioni. Questo principio è applicabile all'internamento dei giapponesi e al caso gemello "Brown contro Consiglio Scolastico". Fu Earl Warren, procuratore generale della California nel 1942, a chiedere l'internamento degli americani di origine giapponese, e fu sempre Earl Warren, giudice capo della Corte Suprema nel 1954, a mettere fuori legge la segregazione razziale nelle scuole pubbliche. È probabile che se nel 1954 la questione della discriminazione su base razziale fosse stata considerata una necessità per la difesa nazionale, il giudice Warren avrebbe deciso come nel 1942.

29. *Ivi*, 99.

30. W.H. REHNQUIST, *All The Laws But One*, cit., p. 207.

Restrizioni alla libertà di parola

Dalla guerra civile in poi i presidenti hanno avuto il potere di incriminare per sedizione o spionaggio i cittadini e i residenti americani che peroravano la sconfitta dell'America in guerra. Durante la prima guerra mondiale furono incriminate migliaia di persone per aver fatto dei commenti sleali, scurrili o abusivi sul governo; per aver fatto dichiarazioni sprezzanti, insultanti o oltraggiose sulle forze armate; o per aver appoggiato un paese in guerra con gli Stati Uniti[31]. Ci furono più di duemila incriminazioni e migliaia di arresti per sedizione nel corso della prima guerra mondiale[32]. Un numero ancor più alto di persone venne processato e imprigionato durante la Guerra Civile; forse trentamila persone furono imprigionate per sedizione dal 1861 al 1865[33].

Durante la seconda guerra mondiale, o perché la gente era intimidita dalla storia delle incriminazioni per sedizione o perché si verificarono semplicemente meno atti di sedizione, ci furono meno incriminazioni: poco più di duecento in tutto. È interessante notare che, oltre ai membri di organizzazio-

31. 40 Stat, 555, 1918; 40 Stat. 217, 1917.

32. N. WILLIAMS, "How has the onset of war coincided with limitations on press freedom throughout our nation's history?", «History NewsNetwork», 12 ottobre 2001.

33. M. LINFIELD, *Freedom Under Fire*, cit., p. 29.

ni fasciste o socialiste, figuravano anche dei musulmani neri che si identificavano più con i giapponesi che con gli americani. Dal punto di vista legale è più importante il caso dei Testimoni di Geova incriminati per essersi rifiutati di recitare il giuramento di fedeltà.

Il giudice *liberal* della Corte Suprema Felix Frankfurter scrisse l'opinione di maggioranza sul caso dei Testimoni di Geova. Si dichiarò a favore delle espulsioni scolastiche e dell'incriminazione dei genitori per violazione dell'obbligo scolastico, e fornì un'acuta spiegazione del diritto del governo di violare in certi casi i diritti di libertà religiosa, di dissenso e di coscienza: «Affermare che la libertà di coscienza non trova alcun limite nella vita sociale negherebbe quella stessa pluralità di principi che, dal punto di vista storico, sono alla base della protezione della tolleranza religiosa»[34].

Il giudice Frankfurter osservò inoltre che «la semplice professione di convinzioni religiose che contraddicono gli interessi rilevanti di una società politica non solleva il cittadino dalle sue responsabilità politiche. La necessità di adeguarsi a questo principio è stata più volte riconosciuta»[35]. Questa affermazione è applicabile in particolar modo alla nostra situazione attuale, quando gli islamisti pretendono di essere giudicati dalla *sharia* anziché dalla legge della nazione in cui vivono.

Sebbene il giudice Frankfurter sia ricordato nella storia come un grande *liberal*, negli anni Quaranta il *liberalism* comprendeva ancora la storia del nostro paese e il ruolo del governo nell'unificare la nostra nazione. Proprio su questo punto Frankfurter scrisse:

> Rimane da stabilire se i bambini in età scolare, come i figli dei Testimoni di Geova, debbano essere esentati da una condotta richiesta a tutti gli altri bambini, che ha lo scopo di promuovere la coesione nazionale. Stiamo affrontando un interesse che non è inferiore a nessun altro nella gerarchia dei valori legali. L'unità nazionale è la base della sicurezza nazionale. Negare al potere legislativo il diritto di scegliere i mezzi più appropriati per realizzarla presenta un ordine di problemi totalmente diverso da quello di subordinare la possibile bruttezza delle strade disseminate di cartacce alla libertà di esprimere delle opinioni mediante la distribuzione di volantini[36].

Frankfurter elevò l'importanza del giuramento obbligatorio di fedeltà quando scrisse: «In situazioni come quelle presenti le democrazie devono confrontarsi con i problemi più ardui, quelli a cui pensava Lincoln nel memorabile dilemma: "Nello stato di necessità un governo deve essere così forte da prevalere sulle libertà del suo popolo, o così debole da non poter preservare la sua esistenza?"»[37].

Ho citato in misura considerevole il giudice Frankfurter perché le sue parole mettono in luce quanto sia diventato pericolosamente astratto e astorico il nostro pensiero negli ultimi decenni. Il *liberalism* rooseveltiano, a prescindere da quello che si può pensare dei suoi rimedi economici, era impegnato nel compito pratico di difendere la nazione. Oggi gli scolari, i senatori, l'élite giornalistica e probabilmente molti americani ridacchierebbero all'idea di applicare le nobili parole di Frankfurter al piccolo e modesto giuramento di fedeltà.

A quel tempo però, proprio come oggi, eravamo una nazione di immigrati appena arrivati, minacciati dall'esterno e bombardati da ideologie distruttive, il comunismo e il fascismo. Oggi queste ideologie distruttive sono il multiculturalismo, la correttezza politica e, tra i musulmani, l'Islamismo radicale. I *liberal* americani degli anni Quaranta avevano visto come il nazismo aveva corrotto un popolo grande e civile nella Germania degli anni Venti e Trenta, e come la Repubblica

34. Ft. Minersville School Dist. Contro Gobitis, 310 U.S., p. 586.

35. *Ivi*, p. 595.

36. *Ivi*, p. 596.

37. *Ibidem*.

tedesca di Weimar aveva perso il controllo della cultura politica, provocando di conseguenza la dissoluzione dell'unità nazionale.

Quando il giudice Frankfurter scriveva che «l'unità nazionale è la base della sicurezza nazionale» non faceva riferimento a un'idea astratta. Viveva in un'epoca in cui molte nazioni, un tempo grandi, erano divise, rassegnate e vulnerabili alla conquista. La motivazione della sentenza sui testimoni di Geova ("Ft. Minersville School Dist. contro Gobitis") uscì il 25 aprile 1940, mentre il suo parere sul giuramento di fedeltà fu reso noto il 3 giugno 1940. La Germania aveva invaso la Francia il 10 maggio 1940. Il 14 maggio l'Olanda si era arresa alla Germania. Il 26 maggio i britannici avevano iniziato l'evacuazione di tutte le loro truppe e dei soldati francesi che potevano prendere con sé, 338.000 in tutto, dalle spiagge di Dunkirk. La Francia era nel caos più totale, e la resistenza dell'esercito francese si stava sgretolando davanti all'assalto tedesco. L'inevitabile accadde, e la Francia si arrese il 22 giugno.

Una Francia divisa e disfattista era stata conquistata da una Germania barbarica ma di nuovo unita. La Gran Bretagna sembrava essere la prossima, dopo aver evacuato disperatamente il continente europeo lasciando le armi pesanti, i camion e l'equipaggiamento sulle spiagge di Dunkirk. Erano questi i titoli di giornali che il giudice Frankfurter leggeva all'ora di colazione, quando pensava alla necessità di un giuramento di fedeltà. Non sorprende che abbia scritto che «l'unità nazionale è la base della sicurezza nazionale». Ricordava quasi certamente il famoso voto pronunciato all'università di Oxford negli anni Trenta, quando la maggioranza pacifista dell'élite studentesca maschile britannica annunciò che «non avrebbe combattuto per il Re o per il paese».

Chi legge le opinioni del giudice Frankfurter e di tanti altri giudici della Corte Suprema attivi alla fine degli anni Trenta e negli anni Quaranta ha sotto gli occhi l'opera di uomini dall'istruzione superba, di grande civiltà e amanti della libertà,

che conoscevano la storia americana e avevano meditato profondamente sul modo di preservare la nazione.

Il male era in marcia. Era straordinariamente potente, ben organizzato e senza pietà. In tutto il mondo, da Singapore alla Norvegia, la civiltà era sbaragliata dalle possenti forze malefiche della Germania nazista e del suo alleato giapponese, mentre il comunismo sovietico corrompeva le menti nelle democrazie, dalla Francia all'America alla Cina. In quei giorni, quando i giudici (progressisti, moderati e conservatori) della Corte Suprema si riunirono per scrivere i loro pareri, sapevano che le loro parole e le loro conclusioni avrebbero avuto importanza. Se avessero preso la decisione sbagliata, non solo sarebbero stati criticati sui giornali e sulle riviste popolari, ma avrebbero esposto gli Stati Uniti alla disunione, al sabotaggio, alla rivoluzione o alla conquista.

In queste circostanze erano più che preparati a permettere che il Congresso concedesse al Presidente degli Stati Uniti ampi poteri per difendere il nostro paese, e molto difficilmente avrebbero interferito con l'esercizio presidenziale di questi poteri o cercato di anticipare le decisioni militari. La Corte avrebbe posto dei limiti e preservato l'essenza delle nostre libertà, ma i giudici erano degli uomini pratici, e capivano che l'applicazione più ampia di ogni ultimo diritto o privilegio teorico poteva costare la perdita del nostro diritto più fondamentale: quello di difenderci efficacemente.

La legge Smith del 1940 contro la sedizione puniva penalmente coloro che intenzionalmente sostenessero, fossero complici, consigliassero o propagandassero il dovere, la necessità, la desiderabilità o la moralità di rovesciare il governo degli Stati Uniti con la violenza, o affiliarsi a un'associazione con questi fini. Il processo più famoso in cui venne applicata questa legge si ebbe nel 1948. I nazisti erano già stati sconfitti, ma stava diffondendosi la ben giustificata paura del comunismo. Ventuno membri del comitato centrale del Partito Comunista Statunitense furono incriminati, e venti di loro dichiarati

colpevoli. In un caso successivo 131 comunisti vennero accusati in base alla legge Smith, e appena una dozzina scamparono alla condanna[38].

La Corte Suprema dichiarò la costituzionalità della legge Smith nel caso "Dennis contro Stati Uniti". Voglio riportare qualche frase di quella sentenza perché, oggi come sessant'anni fa, sono così equilibrate e assennate da essere probabilmente giudicate scioccanti dalla maggior parte dei commentatori e dei giornalisti di oggi. Stabilendo che un imputato possa essere condannato al carcere per aver sostenuto il rovesciamento violento del nostro governo – sebbene non abbia fatto seguire le azioni alle parole, acquistato una bomba o una pistola, organizzato un atto di violenza – il giudice Frankfurter scrisse, in un'opinione condivisa, che «non è vietato reprimere la forza e la violenza, non è vietato punire chi la insegna e la sostiene, ed essendo il fine punibile, non c'è dubbio che esista il potere di punire la cospirazione che lo persegue».

Secondo il Presidente della Corte Suprema Frederick Moore Wilson, «L'abbattimento del governo con la forza e la violenza rappresenta per il governo un interesse sostanziale sufficiente a limitare la libertà d'espressione: questo infatti è il valore ultimo di ogni società, perché se una società non può proteggere la sua stessa struttura dagli attacchi armati interni, ne consegue che nessun valore subordinato può essere protetto»[39].

Per dare un significato pratico al test del "chiaro e presente pericolo", la circostanza che innesca il diritto del governo a prescrivere la libertà di parola, la Corte fece proprio il succinto e logico test elaborato, in un grado inferiore di giudizio, dal giudice Learned Hand nel caso "Dennis": «In ciascun caso i tribunali devono chiedersi se la gravità del "male", scontata della sua improbabilità, giustifichi la violazione della libertà di parola come misura necessaria ad evitare il pericolo».

38. M. LINFIELD, *Freedom Under Fire*, cit., p. 77.

39. Parere di maggioranza del Giudice Capo Vinson.

Queste erano parole di giuristi illustri consapevoli della situazione storica che li aveva autorizzati a decidere in quel modo, e dei mezzi pratici necessari per preservare la libertà in un mondo pieno di forze malvagie e violente. Non erano disposti ad archiviare come innocue le intenzioni di distruggere con la violenza la nazione e la costituzione che avevano giurato di proteggere.

Questi uomini, e la maggioranza degli americani di sessant'anni fa, non idolatravano in maniera feticista i diritti "assoluti". Nel corso di tutta la loro produttiva vita giudiziaria impiegarono le loro facoltà mentali per individuare un equilibrio pratico che risolvesse questo apparente dilemma: come possiamo godere i nostri diritti nel presente, permettendo nello stesso tempo al governo di agire per proteggere i nostri diritti nel futuro?

Questi uomini vivevano in un'America che, per quanto potente e fiduciosa in se stessa, non era ancora diventata l'unica superpotenza nucleare di fine ventesimo e inizio ventunesimo secolo. Vivevano in un tempo in cui perfino il governo di Franklin Delano Roosevelt non poteva fare tutto. Le malattie infettive imperversavano ancora. La povertà era ancora prevalente in gran parte del paese. Molte persone, forse la maggioranza, non potevano permettersi cure mediche di alto livello, e il governo non era ancora intervenuto con i programmi Medicare e Medicaid. Oggi il governo assicura ai poveri delle cure contro alcune malattie pericolose per la vita che il livello della scienza medica nel 1945 non era in grado di assicurare nemmeno a un milionario.

In breve, gli americani erano forti e fiduciosi, ma non si sentivano invulnerabili, come individui e come nazione. L'America non era ancora il colosso del mondo. Questo senso di vulnerabilità al pericolo influenzò l'interpretazione dei poteri governativi della Corte Suprema, particolarmente in tempo di guerra. Plasmò anche l'opinione pubblica. Non ci furono ondate di indignazione pubblica contro questi pro-

nunciamenti della Corte. Alcuni intellettuali e giornalisti di sinistra si opposero alle decisioni, ma queste erano guidate dalla logica dei tempi, e il pubblico era in sintonia con quella logica.

Gli americani ritenevano che la libertà d'espressione, che apprezzavano prima ancora che sorgesse la Repubblica, poteva essere soggetta a limitazioni pratiche quando la nazione era minacciata dalla guerra. I bambini dovevano essere obbligati al giuramento di fedeltà, anche quando la loro religione glielo vietava, perché la sicurezza nazionale richiedeva l'unità nazionale. Gli americani erano determinati a insegnare ai loro figli di essere leali all'America, per timore che la disunione potesse generare insicurezza nella nazione e portare, forse, alla sconfitta.

Gli americani continuavano a essere liberi di dire quasi tutto quello che volevano, perfino in tempo di guerra, ma se parlavano in favore della violenza contro il governo o di abbattere violentemente il governo, il pubblico americano e la Corte Suprema erano pronti a sbatterli in prigione.

Oggi su internet e nei migliori campus universitari, perfino i professori dicono cose che sessant'anni fa li avrebbero fatti finire dritti in una prigione federale. La logica del nostro tempo, infatti, è quella di ignorare certe "innocue" condotte. Neanche di fronte alla minaccia islamista ci sentiamo uniti nell'autodifesa. Il nostro governo fa pochi sforzi per incoraggiare questa unità d'intenti. Coloro che spingono i nostri poteri nazionali a favorire questa unità e vigilanza suscitano poco clamore pubblico.

Noi siamo il colosso del mondo. Spendiamo miliardi di dollari ogni anno per acquistare patatine e spray per capelli. Abbiamo un esercito di volontari per combattere le nostre guerre. Ci pare sufficiente. Il Dipartimento per la Sicurezza Interna continua ad urlare al lupo con i suoi allarmi gialli e arancioni sul terrorismo. Dev'esserci un complotto per impaurirci, diciamo. Che il governo ci protegga, ma non si azzardi a immischiarsi nelle nostre vite. Rintracci i terroristi, ma non si permetta di darmi neanche un'occhiata.

Forse possiamo permetterci il lusso di tanta indifferenza, e la storia ce lo dirà. La storia però ha la tendenza a giudicare severamente le nazioni o i popoli che sono indifferenti alla propria protezione. Risposte esitanti, priorità errate e vulnerabilità non necessarie non sono le caratteristiche delle nazioni che sopravvivono alle avversità. È più probabile che diventino i temi delle lamentazioni per le glorie perdute intonate dai sopravvissuti delle culture sconfitte e in rovina. Le loro tristi melodie si possono ascoltare tra i discendenti delle popolazioni celtiche che molto tempo fa vennero sopraffatte dalle tribù germaniche giunte in Britannia. Si può ascoltare nelle canzoni e nei canti degli indiani d'America nelle loro meschine riserve, tutto ciò che rimane del loro orgoglioso patrimonio precedente all'arrivo degli europei in America. Sono ancora orgogliosi, è vero, ma la tristezza prevale sull'orgoglio.

Un tempo noi americani facevamo parte di una nazione che non avrebbe corso questi rischi. Un tempo ci preoccupavamo un po' meno dei diritti che possedevamo, e un po' di più dei torti che i nostri nemici potevano infliggerci da un momento all'altro. Un tempo ci toglievamo di dosso la zavorra, entravamo in azione, e salvavamo il mondo. Durante la seconda guerra mondiale facemmo tutto quanto era necessario per vincere la guerra, e in questo modo preservammo i nostri diritti.

7.
Un mondo in transizione

NEL 1940 GEORGE ORWELL scrisse con la consueta efficacia: «Mi venne in mente uno scherzo piuttosto crudele che giocai a una vespa. Mentre era intenta a succhiare la marmellata dal mio piatto, la tagliai a metà. Non se ne accorse, e proseguì tranquillamente il suo pasto. Un piccolo rigagnolo di marmellata fuoriusciva dal suo esofago reciso. Solo quando tentò di volare via si rese conto della cosa terribile che le era capitata. Lo stesso è accaduto all'uomo moderno. Gli è stata tagliata via l'anima, ma per un lungo periodo, forse vent'anni, non se ne è accorto»[1]. Nella visione di Orwell l'uomo occidentale aveva perso la sua anima per le conseguenze della prima guerra mondiale.

Nel 1914 i britannici, anche quelli più informati, non si avvidero dell'arrivo della guerra mondiale e della catastrofe se non quando era ormai troppo tardi. Il 24 luglio 1914, solo dieci giorni prima che la Gran Bretagna entrasse in quella che sarebbe diventata la prima guerra mondiale, il consiglio dei ministri aperto dal primo ministro inglese Herbert Asquith non prese neppure in considerazione la possibilità della guerra. Di fatto, non discuteva di politica estera da oltre un mese. Il consiglio dei ministri non ritenne necessario nemmeno discutere dell'assassinio dell'erede al trono austro-ungarico, l'ar-

1. G. ORWELL, *My Country Right or Left, 1940-43*, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1968, p. 15.

ciduca Ferdinando, e della sua consorte Sofia il 28 giugno a Sarajevo. «Infatti, in tutte le capitali d'Europa, la reazione all'assassinio [...] fu calma fin quasi all'indifferenza»[2]. Il governo inglese non discusse di politica estera ma, come faceva spesso, della questione irlandese. Un giovane Winston Churchill, a quel tempo ministro della marina britannica, descrisse la conclusione della riunione di governo:

> La discussione era terminata in maniera inconcludente, e il consiglio dei ministri stava per sciogliersi, quando risuonò la voce grave e austera di sir Edward Grey, che leggeva un documento appena consegnatogli dal ministero degli esteri. Si trattava della nota dell'Austria alla Serbia. Lo lesse e ne parlò per diversi minuti, prima che potessi disimpegnare la mia mente dal noioso e sconcertante dibattito appena concluso [...] La nota conteneva chiaramente un ultimatum. Le parrocchie di Fermanagh e Tyrone svanirono nelle foschie e nelle burrasche dell'Irlanda, e una strana luce cominciò [...] a scendere sulla mappa dell'Europa.

Dopo la riunione sia Churchill sia Asquith scrissero nelle loro note personali che, se anche la guerra fosse scoppiata sul continente, non avrebbe colpito la Gran Bretagna. Asquith scrisse: «Fortunatamente, possiamo limitarci a fare gli spettatori». Churchill si preparò a raggiungere la sua famiglia sulla spiaggia per gli ultimi giorni delle vacanze estive[3].

Dieci giorni dopo la Gran Bretagna dichiarò guerra alla Germania. In questo conflitto caddero 750.000 soldati inglesi, dieci milioni di militari in tutte le nazioni combattenti, e tre delle quattro grandi dinastie europee: i Romanov in Russia, gli Hohenzollern in Germania, gli Asburgo in Austria. La prima guerra mondiale segnò la fine del modo di vivere europeo, l'ascesa di Lenin, Stalin, Hitler, e l'inizio dei colossali

2. D. FROMKIN, *Europe's Last Summer*, Knopf, New York 2004, p. 143.

3. *Ivi*, pp. 187-88.

massacri che hanno fatto del ventesimo secolo il più sanguinoso della storia umana.

Oggi ci sembra ovvio quello che stava per accadere alla Gran Bretagna e all'Europa nelle ultime settimane di luglio del 1914, quando Winston Churchill, spesso così preveggente, si stava felicemente preparando per una vacanza sul mare. Ma come osservò il filosofo e teologo danese Søren Kierkegaard, la vita va vissuta in avanti, ma può essere compresa solo all'indietro; lo stesso vale per la storia. Qualche volta siamo capaci di anticipare e prepararci ai grandi cambiamenti storici, ma il più delle volte i capi delle grandi nazioni, astuti o mediocri che siano, non riescono ad accorgersi di un'importante discontinuità prima che la sua consapevolezza diventi universale.

Nel 1789, quando a Parigi la Bastiglia era stata assediata, il re Luigi XVI chiese al duca de la Rouchefoucauld: "È una ribellione?". Il duca rispose: "No, Sire, è una rivoluzione". Fino alla rivoluzione e oltre, il re di Francia non fu in grado di rendersi conto della grande discontinuità storica che stava trasformando il mondo e spazzando via la sua dinastia.

In un altro snodo decisivo della storia, un presidente americano non immaginò di avere il potere di fermarlo. Nel febbraio 1861 sette stati sudisti avevano lasciato l'Unione. Il presidente James Buchanan denunciò la secessione ma rimase dell'idea «di non avere alcuna autorità per decidere quali dovranno essere le relazioni tra il governo federale e la Carolina del sud», il primo stato a secedere[4]. Un mese dopo il nuovo presidente, Abraham Lincoln, trovò questa autorità e combatté la guerra civile per salvare la nazione.

Le improvvise discontinuità storiche hanno sorpreso le persone anche in epoche meno recenti. Si consideri il cambiamento scioccante della vita europea tra il tredicesimo e il quattordicesimo secolo. Il Duecento fu un secolo caratterizzato da un cli-

4. J. BUCHANAN, *Encyclopedia Britannica*, http://www.britannica.com/eb/article?tocld, 1 9017867.

ma caldo e da raccolti abbondanti; la popolazione in espansione superò i settantatre milioni di abitanti; la costruzione delle cattedrali raggiunse il suo apogeo; vennero fondate molte università; fiorirono le scienze, la teologia, la matematica e la letteratura, con le opere, tra i tanti altri, di Dante, Ruggero Bacone, san Tommaso, san Francesco, Marco Polo, Alberto Magno, Petrus Peregrinus e Guglielmo d'Occam. La crescita economica generata dall'istituzione della Lega anseatica e da altre iniziative finanziarono la rinascita medievale europea.

Tuttavia il Trecento portò un cambiamento climatico (nella forma di piccola era glaciale); raccolti scarsi; la Guerra dei Cent'anni tra l'Inghilterra e la Francia; e la peste nera, che falciò la popolazione europea del 40 per cento, riducendola a quarantacinque milioni di persone. Interi villaggi si spopolarono. I lavoratori, diventati improvvisamente pochi di numero, migliorarono la loro posizione contrattuale nei confronti dei proprietari terrieri. Anche la Chiesa Cattolica fu scossa dal dissenso, e con essa la stabilità sociale e culturale dell'Europa. Dopo pochi decenni, tuttavia, l'Europa ringiovanì nuovamente ed esplose nel Rinascimento e nell'età delle scoperte geografiche.

Le persone che hanno vissuto nelle epoche di successo hanno quasi sempre avuto la presunzione di credere che le loro nazioni o civiltà abbiano finalmente padroneggiato i capricci della vita e della storia; anche le menti più grandi hanno creduto di essere giunte alla fine della storia. Ma la verità inevitabile, per quanto spiacevole, è che i momenti di massimo successo e di suprema fiducia sono proprio quelli in cui la storia trattiene il respiro prima di insegnare alla prossima generazione questa verità eterna: *Sic transit gloria mundi*: "così passa la gloria del mondo", come ricorda Tommaso da Kempis nella sua *Imitazione di Cristo*, a proposito della natura transitoria delle vanità umane.

Oggi sia l'Europa sia l'America tendono a vedere l'ascesa del terrorismo come un problema da gestire entro il più vasto

contesto della politica corrente. Gli Stati Uniti, sotto il presidente George W. Bush, hanno in parte riorganizzato i servizi di sicurezza interna e d'intelligence, hanno dato qualche strumento investigativo in più alla polizia con il Patriot Act, e hanno aumentato leggermente le spese per la difesa, ma non c'è stata nessun cambiamento radicale nella politica americana. In Europa non è stata fatta nessuna modifica significativa nelle procedure di sicurezza interna, nella riforma dei servizi segreti o nella spesa per la difesa.

È vero che l'America e qualche suo alleato agirono con prontezza dopo l'11 settembre 2001. Gli Stati Uniti, sotto l'ammirevole direzione di Bush, hanno rimosso rapidamente i talebani dall'Afganistan, rovesciato il regime di Saddam Hussein in Iraq, indotto il governo del Pakistan ad abbandonare in larga misura i terroristi e ad allearsi con l'Occidente, e ribaltato mezzo secolo di politica americana "stabilizzatrice" a sostegno dei dittatori e dei re del Medio Oriente. L'insistente spinta a favore della democrazia in Medio Oriente e in altre parti del mondo del presidente Bush rappresenta un distacco veramente radicale dallo *status quo*, e va onestamente giudicata come un'importante discontinuità nella politica americana, quali che saranno i suoi risultati. In linea di massima, tuttavia, la politica del governo americano è rimasta la stessa, così come quella degli stati dell'Unione Europea. Nella sostanza il nostro pensiero strategico e il senso del nostro posto nella storia non è cambiato di molto.

Ma se la mia valutazione del futuro è corretta, l'Occidente sta entrando inesorabilmente in un'era molto differente, dal punto di vista economico, culturale e politico, da quella successiva alla seconda guerra mondiale. Se questa discontinuità ci sconvolgerà, e se prevarremo durante questa fase della nostra storia, dipenderà dal modo e dalla tempestività con cui i nostri leader e il pubblico si renderanno conto della vastità del cambiamento e reagiranno di conseguenza.

La storia di una nazione, di un popolo o di una civiltà non è mai lineare; non c'è un ciclo prevedibile in cui la nazione na-

sce, diventa vigorosa, si sviluppa nella sua forma classica, soccombe agli eccessi e alla decadenza, e alla fine muore. Queste costruzioni intellettuali sono troppo ordinate, e sono state spesso contraddette dalla storia. La Cina si è ripetutamente risollevata dalla decadenza a un nuovo vigore giovanile, come sta facendo attualmente. L'Inghilterra passò dalla licenziosità dell'epoca di Shakespeare (tardo sedicesimo secolo) alla rettitudine morale del periodo di Cromwell (metà del diciassettesimo secolo), alla frivolezza della Restaurazione della monarchia (metà-fine del diciassettesimo secolo), alla consapevole rettitudine morale dell'era vittoriana (diciottesimo secolo), che a sua volta sfociò nella stravaganza eduardiana (inizio del ventesimo secolo). Anche gli Stati Uniti sono passati attraverso questi cambiamenti, dal Grande Risveglio religioso della metà del diciottesimo secolo, agli indulgenti e individualistici anni Venti e Sessanta del ventesimo secolo, ai periodi di sacrificio negli anni Sessanta dell'Ottocento e negli anni Quaranta del Novecento.

L'immagine potente dell'impero romano che dal vigore cade nella decadenza e nell'oblio continua a conquistare le menti dei teorici dell'ascesa e del declino delle civiltà. Di solito però queste grandiose teorie basate sulla prevedibilità dei cambiamenti presuppongono la continuità delle tendenze correnti, ma nella vita reale siamo costantemente sorpresi dalla quantità di cambiamenti che sperimentiamo, anche quando si sviluppano progressivamente in decenni di tempo. Nulla infatti ci appare più improbabile della vecchiaia e della morte incombente. Pur sapendo che questi eventi sono inevitabili, troviamo sorprendente che l'uomo e la donna appena entrati nella fase adulta della loro vita saranno di lì a poco dei cittadini anziani.

Anche in un paese così orientato al cambiamento come gli Stati Uniti abbiamo un profondo bisogno psicologico di stabilità. Dopo la prima guerra mondiale il presidente Warren Harding promise un "ritorno alla normalità". Se si riferiva alla pace aveva ragione, ma l'America degli anni Venti molto difficilmente sarebbe stata considerata normale secondo gli standard dell'America precedente alla prima guerra mondiale.

Gli storici oggi vedono gli anni Venti come l'inizio dei tempi moderni, perché fecero la loro comparsa i vestiti scollati per le donne, le prime celebrità, l'indipendenza dai precedenti comportamenti rigidamente controllati, l'accesso al mercato azionario per l'uomo o la donna comune, una fantastica prosperità, il consumismo di massa, le comunicazioni di massa e la nascita continua di eccitanti invenzioni come la radio, il cinema o l'automobile. Naturalmente, tutti pensavano che lo stile di vita degli anni Venti fosse diventato la norma. Nessuno poteva immaginare che la festa sarebbe finita, fino a quando il crollo della borsa del 1929 annunciò la Grande Depressione.

La guerra economica

È probabile che analoghe discontinuità si verifichino anche oggi nelle economie dell'Occidente. Non dimentichiamoci che uno degli obiettivi principali di Osama bin Laden è quello di distruggere la nostra economia. Alcuni trend evidenti potrebbero rendere concretamente attuabile il suo piano di guerra economica.

Dalla fine della seconda guerra mondiale l'Occidente ha conosciuto sessant'anni di generale stabilità politica e prosperità economica fondata sul commercio internazionale. Le due ovvie forze contrapposte sono la diffusione dell'Islam jihadista e l'incombente crisi fiscale e demografica del *welfare state* occidentale. Queste due contro-forze potrebbero determinare dei vasti cambiamenti nella cultura, nell'economia e nella sicurezza nazionale dell'Occidente.

La crisi dello stato sociale europeo è più grave della nostra, a causa della sua maggiore generosità, della minore produtti-

vità delle economie europee, e del serio invecchiamento dell'Europa, dovuto alla bassa natalità. In Europa e negli Stati Uniti la generazione del *baby-boom* ha votato a suo favore più benefici sanitari e previdenziali di quelli che le prossime generazioni saranno in grado o disposte a pagare.

L'impatto fiscale di questa crisi avrà delle ovvie implicazioni economiche, politiche e culturali che influiranno sulla nostra sicurezza nazionale e sul nostro modo di vivere. Quasi certamente i benefici assistenziali dovranno essere corretti verso il basso, probabilmente in maniera drammatica. I tedeschi stanno già iniziando ad affrontare politicamente questa sfida. Gli Stati Uniti invece non hanno ancora iniziato a chiedersi chi pagherà per la completa copertura sanitaria dei futuri pensionati. Il trend di crescita della spesa per il solo programma Medicare, attualmente al 2 per cento del prodotto interno lordo, è destinato a salire al 14 per cento nel 2050. Sommandole insieme, la spesa per Medicare e per la sicurezza sociale raggiungerebbero il 20 per cento dell'intera economia e più del 100 per cento del bilancio federale di allora. Secondo i suoi amministratori, gli impegni di Medicare privi di copertura ammontano a 61.000 miliardi di dollari[5]. In queste cifre non sono inclusi i fondi di Medicaid destinati alla cura dei poveri, anche se milioni di *baby-boomer* contano su questi aiuti quando entreranno in casa di riposo.

Queste tendenze non possono certo continuare, ma negli Stati Uniti manca la volontà politica di correggere anche solo i minori problemi di sottofinanziamento del sistema pensionistico. Stiamo sperimentando l'inizio di un cambiamento economico sostanziale con conseguenze potenzialmente enormi: dall'inevitabile insicurezza finanziaria e medica di una generazione che non ha risparmiato sufficientemente per la sua pensione, al razionamento delle prestazioni sanitarie, al pos-

5. Testimonianza dell'amministratore Thomas Saving davanti alla Commissione Bilancio del Senato, 17 febbraio 2005.

sibile incoraggiamento dell'eutanasia come mezzo per tagliare i costi di cura dei pazienti malati e anziani.

Se siamo sfortunati, il futuro potrebbe anche andare peggio. Gli attivisti antiglobalizzazione stanno già premendo politicamente per limitare il sistema degli scambi internazionali che ha generato una prosperità senza precedenti. Quando le economie a bassi salari e ad alta produttività della Cina e dell'India, con i loro due miliardi e mezzo di persone, metteranno ancor più sotto pressione il sistema degli scambi internazionali, aumenteranno le possibilità di limitazione del commercio internazionale (con conseguente riduzione della prosperità). Per proteggere i lavoratori americani dai livelli salariali cinesi, ci saranno delle crescenti pressioni per erigere dei muri con tariffe e quote. Questi interventi porranno un limite alla discesa dei salari e manterranno in vita un'adeguata attività economica, ma l'economia americana sarà decisamente meno prospera di quanto lo sarebbe in un vibrante libero mercato mondiale.

Se anche non ci fosse la minaccia terroristica, la pressione politica interna negli Stati Uniti (e altrove) spinge inesorabilmente verso l'aumento delle leggi protezionistiche. Ogni anno diventa sempre più difficile far approvare delle leggi liberoscambiste al Congresso. Quest'anno un innocuo piccolo provvedimento di libero scambio con l'America centrale ha suscitato un'opposizione potente ed emotiva. Molti ex sostenitori del libero commercio nel Congresso hanno fatto tacere il loro sostegno pubblico, mentre altri membri sono diventati più protezionisti. Un recente presidente del Partito Repubblicano mi ha confessato di essere seriamente preoccupato per le conseguenze sul libero scambio determinate dall'intensificarsi dei sentimenti protezionisti[6].

Altri fattori come l'inflazione, gli effetti del deficit commerciale e del deficit pubblico, o le disfunzioni del mercato fi-

6. Conversazione informale nella sala ristorante del Caucus, Washington, 14 aprile 2005.

nanziario potrebbero rallentare ulteriormente la crescita, ed esporre l'economia a improvvise o sostenute contrazioni economiche. Se si verifica una recessione che abbassa il valore del portafoglio di azioni e di proprietà immobiliari dei fondi pensione, i *baby-boomer* potrebbero ritirarsi dal lavoro nel mezzo di una crisi economica paragonabile a quella della Grande Depressione. Cercheranno di disfarsi delle loro abitazioni quando ci sarà un eccesso di proprietà immobiliari in vendita sul mercato, perché i compratori di queste case saranno i componenti delle generazioni successive, più esigue e più povere; dovranno svendere i loro titoli a prezzi di saldo; e le prestazioni del sistema pensionistico, in assenza di riforme, saranno inferiori al 75 per cento del valore corrente.

I fattori fiscali e finanziari e le crescenti agitazioni in favore del protezionismo non saranno le uniche minacce alla nostra prosperità. Futuri attacchi terroristici sugli aerei, sulle navi o lungo i confini con il Messico e il Canada potrebbero avere un analogo impatto restrittivo sul commercio. I costi per sigillare in maniera sicura i nostri confini sarebbero alti, ma la perdita o il rallentamento del commercio sarebbe molto più dannoso per la nostra economia.

Prima o poi apparirà chiaro alla classe dirigente e alla pubblica opinione dei paesi occidentali che è più sicuro mantenere una certa distanza tra l'Occidente e l'Islam. Dalle connessioni internet all'immigrazione, al turismo, agli affari, al commercio, tutto verrà attentamente controllato o parzialmente scollegato. Ogni restrizione del libero flusso di persone, materiali e parole danneggerà marginalmente le nostre economie.

L'esperto di globalizzazione Martin Wolf, condirettore e principale commentatore economico del giornale londinese «Financial Times», ha calcolato i benefici economici che abbiamo goduto dal 1945 grazie al commercio mondiale relativamente aperto. Wolf stima che «i redditi degli Stati Uniti sono più alti di mille miliardi di dollari all'anno per effetto [...]

dell'accresciuta integrazione con l'economia mondiale avvenuta dopo il 1945»[7]. Questa cifra ammonta a quasi il 10 per cento del prodotto interno lordo, ovvero 10.000 dollari all'anno per nucleo famigliare.

Se il commercio internazionale si interrompesse, le entrate nette della famiglia americana media potrebbero ridursi di oltre 200.000 dollari nei prossimi vent'anni. Poiché la maggior parte degli americani non ha un patrimonio finale di 200.000 dollari, molti rimarrebbero praticamente senza disponibilità finanziaria. Se anche la ricchezza perduta equivale alla metà della cifra, la generazione dei *baby-boomer* si ritirerà dal lavoro in condizioni difficili. Non dimentichiamo inoltre che il prelievo governativo della ricchezza totale è destinato probabilmente a salire, perché cresceranno le spese per fornire una rete di sicurezza sociale al pubblico, per combattere il terrorismo e per riparare e compensare i danni provocati dagli attacchi terroristici.

Solo dopo la seconda guerra mondiale una classe media vasta, prospera e ragionevolmente sicura dal punto di vista economico diventò la norma nella società americana (prima della guerra l'America era largamente formata da una classe lavoratrice molto meno sicura economicamente). Se i benefici del commercio globalizzato venissero sostanzialmente rimossi dalla nostra economia, il periodo che va dal 1914 al 1945 rappresenterà una guida migliore del futuro che ci attende rispetto al periodo che va dal 1945 al 2001.

Non si dimentichi che il mondo precedente alla prima guerra mondiale era globalizzato e interconnesso quasi quanto quello di oggi. Ci vollero otto decenni prima che il mondo tornasse ai livelli di commercio mondiale e di connessione andati perduti con il primo grande disastro del ventesimo secolo. La logica della minaccia terroristica è quella di respingerci verso un mondo più scollegato di quello attuale. Il li-

7. «Washington Times», 10 aprile 2005.

vello di disconnessione e di concomitante contrazione economica del prossimo futuro non è ovviamente conoscibile, ma lo scopriremo dopo uno o due grossi attacchi terroristici in Occidente. Tenuto conto delle forze religiose, economiche, politiche, militari e culturali attualmente in ebollizione, sarebbe imprevidente basare il proprio futuro sul presupposto che le attuali tendenze di prosperità continuino indefinitamente.

La generazione dei *baby-boomer*, nata nella prosperità, sicura di aver diritto a una serie infinita di benefici e di diritti individuali, corre il rischio concreto di trovarsi a vivere i suoi decenni finali in circostanze economicamente e filosoficamente impoverite.

L'alternativa migliore per la leggendaria (ma spesso disprezzata) generazione dei *baby-boomer* è quella di affrontare direttamente queste sfide, cercando di sconfiggere i jihadisti, riformare lo stato sociale, mettere più enfasi sui doveri che sui diritti, e sui bisogni della nazione più che sui desideri individuali. Sarebbe veramente paradossale, ma non impossibile, che la generazione dionisiaca, dissoluta, pretenziosa ed egocentrica dei *baby-boomer* finisse i propri giorni insegnando alla nazione le necessarie virtù dell'abnegazione, dei limiti ai piaceri materiali, del dare piuttosto che nel ricevere, e sostenendo un sentimento di missione collettiva nazionale.

La grande depressione e la seconda guerra mondiale avevano fatto germogliare questi sentimenti e valori negli americani che amavano la libertà e che appartenevano alla generazione dei genitori dei *baby-boomer*. Quando arriva il pericolo, la forza collettiva diventa più attraente delle prerogative individuali. Catturare le spie ed i terroristi diventa più importante che rivendicare nuove estensioni dei nostri diritti fondamentali. Si preferisce investire in beni capitali che spendere nei desideri e nei bisogni individuali. Assicurarsi che le nostre giovani truppe siano ben equipaggiate diventa più importante che i pensionati siano ben sistemati.

In queste circostanze tendono a emergere dei leader che domandano sacrifici, volontariamente accettati dallo stesso pubblico che in tempi più sicuri avrebbe sprezzantemente rifiutato. Alla metà degli anni Trenta il primo ministro britannico Stanley Baldwin divenne enormemente popolare dopo essersi vantato in pubblico di spendere il denaro per le abitazioni e non per gli armamenti. Nel 1939 il suo ricordo venne maledetto dallo stesso pubblico che fino a poco tempo prima lo aveva applaudito.

I *baby-boomer* più anziani dovranno decidere quanto vorranno lottare per tenersi in mano le scarse risorse dei loro figli, e quante ne vorranno destinare alla difesa nazionale e agli investimenti produttivi. Il ciclo sembra completarsi da solo, come spesso accade nella storia umana. La vittoria, ottenuta grazie a valori severi, generò una prosperità che rese possibile ogni sorta di capriccio individuale, indulgenza, spensieratezza, eccesso e mancanza di vigilanza, che a sua volta ha fatto risorgere il pericolo e la necessità di ritornare alla severità dei valori per sconfiggerlo. I *baby-boomer* che erano presenti all'inizio del ciclo della prosperità e della sicurezza saranno presenti anche alla fine del ciclo, quando il pericolo imporrà un rinnovamento.

La demografia è destino?

C'è però un nuovo elemento che minaccia la lotta al terrorismo e l'economia: il calo delle nascite che condurrà a un declino della popolazione in Europa e, in misura minore, negli Stati Uniti. La capacità dell'Europa di fare delle scelte politiche sul modo di combattere il terrorismo e la minaccia islamista sarà influenzata in maniera sostanziale dalle considerazioni sul futuro potenziale umano. I tassi di nascita, l'immigrazione, il finanziamento dei programmi assistenziali, la crescita economica futura e il modo di combattere la guerra al terrore sono tutti connessi ai trend della popolazione.

Nel 1972 il biologo di Stanford Paul Ehrlich predisse che, a causa del rapido aumento della popolazione e del calo della produzione alimentare, sessantacinque milioni di americani sarebbero morti di fame nel 1985. In realtà questo non solo non accadde, ma secondo il ministro della sanità il 61 per cento degli americani adulti sono in sovrappeso[8]. Il libro di Ehrlich *La bomba della popolazione* fu comunque uno dei libri più influenti dell'ultimo terzo del ventesimo secolo[9]. Persuase milioni di americani ed europei che la sovrappopolazione era una crisi imminente, e indirettamente influenzò le politiche sulla popolazione dei governi occidentali e delle organizzazioni non governative. Probabilmente non poche donne americane ed europee si convinsero che fosse meglio non avere figli per evitare di "accrescere il problema".

In quel libro Ehrlich calcolò quello che sarebbe successo se il tasso di raddoppio della popolazione mondiale (trentacinque anni, secondo i suoi calcoli) si fosse mantenuto indefinitamente. Pur ammettendo "l'assurdità" di questo presupposto, si dilungò in una discussione pratica sul modo di gestire una tale situazione. Innanzitutto notò che in novecento anni la popolazione avrebbe raggiunto i sessanta milioni di miliardi di individui, equivalenti a più di cento persone per ogni metro quadrato di terreno sul pianeta.

Dopodiché discusse nei dettagli il modo di alloggiare tutte queste persone «ricoprendo l'intero pianeta di edifici costruiti ininterrottamente per duemila anni». Ehrlich concluse quella sezione del suo libro con l'affermazione apparentemente ragionevole secondo cui la popolazione mondiale non avrebbe potuto eccedere i sessanta miliardi (lasciando intendere che forse avrebbe raggiunto questo livello) a causa dei "limiti di calore", dato che l'atmosfera non avrebbe potuto assorbire il calore generato da queste persone e dalle loro attività[10].

Nel 1994 le Nazioni Unite pubblicarono le proiezioni sulla popolazione mondiale, ipotizzando 9,8 miliardi di persone nel 2050. Due anni dopo, nella revisione del 1996, le Nazioni Unite ricalcolarono la cifra in 9,4 miliardi di persone. Le revisioni del 1998 ribassarono ulteriormente il numero a 8,9 miliardi[11]. In quattro anni l'ONU aveva corretto le sue stime verso il basso di quasi un miliardo di persone.

Nelle vicende umane non c'è nulla di inevitabile, a parte la morte e le tasse. Ci sono poche aree in cui "le tendenze correnti" sono meno prevedibili che in questo genere di proiezioni demografiche. Naturalmente il numero esistente di donne fertili in una popolazione pone dei limiti pratici al numero assoluto dei nati della generazione successiva. Come per invertire la direzione di nave di linea oceanica, il cambiamento della popolazione umana richiede un lungo tempo d'avvio, ma il tasso di fertilità può cambiare molto più rapidamente di quanto gli esperti ritenevano possibile fino a poco tempo fa.

Uno dei maggiori demografi americani, Nicholas Eberstadt, ha osservato di recente: «Quali saranno le tendenze della fertilità mondiale? Non c'è modo per predirlo con certezza. La Divisione Popolazione delle Nazioni Unite ha riassunto in maniera succinta lo stato di conoscenza dicendo che non esiste nessuna teoria convincente e quantificabile sul comportamento riproduttivo nelle società a bassa fertilità. Lo stesso potrebbe dirsi per il comportamento riproduttivo nelle società con maggiori livelli di fertilità. Da un punto di vista pratico, la predizione sulla fertilità è puramente congetturale»[12].

8. L.E. HUGGINS, H. SKANDERA, *Population Puzzle: Boom or Bust?*, Hoover Institution Press, Stanford 2005.

9. Ristampato dalla casa editrice Buccaneer Books di Cutchogue (New York) nel 1997.

10. L.E. HUGGINS, H. SKANDERA, *Population Puzzle: Boom or Bust?*, cit., p. 23.

11. *Ivi*, p. 354.

12. N. EBERSTADT, "World Population Trends", «The Australian Family», luglio 2000, p. 24.

I demografi non possono conoscere il futuro, ma il passato recente è perfettamente comprensibile. Nel 1900 sulla terra c'erano circa 1,65 miliardi di persone. Nel duemila sono più che quadruplicate, raggiungendo i 6 miliardi. È stato il più rapido incremento, sia percentualmente sia in termini assoluti, che l'intera storia ricordi. Mentre si verificava questa crescita generale emerse un nuovo fattore nelle dimensioni e nel tasso di crescita della popolazione: riduzioni sostenute e progressive nelle dimensioni famigliari per effetto del deliberato controllo delle nascite. Questo fenomeno cominciò in Francia circa due secoli fa, poi nel resto dell'Europa e in Nord America e infine, negli ultimi decenni, in quasi tutto il resto del mondo[13].

Il tasso di rimpiazzo di una popolazione è in media di 2,1 figli per donna. L'Europa occidentale è attualmente a 1,4. La Russia a circa 1,3. Gli Stati Uniti sono a 2,07, leggermente sotto il livello di sostituzione, ma abbiamo un gran numero di giovani immigrati, soprattutto ispanici, che sostengono i nostri tassi di fertilità. L'Occidente non si sta riproducendo, e i tassi di nascita sotto il livello di rimpiazzo stanno diventando un fenomeno mondiale.

I tassi di natalità nei Caraibi e in Asia sono scivolati sotto il livello di sostituzione, con tassi che vanno dall'1,8 in Cina all'1,3 o 1,4 in Giappone e Hong Kong. I tassi di natalità stanno scendendo rapidamente perfino in paesi come l'Iran, il Messico, il Bangladesh e la Turchia. Nel Maghreb musulmano (Algeria, Libia, Marocco), il tasso si è dimezzato negli ultimi trent'anni, scendendo a 3,3. Si stima che la Tunisia e il Libano raggiungano appena il livello di sostituzione di 2,1, così come la Siria. I tassi di natalità rimangono elevati nell'Africa sub-sahariana e in buona parte del Medio Oriente; per esempio il tasso di natalità nell'Arabia Saudita è di 5,8; nello Yemen è di 7,6[14].

13. *Ivi*, p. 11.

14. *Ivi*, pp. 10-15.

Quando i tassi di natalità scendono sotto il livello di sostituzione della popolazione, accadono due cose. In primo luogo, si alza l'età media della popolazione. Questo aspetto acquista particolare rilevanza per il finanziamento del sistema pensionistico, dato che sempre meno lavoratori e contribuenti giovani devono mantenere un numero crescente di anziani pensionati consumatori di tasse. Il calo e l'invecchiamento della popolazione incide anche sulla produttività totale dell'intero paese, dato che non esiste un solo esempio nella storia di una nazione che sia diventata più prospera senza una corrispondente espansione della popolazione.

Per questa ragione gli amministratori del sistema di sicurezza sociale statunitense prevedono una crescita dell'economia americana sotto il 2 per cento alla metà del secolo. Le proiezioni prevedono che il nostro livello di popolazione si stabilizzerà nella seconda metà del secolo, con un aumento percentuale delle persone che si sono ritirate dall'attività economica produttiva. A quel punto ci saranno meno consumatori a comprare i beni e i servizi che la nostra economia può produrre. Se anche la produttività pro capite aumentasse, l'incremento complessivo della ricchezza sarebbe frenato dal numero minore di lavoratori.

Ovviamente i forti aumenti di produttività derivanti dalle nuove tecnologie, come l'informazione nanogenetica e altre potenzialità ancora da sviluppare, possono produrre più ricchezza di quella che perderemo dal calo della nostra forza lavoro. Sarebbe però imprudente basare i nostri piani su simili speculazioni.

Il problema, naturalmente, è più acuto in Europa, perché gli europei si trovano con un tasso di popolazione non solamente piatto, ma calante. Fino a poco tempo fa la soluzione al problema della popolazione proposta dall'Europa era l'immigrazione. In realtà, affidandosi agli immigrati provenienti dai paesi musulmani, l'Europa ha raddoppiato il problema. Il pubblico e alcuni governi europei stanno iniziando a rendersi

conto che le popolazioni islamiche costituiscono una minaccia alla pace e alla sicurezza. Gli Stati Uniti invece si affidano principalmente agli immigrati ispanici di religione cristiana che, pur con tutti i problemi d'integrazione, non sono una fonte di terrorismo o di sostegno al terrorismo.

Se anche il tasso di fertilità salisse, l'Europa avrà bisogno di un'immigrazione massiccia di lavoratori – e gli Stati Uniti di un'immigrazione sostenuta – per evitare le contraddizioni demografiche e fiscali che minacciano la prosperità occidentale. La risoluzione di queste contraddizioni dipenderà dalla nostra capacità culturale di comprendere chi siamo e cosa vogliamo essere in futuro. Per gli europei in particolare queste valutazioni culturali determineranno la loro capacità di difendersi dal terrorismo islamico e dalla possibile trasformazione culturale dell'Europa in Eurabia.

Economia e cultura

«Dovremmo incoraggiare un atteggiamento positivo verso i migranti economici. Dovremmo considerarli non come una minaccia ma come una possibile risorsa». Questa dichiarazione rilasciata qualche mese fa da Franco Frattini, commissario europeo alla giustizia, libertà e sicurezza, coglie il conflitto cruciale sul ruolo dell'Islam in Europa in questi anni di transizione[15].

Sulla questione burocratica, apparentemente innocua, della competenza comunitaria o statale in materia d'immigrazione si sta giocando uno scontro crescente per il cuore e la cultura dell'Europa. I tedeschi e gli austriaci in particolare stanno chiedendo di riscrivere le loro leggi sull'immigrazione. La questione della restrizione delle leggi sull'immigrazione ha aperto la campagna elettorale delle ultime elezioni parlamentari in Gran Bretagna. L'Unione Europea spera di riuscire a scrivere una legge comunitaria sull'immigrazione entro la fine dell'anno.

Fino a poco tempo fa si dava per scontato che gli europei avrebbero continuato a riempire i vuoti causati dal calo delle nascite con gli immigrati in gran parte musulmani. Secondo le proiezioni dell'Unione Europea la forza-lavoro del vecchio continente calerà di venti milioni di lavoratori nei prossimi venticinque anni, se non rimpiazzati dagli immigrati.

La nuova legge tedesca sull'immigrazione è entrata in vigore l'1 gennaio 2005 (anche se potrebbe essere superata dall'eventuale approvazione di una legge comunitaria valida per tutto il continente). Questa legge riflette la condizione schizofrenica del pensiero tedesco e europeo. Rappresenta un compromesso sotto due aspetti. A un livello puramente economico, si tratta di un compromesso tra i lavoratori e gli industriali. Questi ultimi vogliono un'immigrazione più o meno illimitata, mentre i lavoratori, con un 12 per cento di disoccupazione, desiderano meno concorrenza – anche se milioni di tedeschi disoccupati non vogliono più svolgere alcuni tipi lavori, né vogliono che siano svolti dagli immigrati musulmani.

La legge rappresenta inoltre un compromesso tra le ragioni di sicurezza e gli interessi economici della Germania. I servizi segreti tedeschi hanno ottenuto il diritto di investigare più a fondo i legami degli immigrati col terrorismo, e la legge rende più facile l'espulsione degli stranieri sospetti di collusioni con i terroristi. Quando il commissario Frattini ha detto che l'immigrazione non dovrebbe essere vista come una minaccia, ha riconosciuto tacitamente che in Europa le ragioni economiche a favore dell'immigrazione non sono sufficienti. L'identità culturale europea e la sicurezza sono ormai delle preoccupazioni ampiamente condivise[16].

15. «Deutsche Welle», 2 gennaio 2005, www.dw-world.de/dw/article/0,1564,1456796.00html.

16. «Deutsche Welle», 1 gennaio 2005, www.dw-world.de/dw/article/0,1564,1442681.00html.

L'argomentazione del commissario Frattini a favore di una legge comunitaria sull'immigrazione suona stranamente simile alla controversa proposta del presidente Bush di accogliere gli immigrati messicani come lavoratori-ospiti. Allarmato dagli immigrati musulmani che fuggono in barca dal Nord Africa per approdare in Italia o in Spagna, disse che «senza un approccio europeo unificato, rischiamo di avere un numero ancora maggiore di immigrati illegali. Questa gente non può essere integrata e resta al margine della società»[17]. Naturalmente la legalizzazione degli immigrati non può sostituire l'effettivo controllo dei confini e la scrematura degli immigrati non desiderati o pericolosi. Se anche l'Europa potesse controllare i suoi confini, come dovrebbe comportarsi con la nazione islamica turca?

Un esempio evocativo della fase di transizione dell'Europa, e del conflitto sull'atteggiamento da tenere nei confronti dei musulmani, si ebbe alla fine del 2004, quando l'Unione Europea approvò l'apertura della procedura per l'entrata della Turchia, malgrado l'opinione pubblica si stesse rapidamente spostando su posizioni negative. In un sondaggio pubblicato da «Le Figaro» nel settembre 2004, i francesi contrari all'entrata della Turchia nell'Unione Europea erano il 56 per cento, contro un 36 per cento di favorevoli. Cogliendo un aspetto dello stato d'animo del pubblico, il primo ministro francese Jean-Pierre Raffarin disse: «Vogliamo che il fiume dell'Islam entri nell'alveo della laicità?». Questa frase rivelatrice mette in luce che, almeno per la Francia, il laicismo ha assunto il ruolo culturale di una religione, diventando un articolo di fede che trascende le considerazioni materiali. Il secolarismo esercita quindi le stesse funzioni di unificazione e di esclusione che la religione spesso svolge nella cultura di un popolo. L'assolutismo del laicismo francese infatti è simile per l'intensità, se non per la sostanza, alle attuali tendenze fondamentaliste dell'Islamismo, del Protestantesimo e, in misura minore, del Giudaismo ortodosso. Non è scorretto affermare che molti francesi sono laicisti fondamentalisti. Anche Valéry Giscard d'Estaing, ex presidente e architetto della proposta di costituzione europea, disse che l'entrata della Turchia «significherebbe la fine dell'Unione Europea. La Turchia non è un paese europeo. Ha una cultura differente, un diverso approccio e un diverso modo di vivere»[18].

Su questi temi, più dell'80 per cento dei tedeschi associa l'Islam al terrorismo[19], e il 57 per cento ritiene che l'immigrazione sia negativa per la Germania[20]. La politica ufficiale della Germania, come del resto d'Europa, è quella di permettere che una massiccia immigrazione islamica rimedi al calo della popolazione e alla concomitante crisi di finanziamento del *welfare state*, malgrado la schiacciante maggioranza dei tedeschi sia contraria. La Turchia, con i suoi settanta milioni e più di abitanti, rimane però la principale fonte di immigrati. Questo è un classico esempio di un'importante politica nazionale in rapida e radicale transizione.

Non solo l'Europa sta cambiando il suo punto di vista sull'immigrazione musulmana, ma anche la Turchia sta cambiando il suo modo di vedersi. Al riguardo, ho avuto una splendida conversazione con il novantatreenne Otto d'Asburgo, uno dei fondatori del moderno movimento di unificazione europea e ultimo discendente reale della dinastia d'Asburgo[21]. Per

17. *Ibidem*.

18. J. HENLEY, "French poll shows depth of hostility to Turkey", «Guardian Unlimited», 29 settembre 2004.

19. "Anti-Muslim bias spreads in EU", «Turkish Weekly», 3 marzo 2005.

20. "Immigrants worry leading nations", «Associated Press», 26 maggio 2004.

21. Otto d'Asburgo fu principe ereditario della monarchia asburgica dal 1916 al 1918. Nel 1914 l'assassinio a Sarajevo di suo zio, l'arciduca Francesco Ferdinando, precipitò lo scoppio della prima guerra mondiale. Suo padre Carlo è stato l'ultimo imperatore d'Asburgo (1916-1918) ed è stato beatificato dal Papa Giovanni Paolo II il 3 ottobre 2004.

settant'anni ha lavorato per costruire l'Unione Europea. Gli è stata offerta, ma ha declinato, la presidenza dell'Ungheria. Inoltre è stato membro del parlamento europeo dal 1979 al 1999.

Mi ha raccontato la storia dei suoi tanti viaggi in Turchia negli ultimi sessant'anni, quando si recava ogni tanto a visitare il mausoleo di Mustafa Kemal Atatürk ad Ankara. Atatürk, fondatore della Turchia laica dopo la prima guerra mondiale, lasciò come istruzione che la sua bara fosse rivolta di 180 gradi nella direzione opposta a La Mecca, per enfatizzare la natura secolare della sua nuova Turchia. Otto d'Asburgo notò però che, negli anni, la bara è stata leggermente girata di qualche grado. Nel suo ultimo viaggio si è accorto che la bara punta oggi direttamente verso La Mecca[22]. E ovviamente il popolo turco ha mandato alle ultime elezioni il suo primo partito religioso al governo.

Il Cristianesimo e la cultura europea

Mentre il mondo islamico si espande e si radicalizza, l'Europa è diventata ormai un continente di atei secolarizzati post-cristiani? È governata moralmente dal relativismo? Manca di ogni obiettivo morale che non sia una scialba e sterile tolleranza? La sua cultura è puramente materialistica? La vitalità culturale dell'Europa si è seccata al punto di non volersi più riprodurre? Si arrenderà all'aggressione islamica?

Per secoli la fede cristiana impersonata dalla Chiesa ha formato, plasmato, ispirato e governato l'Europa. Oggi però molti si chiedono se l'Europa vuole essere ancora un continente cristiano, o se vuole diventare una rampa di lancio a prevalenza musulmana, da cui partono gli attacchi terroristici contro un'America ancora orgogliosamente giudeo-cristiana.

22. Intervista con Otto d'Asburgo, «Washington Times», 1 aprile 2005.

Sorprende la rapidità con cui questa caratterizzazione dell'Europa ha preso piede tra gli osservatori americani ed europei. I due grandi fatti che gli hanno dato vita sono il calo sostanziale della pratica religiosa e l'allarmante calo delle nascite in Europa. Solo cinque anni fa l'idea che l'Europa fosse una civiltà moribonda e senza fede sembrava una curiosità, oggi è diventata un cliché. Potrebbe essere un destino inevitabile, ma troppo fatalismo potrebbe autorealizzarsi. Se gli attuali trend culturali e religiosi continuano, la profezia si compirà.

Tuttavia, come ho notato in precedenza, la frase "se gli attuali trend continuano" è una delle guide più fuorvianti per il futuro, particolarmente quando si applicano alle azioni e alle decisioni umane. La sfida e la risposta, non la continuità, descrivono il progresso delle vicende umane. Naturalmente, una risposta tardiva o sbagliata può ancora condurre alla catastrofe. Sembra però altamente improbabile che gli attuali trend religiosi e culturali continueranno a lungo in Europa.

Inoltre la situazione attuale non è così deprimente come suggeriscono alcuni. Le questioni culturali non sono mai perfettamente quantificabili, ma lo Studio sui Valori Europei contiene l'analisi accademica di gran lunga più esaustiva e affidabile sulla situazione culturale del continente. L'aggiornamento più recente è degli anni 1999-2000, mentre gli studi precedenti erano usciti nel 1981 e 1990[23].

La prima interessante statistica contraddice l'impressione che gli europei abbiano perso il legame che li unisce ai loro luoghi geografici e alla loro nazionalità, per identificarsi con un'amorfa Europa. Alla domanda con quale luogo geografico si identificano di più, il 49 per cento ha indicato la propria città, il 29 per cento la propria nazione, il 13 per cento la propria provincia e solo il 3 per cento l'Europa[24].

23. Htp://evs.kub.nl.

24. *European Values Study: Selected Results, Russian Public Opinion & Market Research*; http://www.romir.ru/eng/research/01_2001/europe-values.htm.

Il fatto che il 90 per cento degli europei si dichiari attaccato alla propria città, provincia o nazione, mentre solo il 3 per cento si professa devoto all'idea di Europa, distrugge il presupposto che il nazionalismo, o quantomeno una certa forma di patriottismo, sia morto in Europa. Inoltre non c'è nulla da temere dal nazionalismo, a dispetto di quanto dicono i multiculturalisti. Dopo il Trattato di Westfalia del 1648 furono proprio le energie generate dai sentimenti patriottici e nazionalisti a dare impeto all'espansione degli europei e al loro dominio del mondo. La continua attrazione del nazionalismo spiega forse la scarsa affluenza alle elezioni europee, e la resistenza pubblica alla Costituzione europea.

La successiva misura rivelatrice degli atteggiamenti culturali è quella che lo studio chiama solidarietà: quanto gli europei si preoccupano e desiderano intervenire in aiuto delle categorie di persone in difficoltà. Il 64 per cento degli europei è preoccupato per la condizione degli europei anziani, il 59 per cento è preoccupato per gli europei malati, ma solo il 19 per cento è preoccupato per le condizioni degli immigrati in Europa[25].

Quando le elite giornalistiche e i funzionari governativi europei dileggiano la xenofobia di destra, stanno in verità deridendo l'82 per cento della popolazione complessiva dell'Europa. I media europei e americani parlano costantemente dei gruppi "anti-immigrati" come il Fronte Nazionale di Jean-Marie Le Pen in Francia o i neonazisti in Germania, e cercano di ritrarre i movimenti politici contrari all'immigrazione come retrogradi e marginali. Quando però i gruppi marginali sostengono una questione critica sulla quale concordano otto elettori su dieci, è un segnale che questi irresponsabili gruppi marginali otterranno uno scioccante risultato positivo alle elezioni, oppure che i partiti maggiori faranno proprio il tema vincente sollevato dai gruppi marginali.

25. *Ibidem.*

Il primo caso si è esattamente verificato nel 2002, quando Le Pen ricevette il 20 per cento dei voti costringendo Jacques Chirac al ballottaggio nelle elezioni presidenziali francesi. La campagna elettorale di Le Pen aveva puntato sulla questione dell'immigrazione islamica[26]. Da allora i partiti maggiori hanno cominciato a seguire questi orientamenti, e in Gran Bretagna il partito conservatore e quello laburista hanno svolto una campagna elettorale su una piattaforma anti-immigrati.

Arriviamo ora alle domande esplicite sulla fede e la religione. Qualunque cosa siano, gli europei non sono atei. Solo il 5 per cento degli europei si dichiara ateo, mentre un altro 10 per cento afferma di essere agnostico. Perfino in Francia, luogo di nascita e modello rigoroso di secolarismo e ateismo, solo il 15 per cento dei cittadini si considerano atei, e un altro 35 per cento agnostici. Un rimanente buon 60 per cento dei francesi crede in qualche fede spirituale o religiosa[27].

Secondo lo Studio sui Valori Europei e altri saggi affidabili, circa il 40 per cento degli europei crede in un Dio personale, rispetto a un 60 per cento di americani[28]. Circa il 50 per cento degli europei dichiara che Dio, che sia o meno un essere personale, è estremamente importante nella propria vita, rispetto a un 80 per cento di americani[29].

L'Europa dunque è lungi dall'essere un continente di non credenti: circa l'85 per cento degli europei professa un qualche attaccamento spirituale, il 50 per cento dichiara che Dio è estremamente importante nella propria vita e il 40 per cento dichiara di credere in un Dio personale. Dato che le popolazioni europee sono ancora nominalmente cristiane al 90 per

26. «BBC European News», 22 aprile 2002.

27. *Ibidem.*

28. "Is Europe one big blue state?", «Christian Science Monitor», 22 febbraio 2005.

29. *Gallup International Millennium Survey.*

cento, la maggioranza di coloro che dichiarano di credere in un Dio personale professano la fede in Cristo. Da un punto di vista quantitativo gli americani sono più religiosi, ma almeno un terzo degli europei dichiarano di credere in Gesù e un 85 per cento pieno ha qualche credenza spirituale. Gli europei non si esprimono in questo modo ai party mondani, ma è questo che dicono alle organizzazioni più rispettate che realizzano gli studi di mercato.

I dati che colpiscono di più l'attenzione generale riguardano la partecipazione religiosa. In queste statistiche l'Europa appare drammaticamente più secolarizzata. La frequenza alla messa domenicale in America è regolarmente sopra il 50 per cento, mentre in Europa è sotto il 20 per cento, sebbene la partecipazione sia molto variabile da luogo a luogo. La Polonia e Malta possono vantare una presenza regolare dell'80 per cento, l'Irlanda e l'Italia sopra il 40 per cento, l'Olanda intorno al 25 per cento. La Gran Bretagna, la Germania e la Francia non superano il 15 per cento[30]. Dovrei aggiungere che secondo una più recente indagine Gallup, del settembre 2004, la pratica religiosa in Gran Bretagna è salita al 24 per cento, in Canada al 37 per cento (dal 20 per cento di cinque anni prima) e negli Stati Uniti al 56 per cento[31].

Da queste chiacchiere sulle statistiche traggo tre inferenze rilevanti. Primo, gli europei non sono proprio quei materialisti senz'anima che si crede. Secondo, le chiese e i predicatori europei stanno facendo un duro lavoro per conquistare la propria quota di fedeli. Terzo, le differenze nella storia delle relazioni tra Chiesa e Stato in Europa e negli Stati Uniti spiegano in larga misura le differenze della pratica religiosa nei due continenti.

In Europa e in America è difficile avere un quadro accurato di quello che la gente pensa privatamente della religione.

30. *Ibidem.*

31. Come riportato su Christianity.ca, la comunità cristiana *online* del Canada, all'indirizzo http://christianity.ca/news/commentary/2005/01.005.html.

Io prendo per buoni i risultati di indagini anonime basate su dichiarazioni date in pubblico, ma specialmente in materia di religione, sesso e denaro la gente ha qualche timore a esprimere pensieri impopolari. A Manhattan, per esempio, qualche volta le persone sussurrano di essere cristiani credenti solo dopo aver ricevuto dalla controparte un segnale di conferma. Sospetto che nel Mississippi la gente si comporti allo stesso modo quando deve confessare la propria mancanza di fede.

Dato che attualmente in Europa la gente tende a deridere i credenti, siano cristiani, ebrei o musulmani, mi pare onesto supporre che in privato ci siano molti più credenti di quelli che appaiono nelle conversazioni quotidiane. Analogamente in molte zone dell'America attuale chi è senza fede viene disprezzato. È probabile quindi che in pubblico gli americani (almeno nelle aree religiose, come gli Stati e le contee "rosse" che votano repubblicano) esagerino le proprie dichiarazioni di fede. Fattori come l'ipocrisia o il timore probabilmente restringono, anche se difficilmente annullano, il gap religioso tra America e Europa.

Nel corso della storia la gente è passata dall'indifferenza alla curiosità, dal dubbio alla fede, e da una fede all'altra. La storica riluttanza degli ebrei a fare proselitismo spiega, in parte, la dimensione piccola ma persistente di questa grande fede, così come l'entusiasmo espansivo dei mormoni spiega senza dubbio il numero crescente dei loro fedeli.

Ovunque il proselitismo cristiano sia stato vigoroso, il Cristianesimo è cresciuto. Nel 1900 c'erano circa 10 milioni di cristiani in Africa, su una popolazione di 100 milioni. Dopo un secolo di espansione cristiana, ci sono circa 390 milioni di cristiani su una popolazione totale di 850 milioni, che danno al Cristianesimo un vantaggio sull'Islam di circa 50 milioni di anime[32].

32. Fedeli di tutte le religioni mondiali nelle sei aree continentali, metà del 2003, sotto la voce "Religion", *Encyclopedia Britannica*, 2004, http://search.eb.com/eb/article?tocId=9396555.

In Asia, escludendo la Cina, ci sono 2,5 milioni netti all'anno di nuovi convertiti[33]. Secondo l'ex corrispondente della rivista «Time» David Aikman, ci sono attualmente circa 80 milioni di cristiani in Cina, destinati a diventare il 25-30 per cento della popolazione nei prossimi trent'anni[34].

Il fallimento della Chiesa Cattolica e delle denominazioni protestanti nell'evangelizzare l'Europa in maniera lontanamente paragonabile all'Africa, al Nord America, all'America Latina e più recentemente all'Asia è indubbiamente un fattore misurabile dello stato attuale della fede cristiana in Europa.

Infine, la missione cristiana in Europa è paradossalmente resa più difficile dal fatto che in tutto il vecchio continente il Cristianesimo era la religione ufficiale di Stato fino ai tempi recenti, e in molti paesi europei è rimasta almeno nominalmente come Chiesa di Stato. In contrasto con l'America, dove le denominazioni religiose sono state obbligate a competere nella conquista dei fedeli su un piano di parità senza affiliazioni con il governo, in Europa le chiese hanno ereditato nei secoli buona parte della disapprovazione pubblica per il governo civile e hanno sviluppato delle pigre abitudini di evangelizzazione.

Da quando l'Illuminismo francese rivolse l'occhio accusatorio della ragione sui governi ereditari, sulle loro emergenti economie capitaliste e sulle chiese ufficiali di Stato, il Cristianesimo europeo ha operato in condizione di svantaggio. La spinta e la direzione del pensiero europeo dall'Illuminismo francese in poi sono hanno allontanato le persone dalla Chiesa. La Rivoluzione francese inaugurò un'Europa senza Dio che divenne ancella del socialismo.

33. G. WEIGEL, "Christian evangelization: Asia dawn?", «The Tidings», http://www.the-tidings.com/2004/0109/difference.htm.

34. http://www.cbn.com/CBNNews/News/030819a.asp. Si veda anche D. AIKMAN, *Jesus in Beijing: How Christianity Is Transforming China and Changing the Global Balance of Power*, Regnery, Washington 2003.

Il presunto ruolo del Cristianesimo nell'attutire le pene dell'oppressione capitalista venne per sempre immortalato dalle parole veramente affascinanti di Karl Marx: «La religione è il sospiro della creatura oppressa, il cuore di un mondo senza cuore e l'anima delle condizioni senz'anima. È l'oppio del popolo. Abolire la religione in quanto felicità illusoria del popolo significa domandare la sua vera felicità. Chiedergli di abbandonare le loro illusioni riguardo le loro condizioni è come chiedergli di abbandonare le condizioni che necessitano di illusioni. La critica della religione è perciò, in embrione, la critica di questa valle di lacrime in cui la religione è l'aureola»[35].

Karl Marx, come al solito, diagnostica brillantemente le relazioni di forza, ma sbaglia completamente nell'individuare le cause sottostanti: egli sostiene che la gente cerca la religione per avere conforto dalle pene causate dal capitalismo. Se ci si sbarazza del capitalismo e si applica il socialismo, le pene finiranno; a quel punto la gente non avrà più bisogno della religione.

Questa idea diventò il principio centrale del pensiero progressista in Europa (e altrove) per un secolo e mezzo, durante il quale la maggioranza degli europei progressisti e istruiti fece propria la proposizione di Marx (anche quando non ne conosceva l'autore). Il legame del Cristianesimo con la monarchia reazionaria e il capitalismo gli diede un cattivo nome. Le persone intelligenti e sofisticate – o comunque le persone che desideravano considerarsi intelligenti e sofisticate, e chi non lo vuole? – dissero che non avrebbero più creduto alle "vecchie bugie" del capitalismo e del Cristianesimo.

Nel 1989 però, con la caduta dell'Unione Sovietica, fu rivelata la contraddizione intrinseca del sistema di analisi marxiano: è il socialismo, non il capitalismo, che provoca le pene maggiori all'umanità. Questa rivincita del capitalismo

35. K. MARX, *Introduzione a un contributo alla critica della filosofia del diritto di Hegel*, 1844.

non ha ristabilito la legittimità del Cristianesimo agli occhi degli europei, ma per la prima volta dopo 150 anni il Cristianesimo è libero dal suo legame e dal suo ruolo dissimulatore e protettore del disprezzato capitalismo indicato da Marx. Il Cristianesimo può ricominciare a essere preso in considerazione per i suoi meriti.

Considerando tutti questi elementi, sembra ragionevole supporre che la condizione attuale della fede religiosa in Europa, specialmente della fede cristiana, sia al suo punto storico più basso, dal quale una ripresa è più probabile del suo contrario.

Tre asserzioni generali e qualche prova aneddotica suggeriscono quanto meno un'inversione di tendenza per il Cristianesimo in Europa. La prima asserzione è, semplicemente, che nessuna società umana può fare a meno della religione. Le tendenze e le mode possono influire sull'intensità e la profondità della presenza religiosa nella società, ma non c'è nessun esempio prolungato di società senza fede. Naturalmente questa asserzione non preclude la possibilità che l'Europa viri verso il paganesimo o altre pratiche spirituali non cristiane, ma suggerisce che il laicismo prolungato e diffuso è improbabile.

La scienza infatti sta cominciando a sviluppare delle teorie e qualche prova plausibile sull'idea che la mente umana sia cablata per credere nella religione. Il biologo evoluzionista David Sloan Wilson, nel suo libro *Darwin's Cathedral* ("La cattedrale di Darwin") sostiene che la religione e la moralità sono degli adattamenti biologici evolutivi che permettono alle società umane di funzionare più efficacemente come singole unità piuttosto che come meri aggregati di individui.

Pascal Boyer, professore di memoria collettiva e individuale alla Washington University di St. Louis, teorizza con l'aiuto di qualche prova che i cervelli umani, in virtù della loro storia evolutiva, «condividono certe disposizioni concettuali che a loro volta rendono i concetti particolarmente facili da apprendere e da trasmettere, e perciò molto frequenti da

ritrovare in culture umane per altri versi del tutto diverse»[36]. Recentemente il «Guardian», un quotidiano inglese molto laicista, ha pubblicato una lunga discussione scientifica sull'eventualità che la religione sia un meccanismo di sopravvivenza sviluppato biologicamente[37]. La presenza di un lungo articolo sulla nuova scienza della religione in un quotidiano aggressivamente laicista può essere la prova di un rinnovato interesse per l'argomento.

Si aggiunga che, di solito, i periodi di pericolo o di guerra accentuano l'inclinazione umana a cercare una guida nella religione. Quando l'Europa si sentirà sempre più minacciata dalle popolazioni musulmane radicali, quando il sistema di assistenza sociale fallirà e dovrà essere ridotto, quando gli europei, secondo la diagnosi di Marx, inizieranno a soffrire, ci sarà una rinascita religiosa in Europa.

Ricordando la vespa di Orwell

All'inizio di questo capitolo ho citato i ricordi di Orwell, quando tagliò crudelmente una vespa a metà e la osservò mentre succhiava la marmellata che le usciva dall'altra parte del corpo. Allo stesso modo gli occidentali sono stati contenti di succhiare le dolcezze della prosperità, misurando la soddisfazione con la quantità di consumo. Felici di trovarci davanti a dei piatti pieni di marmellata, ci siamo dimenticati del mondo oltre il nostro piatto; ci siamo intorpiditi nella soddisfazione più vacua e superficiale.

Come la vespa era separata dalla sua parte inferiore del corpo, noi ci siamo distaccati dalla nostra anima e dalla nostra cultura. Abbiamo dimenticato ciò che fa di noi più di una

36. http://www.artsci.wustl.edu/anthro/blurb/b_boyer.html.

37. "Tests of Faith", «Guardian», 24 febbraio 2005.

vespa, ma diversamente dalla vespa abbiamo la capacità di ricollegarci alla nostra anima e alla nostra cultura. Il coltello affilato delle difficoltà ci minaccia; la storia umana è fatta di sfide e di risposte. L'Islam ha lanciato la sfida, e tocca a noi rispondere.

I nostri istinti culturali determineranno il destino dell'Europa e degli Stati Uniti: definiranno le nostre politiche, le nostre economie, le nostre strategie di lotta. I prossimi due decenni saranno probabilmente decisivi. Al punto in cui ci troviamo, noi occidentali abbiamo l'ultima chance di recuperare la nostra cultura e di salvare la nostra civiltà dall'espansivo vigore dell'Islam. L'Occidente ha bisogno di recuperare la sua fede combattiva.

8.
La strada davanti a noi

HO COMINCIATO QUESTO LIBRO immaginando uno scenario pauroso della nascente Eurabia. Qui presenterò un altro scenario in cui i terroristi islamici, nell'ultima settimana di dicembre, liberano dei virus del vaiolo nei centri commerciali dell'Oklahoma, della Georgia e della Pennsylvania. All'inizio nessuno sa di essere stato attaccato, perché i sintomi possono essere latenti per settantadue ore. Ma dopo pochi giorni dozzine di persone gravemente malate si rivolgono all'Oklahoma City Hospital. I loro sintomi misteriosi vengono comunicati al Centro per il Controllo delle Malattie di Atlanta, che conferma la diagnosi di vaiolo.

Il governo federale identifica rapidamente i tre epicentri in Georgia, Pennsylvania e Oklahoma. A causa però dell'inevitabile ritardo tra l'infezione e la comparsa dei sintomi, il contagio si è diffuso ben oltre questi stati: fatto inevitabile in una popolazione moderna, urbana e mobile come la nostra.

I notiziari riferiscono continuamente di nuovi e terribili fatti sulla diffusione del morbo e trasmettono dei video di americani presi dal panico: traffico intasato per le auto che lasciano le città; risse e piccole rivolte vicino ai centri di vaccinazione, ai supermercati, agli empori, e ai negozi di computer; immagini strazianti delle vittime malate; e naturalmente i continui interventi dei politici che dispensano al pubblico le loro pillole di saggezza.

Dagli organi di informazione si apprende che in media ogni persona infetta trasmette il virus a altre dieci persone. Il governo determina che all'inizio sono state contaminate più o meno tremila persone. Il tasso di mortalità accertato è circa del 30 per cento. Molti di quelli che sopravvivono sono ciechi o orribilmente sfigurati. Altri muoiono per infezioni biologiche secondarie (non virali) insorte nelle pustole, che rimandano le tossine nella pelle e nella circolazione sanguigna.

Malgrado le scene televisive di panico, gli americani nel loro complesso si comportano sorprendentemente bene in queste circostanze. I casi documentati di attacchi di rappresaglia contro i musulmani sono meno di una dozzina. Le città non cadono preda della violenza su vasta scala. Gli americani in pubblico si comportano ordinatamente come sperato, ma ovviamente fanno qualsiasi cosa per proteggere se stessi e le loro famiglie. Di conseguenza, molti addetti ospedalieri e perfino alcuni medici non si presentano negli ospedali e nei centri temporanei di trattamento allestiti dall'Agenzia Federale di Gestione delle Emergenze e dai governi statali e locali. I trasporti pubblici si bloccano. La gente rimane chiusa in casa, e con le industrie a corto di personale i consumatori soffrono di scarsità di ogni tipo.

Il governo decide che la prima priorità è quella di vaccinare il personale sanitario d'emergenza e altri lavoratori essenziali, così come le truppe della Guardia Nazionale che potrebbero rendersi necessarie per mantenere l'ordine. Questo fatto ritarda la distribuzione di vaccini al pubblico in generale.

Dalla prima settimana di dicembre alla metà di febbraio, periodo in cui la malattia ha fatto liberamente il suo corso, si infettano tre milioni di americani, un milione di loro muore e centinaia di migliaia sono sfigurati o accecati permanentemente. A causa delle misure di sicurezza stabilite sulle strade e sui sistemi di trasporto dell'America, l'economia cessa in pratica di funzionare per più di due mesi. Si stima la perdita di attività economiche per il valore di duemila miliardi di dollari. Le scarsità locali di prodotti portano alcune aree letteralmente alla fame. Due terzi del milione di morti erano in età lavorativa o giovani.

Siamo a marzo. Hai seppellito uno dei tuoi figli. È morto anche il tuo migliore amico, ma il suo corpo è stato cremato in una fossa comune su ordine del governo. Il Congresso si è riunito per un altro giro di legislazione d'emergenza, compresa la Legge per la Sopravvivenza della Nazione.

Questo scenario terroristico non è il prodotto della mia immaginazione. Proviene da un test chiamato "Inverno Buio" messo in atto dal governo federale nel luglio 2001. L'esercitazione si è svolta alla base aerea Andrews con l'assistenza tecnica degli esperti della John Hopkins University[1].

L'ex senatore democratico Sam Nunn faceva la parte del presidente. Il direttore dei servizi segreti era impersonato dall'ex direttore della CIA James Woolsey. Il reale svolgimento degli eventi fu naturalmente più dettagliato di come l'ho riassunto, ma dimostrò che se anche tutti i livelli di governo (federale, statale e locale) agissero in maniera competente, sarebbero incapaci di contenere il disastro. Una lezione di questo studio è stata messa in pratica: abbiamo sviluppato milioni di vaccini contro il vaiolo per uso pubblico d'emergenza. Non è stata però messa in pratica un'altra importante raccomandazione. Il presidente Bush ha chiesto di vaccinarsi a tutti gli addetti sanitari, ma una larga maggioranza si è rifiutata a causa dei lievi rischi posti dal vaccino stesso. Il programma non era obbligatorio.

Non dimentichiamo che questo scenario era abbastanza plausibile da giustificare un grandioso test di simulazione di un disastro *prima* dell'11 settembre. Da allora la preoccupazione per un attacco bioterroristico islamico è aumentata considerevolmente, al punto che il capo dell'Interpol ha annun-

1. M. SCHRAM, *Avoiding Armageddon*, Basic Books, New York 2003, pp. 204-209.

ciato pubblicamente di ritenere una possibilità "reale" che l'Europa sia soggetta a un attacco di questo tipo.

Il capo dell'Interpol, la più alta agenzia di coordinamento delle polizie europee, non è ovviamente alla mercé di Bush. Dal punto di vista politico i dirigenti dell'Interpol prestano casomai più attenzione ai leader della Francia e della Germania, due governi che, come l'Europa in generale, hanno finora cercato di sminuire i rischi di attacchi terroristici islamici. È quindi degno di nota che il giudizio dell'Interpol concordi con quello degli esperti americani e britannici di antiterrorismo e di polizia.

Il consenso fra gli esperti di terrorismo è che le organizzazioni terroristiche islamiche abbiano accesso a ordigni esplosivi convenzionali, biologici, radiologici e chimici; che siano in grado di lanciare degli attacchi informatici; e che abbiano a propria disposizione migliaia di terroristi addestrati. Si ritiene che Hezbollah, l'organizzazione terroristica di base in Libano sostenuta dall'Iran e dalla Siria, abbia capacità maggiori di Al-Qaida di lanciare delle operazioni terroristiche nel mondo.

C'è il forte timore nel nostro e in altri governi che i militanti islamici entrino in possesso di un'arma nucleare. Nel 2002 ho riferito nel corso del programma televisivo *The McLaughlin Group* (e «Newsweek» l'ha confermato una settimana dopo) che per un certo periodo di tempo il vicepresidente Dick Cheney si è tenuto lontano più di cinque chilometri dalla Casa Bianca per paura di un possibile attentato con una valigetta nucleare. Questa precauzione aveva lo scopo di assicurare la continuità del governo nel caso in cui la Casa Bianca diventasse l'obiettivo di un simile esplosivo nucleare.

A quattro anni dall'attacco al World Trade Center e al Pentagono, il livello di adrenalina generato dalla paura è calato. La paura però ha una sua utilità, specialmente quando ci serve per focalizzare l'attenzione sul pericolo. Stiamo diventando noncuranti della minaccia di un altro 11 settembre, e

questo mi preoccupa. In precedenza abbiamo già sperimentato questa "noncuranza" quando, dopo l'embargo petrolifero degli anni Settanta, la politica americana (e la domanda dei consumatori) per un breve periodo si spostò verso la conservazione del petrolio ed i combustibili alternativi, per ritornare alla nostra precedente abitudine fatta di grosse automobili, grossi motori e combustibili fossili.

La differenza è che se il governo non riesce a porre rimedio alle minacce che incombono sulle forniture energetiche, il prezzo della benzina sale, ma la vita continua. In presenza del terrorismo islamico la stessa noncurante passività del governo potrebbe avere conseguenze catastrofiche.

Di seguito indicherò quello che a mio avviso il governo dovrebbe fare fin da subito.

Dichiarare guerra

Quando il presidente Bush dichiarò guerra al terrorismo, legalmente non mise il paese in stato di guerra (anche se l'autorizzazione congressuale alle guerre in Afghanistan e Iraq potrebbe essere considerata l'equivalente legale di una dichiarazione di guerra). Abbiamo bisogno di una chiara dichiarazione di guerra del Congresso, come prescrive la Costituzione. Il Congresso dovrebbe dichiarare guerra ai jihadisti islamici.

Fino a ora non abbiamo mai nominato accuratamente il nemico o il pericolo. Se il governo non può chiamare il nemico con il suo vero nome e la sua vera natura, diventa impossibile spiegare o concepire una politica che ci porti alla vittoria. È questa la ragione per cui il presidente Bush, che ha cercato di parlare del problema dell'Islam radicale, è sembrato ai suoi critici stupido o disonesto, pur non essendo né l'uno né l'altro.

Nominare i jihadisti islamici come il nemico formale allo stesso tempo limita ed espande l'obiettivo dei nostri sforzi di

guerra. Lo limita agli islamisti che hanno dichiarato guerra all'Occidente. Ci sono molti gruppi terroristici nel mondo. Molti di loro non rappresentano una minaccia per gli Stati Uniti. Se diventano una minaccia, lo determineremo a suo tempo. L'unico pericolo attuale è quello islamista. Dare un nome alla minaccia espande anche lo scopo del nostro sforzo di guerra a tutte le reti dell'Islam radicale, comprese le moschee, le scuole e i siti islamici radicali su internet. Non ci stiamo confrontando solo con gli atti terroristici, ma anche con le attività di propaganda e organizzazione che li rendono possibili.

Capisco che il presidente Bush si sia rifiutato di dichiarare guerra ai jihadisti islamici per non infiammare le passioni islamiche. Questa decisione potrebbe aver avuto un senso nel 2001. Ma dopo che abbiamo invaso, conquistato e occupato due nazioni islamiche in due anni (decisioni politiche che ho sostenuto e continuo a sostenere), è ragionevole supporre che i musulmani suscettibili di essere offesi dalle nostre azioni lo siano già.

Capisco anche che alcuni potrebbero obiettare che, seguendo la mia raccomandazione, dichiareremmo una guerra religiosa a più di un miliardo di musulmani. Ma questo non è vero; anzi, è vero il contrario. Noi dichiareremmo guerra a una particolare ideologia politica violenta interna all'Islam che minaccia l'Occidente e la salute delle società musulmane stesse. Dichiarando guerra ai jihadisti islamici, possiamo sottolineare di stare dalla parte dei musulmani pacifici e democratici, e di essere avversati in Afghanistan e Iraq solo dai musulmani che credono nelle autobombe, nel terrorismo e nella morte.

Come ha scritto nell'aprile 2005 Jim Hoagland, rispettato commentatore di politica estera del «Washington Post»: «Non è chiaro se l'amministrazione riconoscerà l'obiettivo politicamente sensibile di sgominare le reti religiose, come le sette wahabite o salafite dell'Islam, che producono e sostengono

i jihadisti globali. In caso negativo, la squadra di Bush combatterà con una mano legata dietro la schiena»[2].

Dichiarare guerra ai jihadisti islamici è importante anche perché viviamo in uno Stato di diritto. Quando il Congresso dichiara la guerra e approva la legislazione di conferimento dei poteri, il presidente può accettare la piena autorità delegatagli sulla base della Costituzione e dei precedenti della Corte Suprema che stabiliscono i poteri presidenziali in tempo di guerra. Alcuni dei poteri poco usati dal presidente Franklin Roosevelt, come le leggi antisedizione, sono necessarie per condurre la nostra guerra contro il terrorismo islamico.

Su internet e nelle moschee gli estremisti musulmani esortano apertamente alla jihad contro gli Stati Uniti e l'Europa. Nel maggio 2005 alcuni gruppi musulmani, compreso il Consiglio dei Musulmani Britannici e l'Associazione Parlamentare Inglese del regno Unito, si sono riuniti di fronte all'ambasciata americana di Londra per protestare contro gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. Bruciarono la bandiera inglese e americana e minacciarono azioni violente, compreso un altro attacco come quello dell'11 settembre, cantando «Uccidi, uccidi gli Stati Uniti, uccidi, uccidi George Bush", "Bombe, bombe su New York", "George Bush, pagherai col tuo sangue e la tua testa". Un contestatore urlò: "La vostra cosiddetta democrazia cadrà sotto la spada di Allah. Il giorno del giudizio è vicino»[3].

Se questa protesta, con le sue minacce di violenza e assassinio, si fosse svolta entro i nostri confini, i contestatori sarebbero stati giustamente soggetti all'incriminazione per sedizione. Ricorda: le leggi sulla sedizione non vietano il dissenso, ma puniscono chi sostiene il rovesciamento con la forza del nostro governo e l'opposizione violenta ai nostri sforzi di guerra.

2. J. HOAGLAND, "A Shifting Focus on Terrorism", «Washington Post», 24 aprile 2005.

3. http://www.thisislondon.com/news/articles/18759971?source=PA&ct=5.

Il primo emendamento, come è stato sempre interpretato, permette queste incriminazioni in tempo di guerra.

A volte si afferma che, a differenza delle guerre meno concettuali, questa guerra al terrore continuerà indefinitamente, creando una condizione di guerra permanente, e che tutte le restrizioni alle libertà civili sarebbero permanenti. C'è qualche merito in questa preoccupazione. Però è ugualmente vero che all'inizio anche le guerre convenzionali non si sa quando finiscano. Se Hitler avesse preso qualche decisione differente (non dichiarando guerra agli Stati Uniti, o non invadendo la Russia, o permettendo alle sue armate di ritirarsi da Stalingrado invece di ordinargli di tenere la posizione ed essere distrutte, o se avesse saputo che gli alleati avevano decifrato il suo Codice Ultra), la seconda guerra mondiale si sarebbe forse bloccata in una posizione di stallo. Ma quando l'America entrò in guerra, ci impegnammo a restarci per tutto il tempo necessario.

Non c'è dubbio, comunque, che la natura prolungata di questa guerra ai jihadisti islamici dovrebbe preoccupare chiunque apprezzi le nostre libertà civili. La mia proposta è che a questa nuova forma di dichiarazione di guerra, rivolta non a un governo straniero ma ai jihadisti islamici, venga apposta una clausola che ne preveda la sospensione automatica, se non rinnovata. Ogni due anni tutti i poteri esclusivi di guerra si estinguerebbero e dovrebbero essere rinnovati con un atto indipendente del Congresso. Se una maggioranza del pubblico fosse disturbata dall'uso presidenziale dei poteri di guerra, questo atteggiamento potrebbe riflettersi nelle successive elezioni congressuali. Data la difficoltà di far passare le leggi più importanti, richiedere l'approvazione del Congresso ogni due anni è una protezione democratica sufficiente a scongiurare il possibile abuso presidenziale dei poteri in tempo di guerra.

Riconoscere la realtà è un passo necessario per vincere la guerra. Probabilmente non vinceremo la guerra fino a quando non l'avremo formalmente dichiarata e definita. Il nostro primo passo verso la vittoria è quello di dichiarare guerra all'insurrezione islamica.

Eseguiamo controlli su base etnica

Questo discorso mi porta a parlare di uno specifico potere di guerra che dovrebbe essere messo a disposizione del nostro governo: la selezione etnico-religiosa. Il ministro dei trasporti Norman Mineta ha dichiarato che negli aeroporti è vietato ogni controllo di sicurezza su base razziale, religiosa o etnica. Quando il corrispondente della CBS Steve Kroft gli ha chiesto se c'erano delle circostanze in cui questo controllo avrebbe avuto senso, il ministro Mineta ha risposto: "Assolutamente no". Un'anziana signora di razza bianca dovrebbe quindi essere trattata allo stesso modo di un giovane musulmano? La risposta del ministro è stata: "Spero proprio di sì". Kroft ha insistito: «Se vedete tre giovani uomini arabi che si siedono, si inginocchiano e pregano prima di salire su un aereo, e parlano tra di loro in arabo mentre salgono a bordo, non c'è nessun motivo per fermarli e fargli qualche domanda?». Il ministro dei trasporti del presidente Bush ha confermato: "Nessun motivo"[4].

È questa la politica corrente del governo degli Stati Uniti. Il nostro governo e i suoi impiegati non possono agire o fare delle valutazioni sulla base dell'etnia, della religione o della nazionalità. Il nostro governo è arrivato addirittura a sanzionare severamente le compagnie aeree che avevano impedito ai giovani maschi musulmani sospetti di salire a bordo dell'aereo.

Ovviamente queste politiche non sono basate sulla ragione, ma sulla sfrenata correttezza politica. Varie organizzazio-

4. M. MALKIN, *In Defense of Internment*, cit., p. XXII.

ni musulmane sono veloci a organizzare delle conferenze stampa e a fare delle azioni legali per intimidire il governo sulla questione dei controlli mirati sui musulmani. Fanno pressione sulle riviste cercando di persuadere le imprese reclamizzate a ritirare le proprie pubblicità per non essere accusate di finanziare il razzismo. Cercano anche di intimidire gli scrittori e i giornalisti.

La coraggiosa scrittrice Rachel Ehrenfeld ha avuto il fegato di resistere, indagando sui finanziamenti sauditi al terrorismo. In questo momento si sta difendendo davanti a una corte britannica per una causa intentata da un miliardario saudita[5]. Paradossalmente, il fatto che le organizzazioni musulmane considerate legittime e rispettabili difendano così accanitamente i musulmani sospettati dalla polizia di fiancheggiare il terrorismo conferma la necessità del controllo mirato su base etnica.

Durante la seconda guerra mondiale l'internamento degli stranieri di nazionalità tedesca, italiana e giapponese (e dei cittadini americani d'origine giapponese) venne dichiarato costituzionale in base all'esplicita considerazione che fosse ragionevole sospettarli di lealtà verso un paese ostile. La Corte Suprema ritenne che in tempo di guerra il governo aveva il diritto di proteggersi incarcerando gli stranieri provenienti dai paesi nemici, anche in mancanza di prove di slealtà verso gli Stati Uniti[6]. Bastava la maggior probabilità di slealtà, dedotta dalla nazionalità e dall'etnia di una persona, a decretarne l'incarcerazione o la deportazione per l'intera durata della guerra (a condizione, ovviamente, che ci fosse stata una formale dichiarazione di guerra).

Oggi non è in questione l'incarcerazione ma solo un po' di maggiore attenzione nei luoghi sensibili, come a bordo di

5. R. EHRENFELD, *Funding Evil*, Basic Books, New York 2004, pp. XI-XIV.

6. W. REHNQUIST, *All the Laws But One*, Vintage, New York 1998, pp. 184-205; si veda anche M. MALKIN, *In Defense of Internment*, cit.

un aeroplano. La nostra politica deve seguire i dettami del buon senso e della sicurezza nazionale. Ad esempio, dall'11 settembre il governo ha sofferto per la grave carenza di traduttori dalla lingua araba. Tuttavia, secondo il parere di Sibel Dinez Edmonds, già traduttrice in lingua araba per l'FBI, le ambigue lealtà degli addetti all'ufficio traduzione dell'FBI potrebbero mettere a repentaglio la nostra sicurezza nazionale.

Secondo il libro di Paul Sperry, *Infiltration: How Muslim Spies and Subversives Have Penetrated Washington*[7], quando la Edmonds tornò al lavoro all'FBI una settimana dopo l'11 settembre, scoprì che i traduttori di etnia araba stavano festeggiando. Stando a quanto riferito dalla Edmonds, dissero: «Finalmente sentono sulla loro pelle quello che stanno facendo in Medio Oriente». Il suo supervisore di etnia araba diede istruzioni a lei e al resto dello staff di tradurre lentamente e di lasciare accumulare le intercettazioni non tradotte. Venne promosso alla guida del reparto di lingua araba, la posizione chiave per intercettare i complotti di Al-Qaida, dopo che minacciò di denunciarla all'FBI per discriminazione razziale. Nel frattempo l'FBI aveva istituito in ogni ufficio un programma di sensibilizzazione verso i musulmani per tutti gli agenti[8].

La Edmonds venne licenziata dall'FBI, presumibilmente perché riportò questi fatti. A quel punto fece causa al governo per ingiusto licenziamento, e il processo si trova attualmente in fase d'appello. Davanti al tribunale di primo grado, il governo federale ha invocato il segreto di Stato per respingere la sua domanda. Secondo il «Washington Post», la richiesta del governo federale di secretare i motivi dell'appello era "inusuale"[9].

7. P. SPERRY, *Infiltration: How Muslims Spies and Subversives Have Penetrated Washington*, Nelson Current, Nashville 2005.

8. *Ivi*, pp. XV-XVI.

9. "Hearing in FBI Transaltor's Case Remains Closet", «Washington Post», 22 aprile 2005.

L'FBI non dovrebbe essere intimidito e obbligato a tenere comportamenti politicamente corretti che mettono a rischio la nostra sicurezza, ma questo è il risultato naturale di una politica che dà la precedenza alla correttezza politica invece che al senso comune. Effettuare un controllo supplementare sui musulmani nelle situazioni sensibili non è fanatismo. Se l'America fosse in guerra contro l'Inghilterra mi aspetterei, come ex cittadino inglese (oggi naturalizzato americano), uno scrupoloso esame del mio passato, nel caso chiedessi di lavorare per il governo, di comprare una pistola o di salire su un aereo. In realtà, come leale cittadino americano, inglese per nascita e ascendenza, sarei indignato se il mio governo non prendesse simili precauzioni. In tempo di guerra nessun leale cittadino americano e pacifico residente dovrebbe lamentarsi delle precauzione prese per la difesa comune. Ma fino a che non dichiariamo formalmente guerra al terrorismo islamico e ai jihadisti che ci hanno già dichiarato guerra, queste politiche di buon senso potrebbero mancare di base legale.

Rendiamo più sicuri i nostri confini

La linea Maginot della Francia, costruita tra il 1930 e il 1940 per difendersi dai tedeschi, fu un trionfo di intelligente ed efficace difesa nazionale se paragonata alla politica dei confini degli Stati Uniti. La Francia aveva programmato di usare le sue truppe per colmare i buchi nella linea Maginot, ma i tedeschi si rivelarono più veloci dei francesi, e la Francia perse la guerra in sei settimane. Ma almeno la Francia aveva un piano.

Gli Stati Uniti non hanno alcun piano di sicurezza per i confini. Il nostro governo lavora duramente per tenere aggiornate le liste dei terroristi conosciuti, ma si aspetta che entrino nel nostro paese passando dagli aeroporti e dalle stazioni ufficiali di attraversamento della frontiera. Se, come milioni di altri clandestini, attraversano i nostri confini meridionali o settentrionali senza passare dai normali posti di blocco, l'America è totalmente vulnerabile.

Nel 2004 intervistai insieme ai miei colleghi del «Washington Times» Asa Hutchinson, il direttore del dipartimento di sicurezza interna responsabile della protezione dei confini. Ci disse che non era facile rendere sicuri i confini o seguire le tracce degli immigrati clandestini entrati nel paese. Poco dopo aver espresso queste osservazioni, che mettemmo sulla prima pagina del giornale, Hutchinson venne allontanato dall'incarico. In verità stava solo esprimendo, in maniera accurata, quello che il governo aveva già detto tante volte in precedenza sull'impossibilità di controllare i confini americani.

Pochi mesi dopo, nel dicembre 2004, il vicesegretario per la sicurezza interna James Loy testimoniò in un'audizione governativa che «recenti informazioni provenienti da investigazioni in corso, detenzioni e flussi di minacce emergenti suggeriscono fortemente che Al-Qaida abbia preso in considerazione l'idea di infiltrare il confine sud-occidentale degli Stati Uniti. Parecchi leader di Al-Qaida credono che i loro agenti segreti possano penetrare nel paese attraverso il Messico, e che l'entrata illegale sia più vantaggiosa, per la sicurezza delle operazioni, dell'entrata legale»[10].

In sostanza, gli alti funzionari del governo ammettono che Al-Qaida sta progettando di far entrare di nascosto i terroristi attraverso i nostri confini, e che non abbiamo alcun piano per affrontare una tale eventualità[11]. Non nego la difficoltà della sfida, ma nella seconda guerra mondiale abbiamo spedito per

10. S. WATERMAN, "Analysis: Porous borders a back door for terrorists?", «Washington Times», 14 marzo 2005.

11. Alla fine della primavera 2005, secondo una fonte confidenziale nella direzione del Dipartimento della Sicurezza Interna, era stato elaborato un piano esaustivo per rendere sicuro il confine di 3.200 chilometri col Messico e il confine di 6.400 chilometri col Canada. Ma nel momento in cui questo libro è andato in stampa il piano non era ancora giunto al livello della dirigenza e della Casa Bianca per l'approvazione e l'esecuzione.

nave più di dieci milioni di soldati attraverso mari infestati da sottomarini, abbiamo costruito più di centomila aeroplani da combattimento in un singolo anno, inventato e impiegato la prima bomba atomica. Siamo di nuovo in guerra e dobbiamo considerare la sicurezza dei confini come una necessità. Dobbiamo affrontare la sfida con lo stesso spirito del "possiamo farcela" che abbiamo mostrato durante la seconda guerra mondiale.

Sfortunatamente pare che ci siamo involuti (confido solo temporaneamente) da un paese che "ce la può fare" a un paese "che non ce la può fare"; da un paese che fa qualsiasi cosa serva per vincere a un paese che trema alla possibilità che la gente possa pensare che abbiamo agito "impropriamente".

Lasciatemi raccontare una piccola vicenda. Quando ero un ragazzo la mia scuola elementare organizzò una festa serale di Halloween per gli studenti e i genitori. Io stavo vicino al mio migliore amico, e altri bimbi avevano formato un semicerchio attorno a noi, chiacchierando felicemente. A un certo punto il costume del mio amico prese fuoco da una candela posta su un tavolo vicino. Mentre noi rimanevano imbambolati, il padre del mio amico, che stava parlando con i miei genitori a una ventina di metri da noi, si accorse improvvisamente delle fiamme su suo figlio. Corse verso di lui ma venne intralciato dalle donne, paralizzate come me dallo shock. Spinse le donne di lato, facendone cadere un paio a terra, per raggiungere il suo ragazzo. Spense rapidamente le fiamme e salvò suo figlio.

Per diverse settimane i genitori parlarono in maniera sdegnata del padre del mio amico che aveva urtato le distinte signore. Suo padre era (ed è) un fine gentiluomo, un uomo affascinante e cortese che sapeva come ci si comporta con le signore. Però era anche un ex pilota di bombardiere, e quando si è accorto del pericolo non ha esitato a prendere a calci nel posteriore le signore, pur di salvare la vita di suo figlio. La sua generazione, la Grande Generazione, sapeva istintivamente che l'azione spietata prevale sulla piacevole inefficacia quando il pericolo bussa alla porta. Dobbiamo imparare di nuovo quell'istinto.

Introduciamo la carta d'identità nazionale

Questa è una dura verità: viviamo in un'epoca di terrore, e non possiamo più permetterci il lusso di fare a meno della carta d'identità a livello nazionale. Senza carte biometriche per ogni persona che vive o viaggia nel paese, anche i confini sicuri saranno insufficienti. In questa guerra l'informazione è fondamentale, e la capacità di identificare correttamente le persone è una componente necessaria della nostra difesa. L'entrata pienamente sicura nel paese richiede un attento monitoraggio dei confini sorretto da un sistema universale di carte biometriche all'interno.

Milioni di persone entrano nel nostro paese con un visto turistico, dopodiché rimangono e si mischiano con la popolazione. Senza carte biometriche, la presenza di milioni di queste persone negli stati Uniti diventa permanente, e noi perdiamo la capacità di identificarli e di seguirne le tracce. Spesso le persone che desiderano confini sicuri sono categoricamente contrarie alla carta d'identità, ma in sua mancanza la sicurezza dei confini non può essere efficace.

Registriamo i nostri progressi

Non ho trovato niente di più demoralizzante, dagli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001, della velocità con cui il compiacimento si è impadronito del ramo esecutivo e legislativo del nostro governo.

Dalle mie fonti nel governo so che ci sono molti individui, nominati dalla politica o funzionari di carriera, che non hanno ceduto alla malattia mortale dell'autocompiacimento. Negli uffici del controspionaggio e dell'antiterrorismo, molti

impiegati patriottici lavorano per lunghe ore, a velocità disperata, per svolgere il loro incarico vitale. Purtroppo lavorano all'interno della burocrazia, e sotto dei capi politici o civili che sono ripiombati nel solito tran tran, invece di spingersi avanti nella lotta al terrorismo. Lo stesso autocompiacimento regna sotto la cupola del Campidoglio.

Perfino al fronte il compiacimento burocratico e le ambiguità legali hanno interferito con le azioni di guerra. Nell'ottobre 2001 il capitano della Marina Shelly Young, legale del comando centrale statunitense, avvertì di non lanciare un missile contro un veicolo in Afghanistan perché nel convoglio avrebbero potuto esserci donne e bambini. Quella raccomandazione permise probabilmente al mullah Omar, il capo dei talebani che ospitava Osama bin Laden, di fuggire[12]. Questo non è l'unico caso. I nodi del sistema legale si sono aggrovigliati attorno ai nostri sforzi di guerra. L'Unione per le Libertà Civili Americane (ACLU) e altri gruppi hanno attivamente ostacolato la nostra conduzione della guerra intentando cause legali su ogni ambiguità della legge. L'ACLU porta avanti la sua agenda *liberal* come al solito, a prescindere dal fatto che siamo in guerra[13]. È nel suo diritto, fino a quando non dichiariamo formalmente guerra.

Non a caso, i più consapevoli del carattere immediato della minaccia islamista sono gli specialisti dell'anti-terrorismo, non gli avvocati progressisti. Peggio ancora, gli avvocati *liberal* e i supervisori burocratici trasmettono una sensazione di compiacimento che sta soffocando la prontezza dell'azione governativa. L'unica brillante eccezione in questa situazione cupa è stata la determinazione del presidente Bush e del segretario di Stato Rumsfeld di invadere l'Afghanistan poche settimane dopo gli attacchi dell'11 settembre.

12. J. ALEXANDER, *Winning the War, New York*, Thomas Dunne Books, New York 2003, p. 253.

13. Si veda l'ottavo capitolo: "Al Qaeda Geys a Lawyer", in M. LEVIN, *Men in Black*, Regnery, Washington 2005.

Il problema dell'autocompiacimento del governo (e del pubblico) meriterebbe un libro tutto per sé, ma mi limiterò a dare un paio di esempi.

Il primo riguarda il fallimento nello sviluppo e nella produzione di vaccini per contrastare un attacco biologico. Quello che viene chiamato "Project BioShield" (Progetto Scudo Biologico) è il paradigma del compiacimento e del rinvio. Con un bilancio di 6 miliardi di dollari è il più esteso nuovo programma di sicurezza interna proposto dalla Casa Bianca, a conferma della grande importanza attribuitagli dal governo. È venuto però il momento di metterlo realmente in pratica:

- 11 settembre 2001: attacchi terroristici su New York e il Pentagono;
- 18 settembre 2001: primi rapporti di attacchi biologici nella forma di lettere all'antrace spedite ai media e agli uffici governativi;
- febbraio 2003: il presidente Bush propone il Progetto BioShield per sviluppare e produrre vaccini allo scopo di proteggere il pubblico da possibili virus, agenti chimici e altri agenti patogeni;
- Luglio 2004: il Congresso approva il provvedimento e il presidente lo promulga in legge con la sua firma.

In altre parole, è passato un anno e mezzo dal primo attacco bioterroristico all'antrace, che ci ha avvertiti del pericolo, alla proposta di legislazione presidenziale. Dopodiché c'è voluto un altro anno e mezzo perché il Congresso l'approvasse. Non dimentichiamo che la semplice entrata in vigore di una legge non protegge per nulla il pubblico, ma autorizza e comincia a finanziare un programma che, nell'arco di alcuni anni, aumenterà notevolmente la nostra sicurezza.

Ci sono dunque voluti tre anni perché iniziassimo a finanziare il maggiore programma di sicurezza interna proposto dal governo. Per contrasto, il Progetto Manhattan della seconda guerra mondiale venne raccomandato a Roosevelt dall'Acca-

demia Nazionale delle Scienze, per una pura coincidenza, il 6 dicembre 1941 (il giorno prima dell'attacco giapponese a Pearl Harbor). Nell'estate del 1942 Roosevelt aveva chiamato il colonnello Leslie Groves a guidare il progetto. In tre anni Groves aveva speso l'equivalente di 21 miliardi di dollari, assunto 130.000 addetti, e consegnato due bombe pronte all'uso, che vennero usate alla fine della seconda guerra mondiale nell'estate 1945.

La differenza tra l'autocompiacimento e l'urgenza è quella che passa tra i tre anni per iniziare un progetto vitale e i tre anni per *completare* un progetto vitale.

Il compiacimento domina anche nella ricerca governativa di affidabili traduttori dall'arabo e altre lingue collegate. Nell'attuale guerra contro il terrorismo islamico l'intelligence è cruciale, e le parole e le idee si combattono quotidianamente. Tuttavia più di tre anni dopo l'11 settembre 2001 l'FBI ammette di avere un arretrato di 120.000 ore di intercettazioni potenzialmente preziose. Il Dipartimento di Stato ammette che dei suoi 279 traduttori solo uno su cinque parla l'arabo in maniera sufficientemente fluente da padroneggiare le sottigliezze del linguaggio. L'esercito ha simili problemi[14].

Secondo la commissione d'indagine sull'11 settembre, «Malgrado la recente assunzione di 653 nuovi linguisti, la domanda supera l'offerta. La penuria di traduttori da lingue come l'arabo, l'urdu, il farsi e il pashtun rimane una barriera alla comprensione delle minacce terroristiche da parte dell'FBI»[15]. Il Pentagono ammette che gli mancano circa duemila traduttori[16].

14. "The Price of Homophobia", «New York Times», 20 gennaio 2005.

15. Counter Intelligence and Intelligence Collection, staff statement # 12, "reforming Law Enforcement", *The 9/11 Commission Report*, New York, Norton, 2004.

16. Testimonianza di Lelita Long, vicesottosegretaria della politica di difesa, all'audizione della commissione sui servizi segreti, 26 febbraio 2004.

A parte il materiale catalogato non tradotto, c'è un regno molto più vasto che gli ufficiali dei servizi segreti chiamano "fonti aperte" – quotidiani, siti internet, articoli di riviste, trasmissioni radiotelevisive – che non sono state nemmeno sottoposte ai nostri traduttori. I siti internet in lingua araba sono tuttavia il principale mezzo per diffondere la dottrina islamista e perfino per comunicare reali informazioni operative ai terroristi.

La nostra capacità di trovare un numero sufficiente di traduttori è resa ancor più difficile dall'esiguo numero di persone non musulmane che in America parlano la lingua araba, dal rischio (o dalla paura) della parzialità dei traduttori musulmani, dalla difficoltà di padroneggiare le sfumature del linguaggio ad un livello utile. Sono sfide formidabili, e ben difficilmente avremmo un numero sufficiente di traduttori anche se il governo agisse con urgenza. Ad oggi, comunque, le varie agenzie che necessitano di traduttori – la CIA, l'FBI, il Dipartimento di Stato, il Dipartimento della Difesa e altre ancora – non hanno cambiato i loro metodi di assunzione dei traduttori. Sono rimaste alla solita attività ordinaria.

Secondo alcuni indizi, il governo federale si aspetta che le macchine traduttrici rimpiazzeranno presto i traduttori umani. Il nostro governo dovrebbe certamente portare avanti questa tecnologia, ma non possiamo contare solo di essa. Una delle abitudini più dannose dei nostri servizi segreti è stata la sopravvalutazione della tecnologia e la sottovalutazione degli agenti umani[17].

Abbiamo bisogno ovviamente di decine di migliaia di traduttori dall'arabo che non siano musulmani. Non c'è alcuna prova che il nostro governo stia progettando un metodo radicalmente nuovo di reclutamento e addestramento per far fronte a questa necessità. Una tempo avevamo bisogno di specialisti della lingua russa, oggi della lingua araba, ma il gover-

17. P. RADDEN KEEFE, *Chatter*, Random House, New York 2005, pp. 128-32.

no non sta affrontando la guerra al terrore con la stessa serietà della guerra fredda.

Una mente allerta non ha riposo fino a che non ha risolto il problema che ha di fronte. Una mente soddisfatta si compiace di quanto ha fatto fino a quel momento. Oggi però quasi tutti i membri del governo e il pubblico si compiacciono di piccoli risultati marginali. È necessario che il nostro governo si ponga degli obiettivi audaci e delle strategie burocratiche in grado di perseguirli; occorre che registrino, ed esiga, i progressi fatti per avvicinarsi a questi obiettivi con l'urgenza richiesta dal tempo di guerra.

Effettuiamo delle analisi basate sui fatti

"Conosci il nemico" è la prima regola della guerra, ma troppo spesso si sentono commenti sulla guerra al terrore basati non sui fatti, ma sulla partigianeria politica o l'ideologia. Nella sinistra populista dilagano le teorie complottiste di Michael Moore e degli odiatori per professione di Bush, mentre a un livello più intellettuale ci sono, a destra come a sinistra, i commentatori che vedono il mondo attraverso il prisma neo-isolazionista. Lo stesso presidente, non avendo dichiarato guerra specificamente ai jihadisti, non ha pienamente individuato le motivazioni del terrore islamista.

Nei giorni dopo l'11 settembre il presidente Bush dichiarò che i terroristi di bin Laden ci hanno attaccato perché odiano il nostro amore per la libertà e il nostro modo di vivere.

I critici cosiddetti "realisti" neo-isolazionisti del presidente hanno respinto la spiegazione del presidente e dichiarato che quella di bin Laden è una reazione in larga parte razionale al nostro sostegno a Israele e agli autocratici regimi petroliferi del Medio Oriente. In realtà sia Bush sia i "realisti" hanno in parte ragione, ma le loro divisioni hanno portato la discussione pubblica in una direzione sbagliata, o almeno parzialmente sbagliata.

L'apparato delle comunicazioni della Casa Bianca è spesso silenzioso, a volte per mesi interi, e quando parla usa dei cliché che, per quanto veri, difficilmente costituiscono una spiegazione completa e utile degli eventi. Le uniche meravigliose eccezioni a questa regola sono stati i discorsi inaugurali sullo stato dell'Unione pronunciati dal presidente nel gennaio 2005, che però non hanno affrontato l'intera strategia della guerra, ma solo la questione della costruzione della democrazia.

Le difficoltà di comunicazione col pubblico non nascono da qualche difetto nell'oratoria del presidente, ma dal rifiuto di nominare i jihadisti islamici come nemici. Per questo motivo il presidente non è in grado di delineare, spiegare e giustificare in maniera credibile la sua strategia di guerra. A questo problema si aggiunge il rifiuto ideologico della Casa Bianca di riconoscere che la politica estera americana ha avuto la sua parte nell'ispirare la *jihad* islamica contro di noi.

Ogni amministrazione americana da Truman in poi ha riconosciuto e sostenuto il diritto di Israele a esistere contro gli assalti arabi, che cominciarono al momento della nascita dello Stato. Durante lo stesso periodo ogni governo americano ha sostenuto l'Arabia Saudita e gli Stati del Golfo e, nel caso dell'Iran, nel 1954 rovesciammo un regime ostile per sostituirlo con uno amichevole.

Il nostro sostegno storico a Israele rimane un obbligo morale strategicamente giustificato. Il nostro sostegno ai regimi petroliferi musulmani rimane, almeno per un po' di tempo, una necessità economica. Sostenere che il nostro coinvolgimento nel Medio Oriente non abbia contribuito all'opposizione verso di noi è però una sfida alla logica.

È importante essere onesti su questo punto, perché ha profonde implicazioni strategiche nella guerra contro i jihadisti islamici. Il presidente Bush conta sulla democratizzazione

del Medio Oriente per raffreddare le passioni che danno vigore alla guerra islamista contro di noi. Nel lungo termine la sua strategia potrebbe rappresentare l'unica via che porta alla pace. Nel breve e nel medio periodo, tuttavia, i governi musulmani eletti dal popolo potrebbero avversarci a causa del nostro sostegno a Israele e agli sceicchi sauditi del petrolio. Il numero dei terroristi islamici potrebbe quindi aumentare. Le spine del processo di democratizzazione potrebbero manifestarsi prima dei suoi frutti positivi.

Questo fatto ha importanti implicazioni politiche. C'è il rischio che, nel futuro prossimo, i governi dal Pakistan, della Turchia, dell'Arabia Saudita, dell'Algeria siano governati dagli islamisti, che sfrutteranno l'animosità nei confronti degli Stati Uniti per infiammare i propri cittadini e assicurarsene la fedeltà. Con questo non voglio dire che dobbiamo smettere di sostenere i nostri attuali alleati, o semi-alleati, nel mondo musulmano. La nostra alleanza con il Pakistan è assolutamente necessaria. Lasciare che l'Arabia Saudita, malgrado il suo attuale sostegno ambiguo al terrorismo, cada completamente nelle mani degli islamisti sarebbe una grave sconfitta non solo per gli Stati Uniti ma per l'Europa, il Giappone e il resto del mondo. La Turchia è un alleato storico, ed è cruciale farla restare con il mondo occidentale invece che con il mondo islamista.

Ma se le cose vanno male, dobbiamo prendere atto del fatto che nel Medio Oriente occorre un'azione militare americana aggiuntiva. L'entità dell'impegno militare di cui abbiamo bisogno dipenderà da un'onesta valutazione, ma sarà ovviamente maggiore di quello attuale.

Dobbiamo riconoscere però che anche i "realisti" e i neo-isolazionisti hanno torto. Il loro argomento secondo cui dobbiamo "semplicemente" rimuovere il nostro sostegno a Israele e la nostra presenza in Medio Oriente per veder scemare le motivazioni dei terroristi islamici non riflette i fatti, ma la contrarietà dei neo-isolazionisti, che precedeva l'11 settembre,

al sostegno americano a Israele e ai regimi petroliferi musulmani.

La teoria moderna della *jihad* e del terrorismo islamico venne fondata sull'odio profondo per il modo di vivere americano. Osama bin Laden è un discepolo intellettuale di Sayyid Qutb, l'intellettuale egiziano della metà del secolo, giustiziato dal governo egiziano nel 1966, che ha creato la moderna dottrina del terrorismo islamista. Qutb arrivò in America nel 1948 e se ne andò odiando tutto ciò che era americano. Nel suo libro "L'America che ho visto" affermò di essere stato sedotto da una donna cristiana ubriaca e di essere stato discriminato perché arabo. Espresse tutto il suo odio per la musica americana e definì le chiese cristiane in America «dei centri di divertimento e ritrovo per incontri sessuali». Condannò le guerre indiane dell'America che, a suo dire, erano ancora in corso nel 1949. Scrisse che i coloni americani avevano ricacciato i contadini ispanici nell'America centrale, e che la Rivoluzione Americana fu «una guerra distruttiva condotta da George Washington»[18].

Tutte le fondamenta emotive dell'ideologia di bin Laden sono sature di odio per la cultura e la storia americana. Tutto questo *prima* che l'America fosse presente in modo significativo nel Medio Oriente, e prima che inviasse un solo dollaro o una sola pistola a Israele.

L'idea che possiamo disimpegnarci in qualche modo dalla *jihad* islamica contro di noi accontentando, in sostanza, le richieste di Bin Laden per il Medio Oriente, è contraddetta dall'estremo odio islamista per la cultura americana e dal fatto che la furia islamista si indirizzi anche verso l'Europa, malgrado le politiche apertamente filo-palestinesi e filo-arabe dei governi europei. Bin Laden si preoccupa principalmente di

18. S. QUTB, *America*, http://www.npr.org/templates/story/story.php?storyId=1253796; "Is this the man who inspired bin Laden?", «Guardian Unlimited», 1 novembre 2001.

rovesciare il regime saudita e di scacciare l'Occidente dal Medio Oriente, ma lui rappresenta solo la punta della spada, molto più ampia e crescente, della sollevazione islamista che cerca di distruggere l'Occidente.

Bin Laden è l'eroe della rivolta islamica, ma sono i musulmani europei di seconda e terza generazione che prendono le decisioni individuali di ricorrere alla *jihad* armata, motivati dal disprezzo e dall'odio per i valori e gli stili di vita occidentali. Il ritiro del nostro sostegno ai governi saudita o israeliano non estinguerà questo odio. Il nostro sostegno continuato a Israele ed ai regimi petroliferi del Medio Oriente gettano benzina sul fuoco della sollevazione islamista, ma il fuoco brucerebbe comunque. L'unica strategia onesta non è quella di ritirarsi, ma di sconfiggere l'insurrezione sul campo di battaglia e nella guerra delle idee per la conquista della mente del mondo musulmano.

Trarre vantaggio dalla globalizzazione

La globalizzazione, cioè la crescente interconnessione del mondo, è in grande misura sia la causa sia la cura ultima della minaccia islamista. Nessun'altra cultura si è opposta più duramente al rullo compressore della globalizzazione della popolazione musulmana del Medio Oriente e del Pakistan. Le masse musulmane intrappolate tra i due mondi della modernità occidentale e dell'ideologia islamista – sorvegliate da leader corrotti e spesso violenti che si sono arricchiti nei mercati mondiali del petrolio, senza dividere il potere e regnando su economie stagnanti – hanno incanalato tutte le loro frustrazioni economiche, culturali, personali e politiche nell'unica istituzione cui hanno accesso: l'Islam.

Proprio perché l'Islam rappresenta per queste persone l'istituzione più importante, la cultura islamica non è collassata di fronte alla modernità come è successo ad altre culture. Si è invece rafforzata, reagendo potentemente al mondo invasore.

I leader rivoluzionari come Osama bin Laden hanno infettato questa cultura vigorosa e arrabbiata con pericolose patologie, come il terrore e la guerra santa islamica. L'emigrazione di massa dei musulmani in Europa e, in misura minore, negli Stati Uniti o nel Canada pone una seria minaccia alle culture ospitanti, a causa dell'isolamento e del vigore dell'Islam[19].

L'arrivo della democrazia e le opportunità economiche nel Medio Oriente potrebbero probabilmente attenuare o spegnere le fiammate islamiste. In questo senso la globalizzazione (democrazia ed economia prospera interconnessa col resto del mondo) potrebbe un giorno rappresentare la cura.

Tuttavia il dilemma per l'Occidente è che, nell'attuale situazione di insorgenza dell'Islam, sono proprio queste benevole connessioni che offendono alcuni musulmani e minacciano l'Occidente. Per esempio, il tentativo di portare la democrazia agli iracheni ha aumentato, almeno nel breve periodo, il numero dei jihadisti intenzionati a uccidere gli americani che svolgono questa missione in buona fede.

La sfida per l'America e l'Occidente è che dobbiamo tentare più o meno nello stesso tempo di proteggere le nostre nazioni dagli islamisti; rafforzare il nostro vigore culturale, le nostre leggi e la nostra capacità militare; intervenire astutamente nel mondo islamico per stabilire dei sani legami politici ed economici. Per far questo occorre creare un Iraq e un Afghanistan liberi e autosufficienti. Inoltre, se gli israeliani e i palestinesi stabiliscono una pace duratura, occorre forse investire dei capitali nella West Bank per promuovere la mutua prosperità.

L'ovvia contraddizione di questi obiettivi è che, per proteggerci dagli islamisti, la pressione sarà quella di limitare strettamente i nostri collegamenti con le terre e i popoli musulmani. L'Europa, per esempio, ha creato un'area continentale di circolazione senza passaporto, ma la minaccia dell'Islam radicale po-

19. La componente islamica dell'Estremo Oriente, compresa la sollevazione islamica nelle Filippine, va oltre gli scopi di questo libro.

trebbe riportare a un più attento controllo dei confini, a restrizioni nei viaggi e alla riapertura dei controlli di confine sui passeggeri e le merci. Tutto questo, in aggiunta agli incombenti sentimenti protezionisti, potrebbe ridurre sostanzialmente la capacità di produrre ricchezza delle economie nazionali, forse anche del 10 per cento all'anno. Se l'Europa blocca l'immigrazione musulmana, cosa che sembra probabile, e trova delle ragioni per iniziare a espellere i musulmani (cosa che sospetto diventerà comune entro due anni), queste misure deprimeranno ancor di più l'economia dell'Europa e del Medio Oriente.

La globalizzazione è allo stesso tempo un dono e una maledizione per l'umanità. Negli ultimi sei decenni abbiamo goduto sempre più dei suoi doni. Se le cose vanno male, dobbiamo prepararci a sopportarne la maledizione. Ma se usiamo saggiamente la globalizzazione, potremmo contribuire a realizzare nel mondo islamico quello che Kemal Atatürk ha creato in Turchia: un modello relativamente stabile e filo-occidentale per le società islamiche.

Rafforziamo la nostra alleanza con l'Europa

La miglior strategia per respingere e ribaltare la minaccia islamista è quella di rafforzare l'alleanza tra Stati Uniti ed Europa. Naturalmente anche l'Africa meridionale cristiana (390 milioni di africani su una popolazione approssimativa di 850 milioni), l'India induista, il Sud-Est asiatico non musulmano, l'America Latina e la Russia hanno dei ruoli importanti da giocare contro gli islamisti. Una difesa dell'Occidente che faccia a meno del suo luogo di nascita, l'Europa, è però impensabile. Se l'Europa diventa Eurabia perderemmo i nostri primi cugini culturali e storici, i nostri più vicini alleati economici e militari, e la fonte della nostra stessa civiltà. Gli americani dovrebbero temere questa situazione, e dovrebbero spostare montagne per evitarla.

Vale ripeterlo: un'Europa islamizzata rappresenterebbe per gli Stati Uniti di oggi una minaccia grande quanto un'Europa nazificata negli anni Quaranta. Ancor prima di Pearl Harbor, Franklin Delano Roosevelt comprese che un'Europa dominata dai nazisti non sarebbe stata solo una temibile minaccia militare e industriale, ma una minaccia per la civiltà. Oggi la stessa cosa vale per la rivolta islamica.

Sfortunatamente alcuni americani danno per scontato che il futuro dell'Europa sarà un'Eurabia islamica, e citano a proprio sostegno il calo della natalità e della pratica religiosa tra gli europei etnici. Nei circoli conservatori si guarda al futuro dell'Europa con disprezzo, alimentato anche dal risentimento per il rifiuto della Francia e della Germania di appoggiarci nella guerra in Iraq. L'aggressivo sforzo francese per bloccare il sostegno delle Nazioni Unite rappresentò per noi una fonte particolare di irritazione. A quel tempo scrissi qualche articolo contro la Francia, e dopo mi sentii molto meglio.

Tuttavia, qualsiasi cosa pensiamo delle macchinazioni della politica estera europea, per la nostra sicurezza nazionale è fondamentale stringere l'alleanza più forte possibile con un'Europa più forte possibile.

Coloro che mostrano scetticismo per la vitalità a lungo termine dell'Europa possono indicare, a proprio favore, alcune pericolose tendenze europee. La più pericolosa della lista è rappresentata sicuramente dal vasto afflusso di immigrati musulmani in Europa. Se questo trend persiste per tutto il resto del ventunesimo secolo, e se i tassi di natalità musulmani ed europei rimangono costanti, la popolazione indigena europea calerà dagli attuali 700 milioni ad appena 200 milioni, e i musulmani saranno la maggioranza[20].

Il secondo pericolo che minaccia l'Europa è l'egemonia dell'idea multiculturalista come principio di governo. Ritene-

20. P. BUCHANAN, *The Death of the West*, St. Martin Press, New York 2002, pp. 14-24.

re ogni cultura egualmente valida mina inevitabilmente l'unità nazionale e indebolisce l'amore e lo speciale rispetto che gli europei dovrebbero avere per la cultura europea. La paura ben giustificata è che quando gli europei ultratolleranti, o che addirittura odiano se stessi, si confronteranno con i musulmani intolleranti e iper-aggressivi, la lotta darwiniana per la vita e la morte condurrà alla scomparsa della cultura europea.

Il calo dei tassi europei di fertilità viene citato a volte come la conferma di un letterale desiderio di morte degli europei[21], e il forte declino della frequenza religiosa dà l'impressione, nelle parole dello storico Christopher Dawson, che «l'Europa si stia trasformando in una società secolare che non ha altro fine che vada oltre la propria soddisfazione [...] Questa crescita tumorale finirà per distruggere se stessa»[22].

Malgrado tutto questo, io sono convinto che l'Europa si rimetterà in piedi e che diventerà un alleato degli Stati Uniti sempre più efficace e impegnato nella nostra lotta contro l'insurrezione islamica. Questa mia affermazione contro-intuitiva si fonda su tre ragioni. La prima è che possiamo accogliere come principio generale che gli attuali trend difficilmente possano continuare a tempo indefinito. La seconda è che c'è la prova crescente, per quanto non ancora del tutto evidente, che gli atteggiamenti europei stiano cambiando rapidamente. La terza è che uno scrupoloso esame dell'inquietante tendenza demografica europea dimostra che il calo delle nascite inizierà a far sentire i suoi effetti solo tra venticinque-cinquant'anni, quando l'agitazione islamista potrebbe benissimo essersi attenuata.

21. Attualmente ogni donna europea ha in media 1,4 figli; il tasso di sostituzione è di 2,1 figli. Molte persone quindi decidono di avere figli, in numero mediamente più vicino a uno che a due. La famiglia media europea non è senza figli, è solo poco numerosa. Per comprendere la psicologia che sta dietro il calo delle nascite, è importante tener conto che in realtà la maggioranza degli europei decidono ancora di avere almeno un figlio. Non si può parlare dunque letteralmente di desiderio di morte o di volontà di non riprodursi.

22. D. JOHNSON, "Europe's Apocalypse", «New York Sun», 11 aprile 2005.

Permettetemi di analizzare per primo quest'ultimo punto. A un'attenta analisi dei dati sulla popolazione delle Nazioni Unite (sui quali si basano tutte le fosche previsioni) risulta che per quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale e per molti dell'Europa orientale, la popolazione non inizierà a calare prima del 2025. Per qualche decennio, infatti, continueranno a crescere anche senza l'apporto di nuova immigrazione. Ecco ad esempio quale sarà la popolazione di alcuni paesi nel 2005, 2015, 2025 e 2050:

	2005	2015	2025	2050
Austria	8.189.000	8.288.000	8.339.000	8.073.000
Belgio	10.419.000	10.540.000	10.590.000	10.302.000
Germania	82.688.000	82.513.000	81.697.000	78.765.000
Grecia	11.120.000	11.233.000	11.173.000	10.742.000
Italia	58.093.000	57.818.000	56.307.000	50.912.000
Romania	21.711.000	20.871.000	19.858.000	16.757.000
Polonia	38.530.000	38.110.000	37.095.000	31.916.000

Come punto di riferimento, i dati per gli Stati Uniti sono:

	2005	2015	2025	2050
Stati Uniti	298.213.000	325.723.000	350.103.000	394.976.000

Gli abitanti della Francia e della Gran Bretagna aumenteranno leggermente anche nel 2025 e nel 2050, seppure in virtù dell'ampia percentuale di residenti musulmani[23].

23. Proiezioni sulla popolazione mondiale, revisione del 2004: http://www.geohive.com/global/pop_data4.php.

re ogni cultura egualmente valida mina inevitabilmente l'unità nazionale e indebolisce l'amore e lo speciale rispetto che gli europei dovrebbero avere per la cultura europea. La paura ben giustificata è che quando gli europei ultratolleranti, o che addirittura odiano se stessi, si confronteranno con i musulmani intolleranti e iper-aggressivi, la lotta darwiniana per la vita e la morte condurrà alla scomparsa della cultura europea.

Il calo dei tassi europei di fertilità viene citato a volte come la conferma di un letterale desiderio di morte degli europei[21], e il forte declino della frequenza religiosa dà l'impressione, nelle parole dello storico Christopher Dawson, che «l'Europa si stia trasformando in una società secolare che non ha altro fine che vada oltre la propria soddisfazione [...] Questa crescita tumorale finirà per distruggere se stessa»[22].

Malgrado tutto questo, io sono convinto che l'Europa si rimetterà in piedi e che diventerà un alleato degli Stati Uniti sempre più efficace e impegnato nella nostra lotta contro l'insurrezione islamica. Questa mia affermazione contro-intuitiva si fonda su tre ragioni. La prima è che possiamo accogliere come principio generale che gli attuali trend difficilmente possano continuare a tempo indefinito. La seconda è che c'è la prova crescente, per quanto non ancora del tutto evidente, che gli atteggiamenti europei stiano cambiando rapidamente. La terza è che uno scrupoloso esame dell'inquietante tendenza demografica europea dimostra che il calo delle nascite inizierà a far sentire i suoi effetti solo tra venticinque-cinquant'anni, quando l'agitazione islamista potrebbe benissimo essersi attenuata.

21. Attualmente ogni donna europea ha in media 1,4 figli; il tasso di sostituzione è di 2,1 figli. Molte persone quindi decidono di avere figli, in numero mediamente più vicino a uno che a due. La famiglia media europea non è senza figli, è solo poco numerosa. Per comprendere la psicologia che sta dietro il calo delle nascite, è importante tener conto che in realtà la maggioranza degli europei decidono ancora di avere almeno un figlio. Non si può parlare dunque letteralmente di desiderio di morte o di volontà di non riprodursi.

22. D. JOHNSON, "Europe's Apocalypse", «New York Sun», 11 aprile 2005.

Permettetemi di analizzare per primo quest'ultimo punto. A un'attenta analisi dei dati sulla popolazione delle Nazioni Unite (sui quali si basano tutte le fosche previsioni) risulta che per quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale e per molti dell'Europa orientale, la popolazione non inizierà a calare prima del 2025. Per qualche decennio, infatti, continueranno a crescere anche senza l'apporto di nuova immigrazione. Ecco ad esempio quale sarà la popolazione di alcuni paesi nel 2005, 2015, 2025 e 2050:

	2005	2015	2025	2050
Austria	8.189.000	8.288.000	8.339.000	8.073.000
Belgio	10.419.000	10.540.000	10.590.000	10.302.000
Germania	82.688.000	82.513.000	81.697.000	78.765.000
Grecia	11.120.000	11.233.000	11.173.000	10.742.000
Italia	58.093.000	57.818.000	56.307.000	50.912.000
Romania	21.711.000	20.871.000	19.858.000	16.757.000
Polonia	38.530.000	38.110.000	37.095.000	31.916.000

Come punto di riferimento, i dati per gli Stati Uniti sono:

	2005	2015	2025	2050
Stati Uniti	298.213.000	325.723.000	350.103.000	394.976.000

Gli abitanti della Francia e della Gran Bretagna aumenteranno leggermente anche nel 2025 e nel 2050, seppure in virtù dell'ampia percentuale di residenti musulmani[23].

23. Proiezioni sulla popolazione mondiale, revisione del 2004: http://www.geohive.com/global/pop_data4.php.

Per l'Europa quindi la tendenza è leggermente al rialzo nel prossimo decennio, poi piatta o leggermente più alta o più bassa nel 2025. I numeri inizieranno a muoversi decisamente verso il basso solo fra mezzo secolo. Il vero problema per l'Europa durante il prossimo mezzo secolo non è il declino, ma l'invecchiamento della popolazione. Alcune avvisaglie indicano però che il tasso di natalità degli europei autoctoni potrebbe risalire. Secondo i dati dei sondaggi molti europei si sentono intimiditi dalla pressione sociale ad avere pochi figli. Un sondaggio pubblicato sulla rivista tedesca «Eltern», basato su un campione di 40.000 intervistati, rilevò che il 75 per cento dei tedeschi desiderava che la loro società fosse più amichevole e sostenesse di più i genitori e i bambini. Tra le ragioni per non avere un secondo o un terzo figlio venivano individuate l'ostilità nei ristoranti, la mancanza di asili a tempo pieno e di servizi per l'infanzia e altre analoghe. Pur tuttavia, secondo lo studio, l'89 per cento dei tedeschi consideravano le loro famiglie come la parte più importante della loro vita. La carriera veniva al secondo posto con il 6 per cento. Questi dati suggeriscono quantomeno che in Europa non è l'anomia suicida e secolare che sta portando i tassi di nascita verso il basso, ma certi atteggiamenti e programmi pubblici correggibili.

Ad ogni modo, con una proporzione maggiore di anziani rispetto ai giovani e senza tener conto della nuova immigrazione, l'Europa si ritroverà probabilmente a corto di lavoratori e di contribuenti nel prossimo futuro. L'allungamento dell'età pensionabile di due o cinque anni risolverebbe in gran parte il problema, almeno fino al 2050[24].

Naturalmente i sindacati e la maggior parte dei lavoratori europei si oppongono fortemente a ogni riduzione dei loro

24. Vorrei far notare che quando Bismarck stabilì il sistema pensionistico tedesco nel 1875, l'età della pensione era di settant'anni, in un'epoca industriale di duro lavoro, non in un'epoca post-industriale di servizi meno usuranti per il fisico.

precoci benefici pensionistici, proprio come in America i sondaggi mostrano che gli americani più avanti negli anni si oppongono perfino alla minima riduzione degli assegni della sicurezza sociale. Col tempo, tuttavia, i valori culturali tendono a indirizzare la politica. Credo che la decisione cruciale che gli europei dovranno prendere nel ventunesimo secolo sarà questa: temono di più l'Islam, o l'idea di dover lavorare un po' di più con una paga minore? Se la risposta è che temono di più l'Islam, allora probabilmente in Europa tutto si metterà a posto. Se temono di perdere le loro ricche pensioni premature più delle crescenti popolazioni musulmane dentro i loro confini, allora noi americani dobbiamo prepararci a fronteggiare in larga misura da soli la minaccia islamista.

Un altro modo di porre la questione è chiederci se gli europei sono diventati completamente e mortalmente materialisti, o se il vigore della loro storia e della loro cultura avvince ancora le loro anime. I termini Inghilterra, Germania, Francia, Italia e Belgio significano qualcosa di più, per i loro residenti, del mero luogo geografico in cui si trovano? Il patriottismo, o addirittura il nazionalismo, si cela ancora nell'anima europea? Io credo di sì, e credo anche che l'Europa si riprenderà. Gli orrori della prima e della seconda guerra mondiale, che diedero al patriottismo e al nazionalismo un cattivo nome, oggi stanno sfumando nelle storie prosaiche dei nonni e dei bisnonni. Questi ricordi svaniscono, ma l'istinto umano a stringersi intorno ai propri simili quando sono minacciati dagli estranei rimane.

Fatto incoraggiante, in Europa l'opinione pubblica sta per molti aspetti cambiando. Come ho discusso nei capitoli precedenti, larghi strati del pubblico in Olanda, Germania, Danimarca, Svezia, Gran Bretagna e nel resto d'Europa stanno diventando bruscamente ostili all'ulteriore immigrazione musulmana e alla cultura assertiva e "non-europea" di buona parte della popolazione musulmana già presente; non si tratta di razzismo o pregiudizio, ma della presa d'atto tra la gente co-

mune dell'Europa (che sta finalmente svincolandosi dalle elite accademiche, burocratiche e politiche europee) che il multiculturalismo non sta funzionando.

La paura del multiculturalismo potrebbe far vacillare l'intero progetto di centralizzazione dell'Unione Europea. Molti osservatori ipotizzano che vi sia un nesso emotivo tra la crescente opposizione alla proposta di Costituzione dell'Unione Europea e la proposta di ammissione della Turchia nell'Unione. Molti europei non vogliono una relazione più stretta con l'Islam, una religione e una cultura che un crescente numero di europei temono sia sempre più apertamente sprezzante degli stili di vita e dei valori europei. Nel giugno 2005 gli elettori francesi e olandesi respinsero sonoramente la costituzione europea, confermando così una delle tesi centrali di questo libro: che il 2005 potrebbe essere stato l'anno della svolta, in cui la gente d'Europa ha rotto con le élite e ha iniziato a chiedere delle politiche di protezione della propria cultura.

Le preoccupazioni economiche furono probabilmente il più forte motivo esplicito della ribellione elettorale della gente nel 2005, ma la paura dell'Islam, nella forma eufemistica della questione turca, incombeva in sottofondo. Ad ogni modo, che fosse la paura degli "idraulici polacchi" che avrebbero ridotto i salari europei, dell'afflusso degli immigrati musulmani, o solamente il disgusto per un potere sopranazionale che pretende di determinare ogni questione riguardante l'economia, il lavoro e le regolamentazioni, questi voti dimostrano la perdurante vitalità degli impulsi nazionali e culturali in Europa.

Il 55 per cento di no francesi e il 63 per cento di no olandesi costituiscono la prima prova pubblica della discontinuità storica che, secondo la mia predizione, sta avvenendo in Occidente. Rimane da vedere se il popolo europeo prenderà le giuste decisioni, ma è quasi sicuro che le prenderà per conto suo.

L'Europa salverà se stessa? Bisogna vedere se l'Europa è diventata irrimediabilmente secolare e, in questo caso, se un'Europa secolarizzata può stringersi intorno ai forti valori di affermazione della vita, per i quali sia preparata a combattere e a morire.

Nessuno è in grado di rispondere a questa domanda. Non è mai esistita prima d'ora una grande società priva di religione, e qualcosa mi dice che il cuore dell'Europa non sia secolare, malgrado le apparenze. Abbiamo visto che, secondo i più affidabili sondaggi dell'Unione Europea, solo il 15 per cento degli europei si considera agnostico o ateo, mentre l'85 per cento afferma di credere in qualche valore spirituale (anche se meno della metà sembra credere nel Cristianesimo). Questi numeri sono più bassi di quelli dell'America o del resto del mondo, ma è eccessivo considerare l'Europa come un continente senza fede e completamente secolarizzato. È degno di nota che i cristiani credenti siano visibilmente più numerosi negli studi anonimi e affidabili che nei banchi delle chiese. Forse provano qualche imbarazzo nel frequentarle, o forse gli uomini di chiesa non hanno svolto bene il loro lavoro.

Per di più, lo straordinario sfogo emotivo che in Europa è seguito alla morte di Giovanni Paolo II – un Papa le cui posizioni sull'aborto, il controllo delle nascite, l'omosessualità e il ruolo delle donne nella Chiesa Cattolica non sembrano godere di molto appeal tra gli europei – suggerisce quantomeno l'esistenza di qualche legame latente degli europei con la Chiesa. Altrimenti, qual era il suo significato? Tutta quella partecipazione solo per la morte di un simpatico e famoso uomo anziano?

Alcuni fatti confermano con certezza l'inizio di un revival della fede tra i giovani europei. Negli ultimi anni di Giovanni Paolo II i raduni e gli eventi di massa che hanno raggiunto i giovani sembrano aver lasciato dei risultato duraturi. Il Papa

chiese una nuova primavera dell'evangelizzazione. I suoi sforzi potrebbero essere ricompensati.

Michael Naumann, direttore del settimanale tedesco più letto e importante, «Die Zeit», ha suggerito recentemente che la religione potrebbe tornare a giocare un ruolo nella politica democratica dell'Europa: «L'emergere dei movimenti evangelici negli Stati Uniti coincide con profondi cambiamenti socio-economici, che potrebbero ripetersi da noi. Se crolla il *welfare state*, come reagirebbe la gente? Nel passato abbiamo avuto dei movimenti totalitari che hanno raccolto gli infelici e gli scontenti. Questo non succederà di nuovo, ma penso che le chiese potrebbero trovare delle opportunità. Anche se non vanno in chiesa, gli europei hanno un'eredità cristiana»[25].

In Canada, che dal punto di vista culturale si trova spesso a metà strada tra gli Stati Uniti e l'Europa, il sondaggista più noto, Reginald Bibby, riportò nel dicembre 2004 che il numero dei canadesi praticanti è in aumento, soprattutto fra i giovani: «La pratica religiosa è superiore di quattro o cinque punti percentuali rispetto alla fine degli anni Novanta [...] Molte persone soffrono, lottano per trovare un significato e sono preoccupate per i loro figli [...] Queste persone dicono, 'caspita, vorrei che i miei figli crescessero bene'. Se trovano significato in una chiesa, manifestano il proprio apprezzamento per l'organizzazione»[26].

Un'indagine della United Press International ha rilevato un rinnovato interesse degli europei per la Chiesa:

Sta per succedere qualcosa nel campo della fede, in Germania come in Francia e in altre parti del continente europeo che si presume decristianizzato. Lo riferiscono alcuni preti cattolici e pastori protestanti intervistati in una recente inchiesta, che parlano di una crescente "sete di Dio". Dopo aver lasciato Lipsia ricevetti una telefonata da uno studente di teologia. "Non crederesti a quanto sta succedendo", disse. "In questa città, dove solo l'11 per cento delle persone fa parte di una congregazione cristiana, ci sono lunghe file di persone fuori dalle chiese [...] Una cosa del genere non si è mai vista. Molte di queste persone sono giovani. Non conoscono neanche il Padre Nostro o gli inni, ma sono tutti ansiosi di entrare"[27].

25. http://www.radio.cz/en/article/60271, 11 dicembre 2004.

26. E. SHACKLETON, "Canadians, especially young people, are returning to church, says sociologists", «Canadian Press», 28 dicembre 2004.

Questo sembra indicare da un lato che i sacerdoti hanno svolto un pessimo lavoro di evangelizzazione, e dall'altro che molti europei sono pronti a ritornare alle loro radici religiose.

L'Europa, ovviamente, è molto vasta, e qualche aneddoto (anche se ce ne sono molti simili) non può essere considerato un trend quantitativo. L'analisi teorica di Michael Naumann coglie però uno dei temi di questo libro: la storia procede bruscamente. Le avversità, in particolare, tendono a generare dei drammatici cambiamenti culturali. Le osservazioni di Naumann riflettono la crescente consapevolezza che in Europa sono all'orizzonte dei forti e spiacevoli cambiamenti nel sistema di assistenza sociale. Quando agli inevitabili shock dei futuri attacchi terroristici si sommeranno le insicurezze dello stato sociale, la gente si comporterà come ha sempre fatto nelle circostanze difficili, tornando alla fede e alla famiglia.

La religione è l'indicatore più sicuro di una maggiore natalità. In Europa come altrove ci sono più nascite nelle famiglie che praticano una religione, sia essa il Cristianesimo, l'Islamismo o l'ebraismo. Inoltre il sistema pensionistico pubblico viene visto generalmente come un fattore di riduzione della natalità. L'insicurezza generata dal collasso dello stato sociale potrebbe però innescare un boom delle nascite come protezione contro l'austerità economica della vecchiaia.

Non c'è dubbio che Papa Benedetto XVI stia facendo ogni sforzo per riaccendere la fiamma della fede in Europa. Ha esor-

27. http://powerlineblog.com/archives/005503.php, 28 dicembre [illegible].

tato l'Europa a recuperare le proprie radici cristiane "se vuole davvero sopravvivere". Ha criticato la multiculturalità, «che viene continuamente e con passione incoraggiata e favorita, [e che] è talvolta soprattutto abbandono e rinnegamento di ciò che è proprio». Benedetto XVI ha fatto notare che «l'Europa non è un continente definito dalla geografia, ma dalla fede comune. Dobbiamo ridefinire cos'è l'Europa, e per farlo non possiamo fermarci al positivismo». Con cautela, Papa Benedetto ha tenuto testa all'Islam, parlando in difesa dei diritti di chi si converte dall'Islamismo al Cristianesimo e approvando il proselitismo cristiano tra i musulmani. In aggiunta, si è opposto all'entrata della Turchia nell'Unione Europea perché non è un paese cristiano[28].

I missionari protestanti americani dovrebbero unirsi al Papa nella rievangelizzazione dell'Europa. In fin dei conti, negli ultimi trent'anni gli evangelici americani hanno portato alla fede milioni di americani altamente istruiti. Molti di questi americani erano laicizzati quanto gli europei di oggi. Se nel secolo scorso, così pieno di marxismo, freudismo e ateismo, il Cristianesimo fu in grado di convertire delle menti acute come quelle di G.K. Chesterton, T.S. Eliot, C.S. Lewis, Evelyn Waugh, Graham Green e Malcom Mudderidge, non c'è motivo di temere che non si possano convertire gli uomini dell'Europa di oggi. Non conosceremo il potenziale religioso dell'Europa fino a quando non tenteremo di evangelizzarla, e oggi è in corso il più grande sforzo di evangelizzazione dagli anni Cinquanta in poi.

Ma anche se gli europei rimanessero del tutto laici e indifferenti alla loro eredità religiosa, possono essere degli alleati efficaci contro il terrorismo islamico. In certa misura, è una presunzione dei praticanti che le persone non possano trovare dei valori trascendenti per vivere o morire fuori dalla religione. Il ventesimo secolo è rosso del sangue volontariamen-

28. R. SPENCER, *Pope Benedict XVI: Enemy of Jihad*, http://www.frontpageMagazine.com, 20 aprile 2005.

te versato dagli irreligiosi socialisti, nazionalsocialisti, comunisti e anarchici. E naturalmente, un numero incalcolabile di soldati europei e americani, religiosi o no, combatterono contro le tirannie del nazismo e dell'impero giapponese.

Quando un primo ministro francese si oppone all'entrata della Turchia nell'Unione Europea perché inquinerebbe la natura "laica" dell'Europa, ci accorgiamo che ci sono delle motivazioni per opporsi agli islamisti che vanno oltre il semplice "scontro di civiltà" religioso. La religione è probabilmente la forza più potente nel determinare il vigore di una cultura, ma non è l'unica. Anche l'amore per il proprio paese, la fedeltà alla patria e al proprio modo di vivere, e perfino l'odio per gli altri stili di vita, sono delle potenti forze culturali che ci uniscono. Nel corso della storia i popoli si sono sacrificati e hanno combattuto per il loro paese, compresi quelli atei come la Francia rivoluzionaria o la Russia stalinista.

In larga misura, tuttavia, gli elementi più secolari e anticristiani d'Europa appartengono alla generazione della contestazione anni Sessanta. La prudenza ci impone come minimo di astenerci dal dare un giudizio finale su un'intera civiltà basandoci sugli atteggiamenti di una generazione particolarmente aggressiva e distruttiva. George Weigel, studioso cattolico e biografo ufficiale del Papa Giovanni Paolo II, dimostra nel suo libro acuto e elegante *La cattedrale e il cubo. Europa, America e politica senza Dio*, che sono i radicali degli anni Sessanta «la forza trainante del laicismo estremo, diventato l'ideologia dominante nell'Unione Europea. Voltando le spalle al patrimonio cristiano dell'Europa [...] i sessantottini disillusi stanno lottando per dare un senso a un mondo che, specialmente dalla rivoluzione del 1989 (la caduta del comunismo), non capiscono più dove stia andando. La Chiesa è il loro capro espiatorio per Auschwitz, per il fallimento della sinistra e per il fatto che i loro figli molto spesso rigettano i loro valori, tornando addirittura alla religione»[29].

29. D. JOHNSON, "Europe's Apocalypse", cit.

Qualsiasi direzione prenda l'Europa, la politica estera americana dovrebbe impegnarsi molto più a fondo. Dobbiamo far sì che gli europei diventino gli alleati più efficaci possibili in questa guerra. Naturalmente ci saranno dei momenti, come la guerra in Iraq, in cui dobbiamo agire senza il sostegno unitario dell'Europa. È stato però un errore di dimensioni strategiche aver esacerbato, invece che migliorato, le inevitabili divisioni che abbiamo avuto con l'Europa sulla guerra in Iraq.

È sorprendente la rapidità, e la scarsità di dimostrazioni, con cui gli europei e gli americani hanno dichiarato la loro separazione culturale. A mio parere, c'è una distanza culturale maggiore tra Manhattan e Memphis che tra l'Europa Occidentale e l'America. Le vincolanti tradizioni comuni di lingua, religione, storia, politica, gastronomia, stili di vita e amore per la libertà individuale sono sufficienti a formare un'alleanza duratura tra gli americani e gli europei, da Boise a Budapest, da Chicago a Siviglia. La forza storica della rivolta islamista, se non altro, dovrebbe rinsaldare quella spada comune che chiamiamo Occidente.

Stiamo vivendo in un momento storico, e malgrado l'incertezza di questi eventi che cambiano il mondo, in cui abbiamo buone ragioni per credere che emergerà un popolo più unito e ottimista nel futuro. Dentro di noi abbiamo ancora la forza di navigare nella tempesta scatenata dalla sollevazione dell'Islam.

Gli Stati Uniti sono la nazione più ricca e più potente della terra. Abbiamo raggiunto questa posizione grazie alla nostra capacità storica di risolvere entusiasticamente i problemi e di trarre vantaggio dalle circostanze mutevoli. Da questo insieme di abitudini è nato lo slogan "ce la possiamo fare", che sintetizza lo spirito americano. Siamo nelle mani della Provvidenza (e speriamo che ci guidi), ma questo non toglie che siano state le nostre attitudini pratiche a portarci così lontano. L'unica scuola filosofica autenticamente originale dell'America è stata il pragmatismo, una filosofia che giudica la verità dai suoi effetti pratici.

Liberi da antiche animosità, ideologie e paure, siamo stati e rimaniamo un popolo largamente religioso con una fede durevole nella ragione applicata alla realtà.

La nostra sfida è semplicemente quella di vedere il mondo come facciamo di solito: con gli occhi bene aperti e con il nostro pratico buonsenso.

Negli ultimi cinquant'anni il nostro immenso potere e la nostra ricchezza hanno attutito, in noi e nei nostri alleati europei, la necessità di prendere accuratamente le misure del mondo attorno a noi. Nel passato potevamo permetterci il lusso di un ampio margine di errore. Molti sbagli e molte errori di valutazione sono stati a malapena notati. Conducemmo male e perdemmo la guerra del Vietnam senza effetti particolarmente negativi sul nostro posto nel mondo (a eccezione, naturalmente, di quei nostri poveri giovani soldati che si sono sacrificati in cambio di così poca gratitudine).

La differenza è che oggi abbiamo perso gran parte del nostro margine di errore. Dobbiamo ideare dei piani corretti ed eseguirli in maniera impeccabile. I grossi errori non comporteranno più dei piccoli costi. Durante la guerra fredda le tradizionali restrizioni degli stati nazionali furono sufficienti, più di una volta, a impedire che il mondo arrivasse sull'orlo di una guerra nucleare. Nell'epoca del terrore, però, i nostri nemici non hanno vincoli, e piccoli errori possono avere conseguenze catastrofiche. Non possiamo più indulgere nelle felici fantasie della sicurezza perpetua. Non possiamo più sacrificare il sano giudizio e le politiche di cui abbiamo bisogno alla presunzione della correttezza politica. Oggi dobbiamo agire come se i pericoli che gli esperti si aspettano si dovessero verificare realmente entro breve tempo.

Se agiamo in modo appropriato, se gli Stati Uniti e l'Europa agiscono uniti come Occidente in difesa dei nostri valori comuni, possiamo disfare lo scenario da incubo degli isla-

misti e sconfiggere la nuova minaccia di tirannia globale, che è reale e pericolosa quanto la minaccia nazista affrontata e annientata dalla Grande Generazione più di cinquant'anni fa.

Allora l'Occidente resisteva unito alle forze della barbarie. Dobbiamo farlo di nuovo.

Poscritto

Alla fine del dicembre 1941 il governo degli Stati Uniti prese la decisione di ordinare a più di trentamila soldati di stanza nelle Filippine di combattere a oltranza per far guadagnare tempo alle più vaste operazioni di guerra dell'America. Grazie a questa azione di guerra a Bataan, tenemmo lontano il nemico giapponese dalla baia di Manila per cinque mesi.

Quei cinque mesi furono pagati con il sangue di trentamila soldati americani uccisi o catturati. Come disse a quel tempo il generale MacArthur, «Dobbiamo morire sulle nostre orme, cadendo non con la schiena ma con la faccia rivolta al nemico»[30]. In guerra il tempo può avere questo valore.

Oggi, nei primi sei anni della nostra guerra contro il terrorismo islamico, quando il tempo poteva essere acquistato a un prezzo molto minore, l'abbiamo malamente sperperato. Che prezzo in termini di vite americane pagheremo alla fine, per il tempo che stiamo sprecando?

30. L. MORTON, *The Fall of Philippines: The U.S. Army in WWII*, Department of the Army, Washington 1953, pp. 160, 171.

Indice

A causa delle tendenze demografiche negative, della massiccia immigrazione musulmana e dell'egemonia culturale del multiculturalismo, l'Europa potrebbe trasformarsi, entro qualche decennio, in Eurabia: un continente dominato dall'Islam radicale, fortemente antiamericano e antisemita.

L'Occidente tuttavia ha ancora un'ultima possibilità di rigenerarsi e di rispondere con successo alla sfida lanciata dall'Islam, spiega Tony Blankley in questo appassionante libro che analizza i possibili scenari futuri dello scontro di civiltà. Se l'Europa e gli Stati Uniti vogliono salvarsi, devono prendere sul serio la minaccia islamista e combatterla con vigore. Non meno importante, però, è la battaglia sul fronte culturale.

Gli europei devono abbandonare il modello assistenzialista e laicista, che sta alla base della crisi delle famiglie e delle nascite; devono rigettare il multiculturalismo e la correttezza politica, vere e proprie ideologie del suicidio dell'Occidente; devono recuperare le proprie radici cristiane e respingere la deriva morale relativista e nichilista; ma soprattutto devono credere maggiormente in se stessi e riscoprire l'amore per quella cultura che ha fatto grande la civiltà europea nei secoli passati.

Tony Blankley, nato in Inghilterra ma residente negli Stati Uniti, è editorialista del «The Washington Times» e popolare commentatore politico alla radio e alla televisione. In passato è stato consigliere e autore dei discorsi del presidente Ronald Reagan e addetto stampa del presidente del Congresso Newt Gingrich.

€ 15,00

ISBN 978-88-498-1878-9